

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



**UNIVERSITA' DELLA CALABRIA**

Dipartimento di Studi Umanistici

**Scuola Dottorale Internazionale di Studi Umanistici**

Via Bucci Cubo 28 B II piano. Arcavacata di Rende

**CICLO**

XXVIII

**TITOLO TESI**

*Insedimenti e culture dell'abitare in Calabria fra conservazione, abbandono e riuso*

**Settore Scientifico Disciplinare**

M-DEA/01 – Discipline demo-etnoantropologiche

**Direttore:** Ch.mo Prof. Roberto De Gaetano

Firma

**Supervisore:** Ch.mo Prof. Vito Teti

Firma

**Co-tutor** Ch.mo Prof. Mauro Francini

Firma

**Dottorando:** Dott. Rosario Francesco Chimirri

Firma

Rosario Francesco Chimirri

\*\*\*\*\*

*Insedimenti e culture dell'abitare in Calabria  
fra conservazione, abbandono e riuso*

I. LA TRADIZIONE

## *Indice*

3	Incipit
13	Profilo storico-urbanistico
73	Gli abitati del crudo
106	Paesaggio e sacralità sul Tirreno cosentino
135	<i>Gjitonìe</i>
187	Forme e spazi abitativi nelle comunità grechaniche
207	Rocce e insediamenti
235	Tradizioni urbanistiche islamiche
271	<i>Bibliografia</i>

Lo studio sui caratteri dell'insediamento umano e delle culture dell'abitare, letti anche nel divenire dei tempi e nell'intreccio col rispettivo ambiente di pertinenza, è, per un territorio vasto, aspro, morfologicamente articolato, tormentato da sismi e alluvioni, soggetto nei secoli a varie dominazioni, di antica base storica, politicamente non autonomo, periferico, povero, ossimoro per via dei contrasti geografici, climatici, storici, sociali, culturali, rituali e produttivi, una sfida complessa, scientificamente e intellettualmente; ciò ancor di più – l'argomento era spesso affrontato durante le ricerche fra paesi e campagne del Sud condotte sin dai primi anni '90 assieme a Ottavio Cavalcanti, da cui prende avvio questo lavoro – quando si tratta dei luoghi ove si abita e si vive.

Posta all'estremità meridionale dello "stivale" italiano, la Calabria, com'è noto, costituisce una sorta di "penisola nella penisola". Lambita per tre lati dal mare e a nord collegata alla Basilicata attraverso il massiccio del Pollino, forma una sorta di arco convesso verso oriente, con un ampio sviluppo costiero.

Regione prevalentemente montuosa, essendo il 44% del suo territorio posto al di sopra dei 500 metri di altitudine, presenta, quanto al paesaggio da intendere nel senso naturalistico ma soprattutto antropico, singolari caratteristiche, mostrandosi talmente varia, vasta e sfuggente non solo dal punto di vista geografico e climatico, ma anche per alcune profonde sconessioni morfologiche, causa, peraltro, di isolamenti identitari e socio-economici.

Bernardo Rossi-Doria parla di «frantumazione del territorio che configura la regione come un insieme di piccole parti scarsamente collegate e intercomunicanti»<sup>1</sup>, tanto che passare da litorali sovrastati da gruppi montuosi o dalla bucolica ariosità delle valli silane alla verticalità delle rupi e delle gole aspromontane, o ancora dal caldo e siccitoso versante ionico con le sue secche fiumare alle acque spumeggianti e cristalline dei fiumi del Tirreno settentrionale, porta un certo spaesamento nell'osservatore, rendendo ardua la lettura unitaria e omogenea dei luoghi, scanditi da sistemi vallivi contigui ma reciprocamente inaccessibili. Giuseppe Isnardi l'ha definita «terra dalla geografia assurda e difficilmente afferrabile»<sup>2</sup>, regione piccola e quasi

---

<sup>1</sup> F.P. D'Orsi Villani, B. Rossi-Doria, "L'ambiente territoriale della Calabria: alcuni caratteri", in F. Faeta, a cura di, *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 31.

<sup>2</sup> G. Isnardi, "Il paese", in G. Isnardi, *Frontiera calabrese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965, p. 2.

insularmente delimitata, eppure vastissima, fatta com'è di un alternarsi continuo di convesso e di concavo, che ne rende interminabili le distanze e che muta continuamente l'orientamento, così che «i paesi sono per lo più distanti l'uno dall'altro, ma non in linea d'aria, bensì a causa della natura anfrattuosa e dirupata dei terreni, e si guardano indifferenti l'uno all'altro, come poveri che sanno di non potersi nemmeno dare una mano»<sup>3</sup>. Corrado Alvaro narra di luoghi in cui le «distanze paiono lunghissime» a tal punto che «fra paesi vicini ci si considera come gente di altro tempo, di altro clima, di altro dialetto»<sup>4</sup>. Francesco Faeta, con frequenti riferimenti all'opera di Isnardi, parla invece di «desertica separatezza»<sup>5</sup>, in un territorio composto da un insieme di universi, che nascono dalle mille facce, fra cui quelli agro-pastorale, marinaro e artigiano rurale, spesso divisi e giustapposti.

Anche la letteratura si fa testimone di questa struttura fisica della regione: ne sono prova, ad esempio, le descrizioni dei ripidi pendii, riscontrabili spesso nella narrativa. Zanotti Bianco, nella testimonianza dei suoi continui spostamenti fra i vari paesini, sovente descrive la fatica di «arrampicarsi»<sup>6</sup> da un posto all'altro, utilizzando impervie mulattiere, sempre con la scorta di una guida affidabile e sicura. Carmine Abate<sup>7</sup>, facendo un grande salto cronologicamente in avanti, descrive le case di Hora come addossate l'una all'altra a reggersi vicendevolmente per non cadere nel burrone sottostante. Il tutto, nell'ambito di scritti traboccanti di salite, discese, arrampicate, pendii, dirupi, vallate, sentieri lungo il fianco scosceso delle montagne, che sovente affondano lo sguardo nel mare sottostante, descrivendo una regione cui manca un centro di visione, utile ad intuirne rapidamente e abbastanza sicuramente la forma e la fisionomia paesaggistica generale, perché né le cime del Pollino, dell'Aspromonte, della Sila mediana e delle Serre possono far vedere o immaginare il sistema, del quale molto si sottrae allo sguardo e all'immaginazione.

La poca “definibilità” e il suo essere “terra senza centro”, però, riguarda anche altri aspetti, che per secoli hanno caratterizzato la realtà sociale ed economica della regione, nonché la produzione urbanistico-architettonica alquanto debole: le condizioni storico-politiche, per via della struttura parcellizzate dei feudi, quasi a ricalcare i vincoli fisici, perdurata sino all'Ottocento; la conseguente fiacchezza culturale, essendo la Calabria costituita da organismi politico-amministrativi decentrati, poco forti ed incapaci di distinguersi come in altre realtà del Meridione.

Forte, in genere, è anche la mancanza di unità d'analisi, fondata, oltre che su caratteristiche congenite al luogo, sul fatto che in passato si connotava come oggetto di emarginazione in molti campi di studio: sulle città e sul patrimonio artistico, sulla storia delle comunità e dei luoghi come sulle tradizioni

---

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>4</sup> C. Alvaro, *Calabria*, Casa Editrice Nemi, Firenze 1931, p. 59.

<sup>5</sup> F. Faeta, “Introduzione” in F. Faeta, a cura di, *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, cit., p. 3.

<sup>6</sup> U. Zanotti Bianco, *Tra la perduta gente* (1959), Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 64.

<sup>7</sup> Cfr. C. Abate, *Il ballo tondo*, Piccola Biblioteca Oscar Mondadori, Milano 2005.

costruttive, tanto da indurre a considerare la regione, soprattutto nel passato come «sconosciuta (...) dal punto di vista storico-architettonico, e in particolare dell'architettura popolare – così come, del resto, per altri aspetti della sua vita culturale e della sua storia»<sup>8</sup>.

Soltanto dalla fine degli anni '60, grazie alla crescita delle nuove Università calabresi, le attenzioni cominceranno ad essere maggiori, anche se i lavori di ricerca spesso si rivelano difficili, per mancanza di fonti da cui partire. «Ben poco si conosce della formazione e della crescita di città e paesi meridionali in genere, e calabresi in particolare: a parte alcuni brevi scritti prevalentemente di carattere geografico, quasi inesistente ne è pure la bibliografia» scrive Ilario Principe, asserendo, inoltre, che in tutte le opere di architettura e urbanistica la Calabria è una gran macchia bianca<sup>9</sup>.

La povertà della regione, quindi, si palesa anche per questa povertà di contenuti ed elaborazioni, dal disinteresse, dalla marginalità, nonché dall'abbandono persino dalle istituzioni.

Anche uno degli uomini più vicini alla Calabria negli anni del primo '900, il già citato Umberto Zanotti Bianco, lamenta questo oblio: «Tutto ciò che altrove forma la vivente tradizione di una terra, il retaggio d'arte e di bellezza dei padri (...) qui è stato distrutto se non dalla violenza degli uomini, dalla furia apocalittica degli elementi che con persistenti attacchi hanno di secolo in secolo raso al suolo quanto nelle epoche precedenti s'era salvato. Tutto ciò che non è stato affidato esclusivamente alla vita dello spirito, penetrando nel profondo delle esperienze umane, qui è naufragato nel silenzio dell'oblio»<sup>10</sup>. Non a caso è stato sempre necessario fare i conti anche con una natura ostile e minacciosa, per via di ripetuti sismi, alluvioni e frane. «I terremoti catastrofici, che hanno colpito più volte questa terra, hanno sconvolto i suoi assetti storici e paesaggistici, imponendo rotture, causando spostamenti, distruggendo i segni della presenza dell'uomo, rendendo problematico, intriso di lacerazioni, il rapporto che l'uomo ha con le tracce sedimentate dalla memoria nei suoi paesaggi»<sup>11</sup>. Ne discende, a causa di disgrazie, abbandoni e successive ricostruzioni, la considerazione della Calabria come “terra di rovine”<sup>12</sup>, sospesa e lacerata, che accompagnano lutti, morte, desolazione e fuga, incidendo sulla stessa psicologia del calabrese, che assume un carattere di «cupa rassegnazione, di impossibilità di incidere sugli eventi»<sup>13</sup>.

Il messaggio complessivo si può riassumere nella profonda “coscienza di precarietà” propria del mondo contadino, soffocato da forze ostili e

---

<sup>8</sup> F. Faeta, cit., p. 3.

<sup>9</sup> I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Gangemi Editore, Roma 2001, p. 25.

<sup>10</sup> U. Zanotti Bianco, cit., p. 106.

<sup>11</sup> L. Decandia, *Anime di luoghi*, FrancoAngeli, Milano 2004, p. 88.

<sup>12</sup> «Le popolazioni – precisa Vito Teti – si sono dovute rapportare alle rovine nella lunga durata, elaborando risposte culturali e creando quadri mentali e simbolici in cui le rovine ritornano come materiali e metafore ricorrenti e imprescindibili»; cfr. V. Teti, “Le rovine: abbandono, memoria e costruzione identitaria”, in L.R. Alario, a cura di, *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 414.

<sup>13</sup> L. Decandia, cit. p. 90.

disgregatrici che ne minacciano l'esistenza, la cultura, il patrimonio. Conseguenziali saranno perciò i culti e i riti legati a tali manifestazioni, essendo fondamentale, per la salvezza, per l'allontanamento dai propri luoghi e per la rinascita, l'aiuto delle divinità e dei santi protettori. Non a caso, malgrado il depauperamento identitario e lo spopolamento delle campagne a partire dai primi anni del Novecento fino agli anni '60 portino anche snaturamento, irreversibile trasformazione dei manufatti, in termini architettonici e urbanistici e nei modelli antropologici tradizionali, «in questa terra – scrive Lidia Decandia – in cui una natura cupa e dolorosa sembra talvolta soverchiare, con il suo senso di precarietà e di minaccia, i contenuti della stessa esistenza, gli uomini, di fronte ad un ambiente ostile che non si può dominare ma che si può conoscere e con cui bisogna convivere, hanno inventato un modo per trasformare questo lato d'ombra in forza espressiva»<sup>14</sup>.

Suddivisa storicamente dall'istmo di Catanzaro, in "Citra" e "Ultra", riguardo, rispettivamente, i caratteri culturali prevalentemente latini e greci, la Calabria, luogo emblematico del Mediterraneo, per natura e cultura, è, inoltre, una terra di frontiera, ove tale termine non sta ad indicare una separazione ma, nonostante la sua marginalità rispetto alle grandi correnti dei traffici dell'*ex mare nostrum*, comunque un'integrazione, una zona di contatto, di incontro tra società e gruppi, tra mondi e tradizioni culturali diverse, un luogo di scambi e rapporti di comunicazione, una terra di mezzo, come il mare che la lambisce. Un mondo dai numerosi paradigmi culturali, magari anche un "ponte fra l'Italia e la Sicilia", come si suole storicamente definire, che però ha accolto e sedimentato culture di varia provenienza, da quella greca, classica e successivamente medievale ad opera dei bizantini, a forme nord europee introdotte dai Normanni e dai Longobardi, a espressività culturali islamiche, e via, via, ad altre esperienze continentali maturate nei secoli successivi<sup>15</sup>.

Si tratta, quindi, di cogliere diverse sfaccettature proprie di un ambito territoriale periferico, dove, sin dal Medioevo, per diversi fattori, tra cui la lontananza dai centri di potere, la disgregazione fisico-territoriale e la presenza di un lungo regime monarchico-feudale, l'architettura rimase fortemente segnata dai caratteri semplici ed essenziali del mondo rurale, che, nel rispetto delle consuetudini e nella condivisione di comuni orizzonti di riferimento ereditati dalla tradizione, condizionarono sino a metà del '900, con poche eccezioni, tutti gli insediamenti. A ciò si aggiungano le ripetute catastrofi naturali, cause rilevanti per impiantare nuovi abitati o riorganizzare ripetutamente parti di tessuto urbano e differenti modi di vivere.

---

<sup>14</sup> L. Decandia, cit, p. 28.

<sup>15</sup> Scrive a riguardo Vito Teti: «La Calabria terra lontana, primitiva, selvaggia, leggendaria, parte di una "geografia romantica", come scrive Alvaro, rappresenta una delle immagini più ricorrenti nella cultura europea di epoca moderna. C'è da domandarsi: "Lontano da dove?", "Lontano per cosa?", "Lontano per chi?". La Calabria non è stata sempre lontana. Non è stata per tutti lontana. La lontananza o la perifericità, l'isolamento o la marginalità sono categorie elaborate per situazioni e fenomeni relativamente recenti»; V. Teti, *Terra inquieta. Per un'antropologia dell'erranza meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 28.

Terra di paesi, ha storicamente avuto tre soli centri di riferimento politico-amministrativo e, nel contempo, economico-culturale: Cosenza, Catanzaro, Reggio, che, di modesta entità quanto allo sviluppo urbano, si sono tuttavia distinti, oltre che per ragioni di ordine prevalentemente storico-geografico, per essere stati a capo di territori interessati da decine di insediamenti, la cui consistenza variava e varia enormemente; citiamo i casi di Vibo Valentia (già Monteleone) e Crotona, di recente assorti a capoluoghi di provincia, nonché, a titolo esemplificativo, quelli di Castrovillari, Acri, Nicastro, giù giù sino a Palmi, paesi tutti di maggior rilievo in una miriade di borghi minori disseminati nell'entroterra fra colline e alture imprevedibili, in un assetto definito dalla storia e dalle necessità, dai vincoli dell'abitare e dai bisogni del lavoro.

Considerato che in essi sono distribuite testimonianze di spessore storico-artistico, contraddistinte da riconoscimenti e forme di tutela, anche se larvata, analogamente si constata la forte identità popolare propria dei piccoli paesi, verso la quale, al contrario, scarso è il riguardo; solo successivamente all'ampliamento del concetto di bene culturale, che ne ha dilatato l'ambito, e alla concezione della "ricchezza" di una città o di un territorio come travalicante il limite del semplice insieme di beni mobili e immobili raccolti in un luogo nel corso dei secoli, si è fatto un passo avanti verso l'elaborazione del concetto di patrimonio come segno di identità storica di una collettività, nonché verso la considerazione della rispettiva tutela.

Le mappe reali hanno così ceduto il passo alle mappe culturali, nelle quali, relativamente al paesaggio, rientrano a pieno titolo, oltre a boschi, sorgenti, fiumi, fontane, caverne, le istituzioni architettoniche più diverse, singolarmente e globalmente intese, dalla casa-torre isolata ai borghi, dai calvari ai cimiteri, dai paesaggi agrari agli itinerari processionali, in una confusione apparente, che trova la sua logica e la sua *reductio ad unum* nel superamento del tradizionale dualismo natura-cultura.

L'obiettivo, quindi, è quello di schiudere, con un'indagine che focalizza i tratti insediativi identitari, fenomeni da sempre ritenuti secondari rispetto alle vicende delle architetture auliche – a tali espressività non si può più dare il compito di testimonianza univoca di una cultura e d'una condizione storico-territoriale –, ricostruendo uno spaccato culturale dalla Calabria, già di per sé stratificato, incrociato nelle sue componenti etniche in rapporto alle diverse dominazioni, più organico, denso di avvenimenti e attori di diversa estrazione sociale, dando voce alla gente comune, restituendo dignità a soggetti mantenuti ai margini della storia, mettendo sistematicamente in luce un mondo minore operoso, individuando e tracciando il livello culturale attraverso sia le forme di organizzazione insediativa e sociale, sia lo studio di quelle tipologie architettoniche e insediative varie, originali, in perpetuo movimento, nonché le forti relazioni con il contesto territoriale/paesaggistico di riferimento.

Si tratta di studiare l'abitare, fenomeno attraverso cui l'uomo manifesta il proprio "esserci" nel mondo, insediandosi stabilmente, cioè stabilendosi in spazi circoscritti e prendendosene cura – il significato del termine "abitare" comprende sia l'edificazione di costruzioni sia il loro mantenimento attraverso le attività lavorative quotidiane –, creando e proteggendo luoghi che

esisteranno proprio in virtù del costruito e del divenire della vita in esso. E questo a prescindere dai caratteri colti o tradizionali, urbani o rurali, antichi o moderni dell'edificato, perché in ogni caso abitare significa ricavare un posto definito fra luoghi indefiniti, fornire una elaborazione culturale del territorio di insediamento anche attraverso l'articolazione del processo di un suo uso economico, plasmare realmente, simbolicamente l'universo naturale, assoggettare l'ambiente alle esigenze umane, tracciare confini, organizzare e disporre spazi, realizzare edifici e dimorare in e/o presso di essi, conferire domesticità al sistema creato nel quale ci si orienta e col quale ci si identifica, esperandone, anche attraverso la produzione della rappresentazione, il significato<sup>16</sup>. Del resto anche lo stesso termine "paese", dal latino *pangere* = "conficcare paletti", da cui *pagus* = "cippo conficcato nel terreno per circoscrivere uno spazio", consentirà di coniare l'altro di "paesaggio" il cui suffisso ("aggio") si riferisce ad una area più ampia interessata da un'opera collettiva, rimandando non ad un'entità pittoresca, ma ad un'idea di articolazione spaziale, di territorialità, di appartenenza, di strutturazione di forme, di simbolicità, di legami, di rapporti con i propri simili ed anche di separazioni<sup>17</sup>.

Ne consegue, necessariamente, l'aprirsi a letture complete degli insediamenti, che non trascurino nulla, nelle quali, anzi, grande rilevanza assume l'architettura popolare, definita da Enrico Guidoni «come l'insieme delle manifestazioni – riferibili a gruppi e comunità organizzate (preferibilmente rurali ed artigiane) svolgenti attività produttive in condizioni di relativa autonomia culturale nei confronti delle società urbane e degli organi dello Stato – inerenti alla costruzione, alla trasformazione e all'uso dello spazio abitato, alla interpretazione complessiva del mondo fisico locale e del paesaggio, allo sfruttamento del territorio ed alla sua riappropriazione rituale. L'architettura popolare può quindi essere considerata espressione della concreta necessità, da parte di società spesso in difficile situazione di emarginazione e subalternità, di attingere al proprio specifico patrimonio di credenze, di risorse materiali e di capacità tecnologiche nelle fasi determinanti del processo di continuo adattamento alle proprie esigenze dell'ambiente identificato come propria residenza storica e proprio ambito vitale»<sup>18</sup>. Si chiarisce così il concetto di "minore" da intendere, anche secondo Federico Zeri<sup>19</sup>, non più come inferiore, ma come diverso rispetto alle realtà "maggiori".

---

<sup>16</sup> Cfr. M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano 1993; C. Resto, *Il luogo e le vie. Geografia del pensiero di Martin Heidegger*, Franco Angeli, Milano 1996; M. Pesare, *La dimora dei luoghi, Saggi sull'abitare tra filosofia e scienze sociali*, Icaro, Lecce 2007; G. Dematteis, F. Ferlaino, *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Ires, Torino 2003; F. La Cecla, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano 2006.

<sup>17</sup> Cfr. L. Bonesio, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2007; *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*, Arianna Editrice, Casalecchio (BO) 2002.

<sup>18</sup> E. Guidoni, *L'architettura popolare italiana*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 3-4.

<sup>19</sup> Cfr. F. Zeri, "Prefazione" del vol. 8 "Inchieste su centri minori" della *Storia dell'arte italiana*, Einaudi, Torino 1980. L'autore precisa che indagare sulla cultura del costruire città,

Sulla base della constatazione che ogni comunità, a prescindere dai suoi caratteri, ha una grammatica spaziale con regole ben precise, si vogliono ricercare, così, i diversi apporti culturali che caratterizzarono il divenire del paesaggio, visto non tanto come condizionante gli insediamenti, ma prevalentemente piegato alle necessità ed al modo di fare raggruppamenti umani spesso reciprocamente interconnessi, a conferma della relazione continua tra architettura, urbanistica e totalità dell'ambiente e dei suoi abitanti, in una dimensione più allargata ed aperta non solo all'urbano o tanto meno alla sua parte più aulica.

In quest'ottica l'architettura popolare si rivela come un aspetto della cultura subalterna da considerare, secondo Ottavio Cavalcanti, «organicamente e logicamente connesso a tutti gli altri che la caratterizzano»<sup>20</sup> e, superando il descrittivismo geo-antropico ed in parte architettonico-costruttivo, appartenenti ad una tradizione di studi ormai sorpassata, da indagare in riferimento alle idee ed ai comportamenti caratterizzanti sia le diverse fasi creative che quelle d'uso e, quindi, come scrive Barbara Fiore, ai diversi sistemi di relazione ed opposizione «tra interno ed esterno, naturale e domestico, sacro e profano, urbano e rurale, maschile e femminile»<sup>21</sup>; ciò si traduce nel saper leggere le tradizioni architettoniche ed urbanistiche locali, nel comprendere i rapporti tra le diverse attività produttive del passato e l'ambiente circostante, nel cogliere il ruolo che la famiglia ha avuto nelle comunità di riferimento relativamente all'immagine fisica e simbolica degli spazi, individuando nel divenire di un vasto territorio rilevanti segni identitari.

Il tutto, nella costante considerazione del rapporto fra insediamento e tradizione, non da intendere come alternativo a quello fra insediamento e storia, ma utile ad evidenziare valori e realtà spesso trascurate dalla storiografia, essendo la tradizione legata alla formulazione di comportamenti rituali ed anche a regole statutarie e regolamenti scritti, presente sia nei centri minori sia nelle realtà urbane più articolate, nonché nei più recenti fenomeni di urbanizzazione.

Da qui, come notava Enrico Guidoni, il cercare, con maggiore vigore ed in chiave folklorica non certo folkloristica, di «restituire alla cultura popolare quella sua specifica identità che in altri settori le viene riconosciuta, ma che nel campo dell'architettura e della organizzazione del territorio le viene, di fatto, ampiamente negata» – da sempre gli insediamenti minori rispetto alle città sono stati ritenuti fonte d'immobilismo, particolarismo politico, controllo sociale, desertificazione culturale, provincialismo, oltre che di grettezza e pusillanimità individuale e collettiva –, cominciando a considerare

---

differente da realtà a realtà in un determinato periodo storico, consente di ridimensionare la subalternità dei centri periferici che si forma sulla discriminazione dell'estetica idealista tra “poesia e non poesia” cioè tra persone ed opere di “riconosciuto carattere creativo, cioè poetico”, e quant'altro, il tessuto connettivo, da respingere verso il disprezzo e da ritenere “estraneo alle vicende di un'autentica storia”.

<sup>20</sup> O. Cavalcanti, “Paesi e case di terra”, in O. Cavalcanti, R. Chimirri, *Di fango, di paglia... Architettura in terra cruda in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, p. 13.

<sup>21</sup> B. Fiore, “Introduzione” del volume *Antropologia dello spazio* de “La ricerca folklorica”, numero 11, Brescia, Grafo Edizioni, aprile 1985, p. 3.

«l'insediamento nel suo complesso inteso come prodotto culturale integralmente addebitabile alla storia della comunità che vi risiede, e non soltanto a processi più o meno passivi di adattamento alle necessità ambientali o a modelli esterni dominanti», ma anche «di imparare a conoscere le tradizioni architettoniche e urbanistiche locali, di rinnovare i fili delle multiformi attività produttive di un mondo in continua trasformazione, dove coesistono caratteristiche specifiche e tratti culturali di antica origine e vastissima diffusione»<sup>22</sup>.

Si consolida, quindi, la necessità di affermare nello studio degli insediamenti storici nuovi punti di vista e strumenti di ricerca attuali, percorrendo vari campi disciplinari piuttosto che limitare il cammino alla sola disciplina accademica dell'architettura e unificando, in una sorta di sincretismo scientifico, prospettive di analisi differenti, che portano a dare pari importanza al dato materiale e spaziale, nonché alla testimonianza scritta, iconografica e orale; da qui le scelte, per via della vastità del tema in senso geografico e storico-culturale, sia dell'esposizione scritta sia dell'ampio corredo illustrativo, adatte a ordinare, secondo la logica "per tratti culturali distintivi", successivi al percorso storico-urbanistico, dati esistenti.

Il risultato di queste finalità è un tessuto di conoscenze e un sistema di orientamento e riferimento, indispensabili anche per ulteriori approfondimenti settoriali, che, lungi dal privilegiare esempi ritenuti spesso ed a torto emblematici, si basa sul confronto tra dati e realtà diverse, esaminate con approfondite indagini sul campo, non sempre strutturanti il lavoro di chi indaga gli insediamenti in chiave storica e/o culturale. Da qui il variegato affresco di paesaggi insediati, fra cui emergono diverse tradizioni e differenze culturali, avente come filo conduttore l'attenzione per i fenomeni legati alle relazioni fondamentali, anche in chiave storica, tra le comunità e le proprie strutture spaziali che ne sono il prodotto; ne traspare l'insediamento concepito come il risultato di chiare scelte culturali – i moduli elementari che compongono l'edificato non sono mai assemblati meccanicamente ma si integrano in riferimento all'intero sistema –; non si escludono, comunque, le connessioni con la volontà di classi dominanti, nonché con necessità morfologiche, climatiche ed economiche.

Forte, in ogni caso, è l'espressività popolare dell'edificato, composto solo in parte da emergenze architettoniche di valenza "monumentale". Particolare si presenta, viceversa, il modo di aggregare le unità abitative, le diverse organizzazioni spaziali degli interni e del microambiente, l'uso artigianale dei materiali edilizi con le rispettive colorazioni, l'andamento dei percorsi scoperti e coperti, il porsi dell'abitato in riferimento al sito e alle sue caratteristiche orografiche, il modo di vivere della gente e il come, la stessa, ha interpretato la strutturazione dei propri luoghi; un patrimonio fatto di strati di miseria e povertà ma di grande ricchezza culturale. Ne traspare l'operosità di società tradizionali in cui la costruzione di una casa è stato un evento che ha coinvolto, materialmente, tutta la famiglia, attraverso momenti di forte socializzazione; il

---

<sup>22</sup> E. Guidoni, *L'architettura popolare italiana*, cit., pp. 3-4.

tutto, spesso, senza la mediazione di uno specialista, a parte il mastro muratore, attraverso la pratica che in termini tecnici si definisce di “autocostruzione”. All’edificazioni si attribuivano, così, significati magico/religiosi e sociali, diversi da luogo a luogo, sempre importanti nel divenire delle vicende e dei fatti storici, che contribuivano a radicare gli individui in un contesto naturale e umano e a trasmettere di generazione in generazione le tecniche costruttive tradizionali, l’uso appropriato dei materiali, il rispetto delle spazialità necessarie al perpetuarsi di riti e abitudini, fra similitudini solo apparenti, essendo tali realtà composte da aspetti particolari, determinati da storia, tradizioni, rapporti, lingua – le immagini delle “mille Calabrie” sono molto ricorrenti nella letteratura di viaggio e di numerosi autori – con diversità anche all’interno di uno stesso abitato.

Ne derivano tetti, mura, slarghi che sembrano affastellarsi gli uni sugli altri, in un insieme di linee spezzettate e/o curve, il cui apparente disordine sparisce nella globalità del coinvolgimento, per cui gli insediamenti storici per essere conosciuti e apprezzati dovrebbero essere vissuti, percorsi, attraversati con lentezza, osservati da vari angoli e prospettive, costruendo esperienze che rendono chiaro ciò che inizialmente può risultare incomprensibile, divenendo anche un antidoto utile, come materiale di riflessione, alla monotonia, alla povertà espressiva e alla scarsa leggibilità dell’ambiente composto dall’urbanistica d’oggi.

Non entrando, quindi, volutamente, nel merito dell’analisi storica degli insediamenti studiati, si è cercato di individuarne i “paradigmi distintivi” indagando le città e le parti dei tessuti originari più conservate – si tratta delle sopravvivenze attuali –, ove permangono ancora metodi e forme non alterate da stratificazioni difformi dai caratteri originari. Il confronto delle situazioni analoghe ha cercato di favorire la comprensione di ciascun insieme, componendo un mosaico di valori diversi fra differenti aree culturali. Ciò, ovviamente, senza individuare forzatamente modelli o schemi astratti immutabili – i paesi appaiono in continuo divenire come la cultura di cui sono espressioni –, né tantomeno esaurire con alcuni esempi le problematiche di una particolare area, ma con l’intenzione di mettere in luce, nonostante le trasformazioni, se i processi insediativi sono avvenuti nel rispetto di una particolare regola compositiva, corrispondente a precisi parametri culturali autoctoni, o se sono esistite, fra eccezioni, contraddizioni, abbandoni e spopolamenti contaminazioni esterne riconducibili ad altri fatti ed esperienze, nonché principalmente all’avvento della cultura globalizzata a partire dalla seconda metà del ‘900.

L’auspicio, in ogni caso, è che tale studio abbia la forza di veicolare quanto un territorio non sia un semplice contenitore di beni ma esso stesso un bene, un organismo complesso il cui valore in chiave culturale è individuabile soltanto in una sua visione unitaria comprendente anche gli insediamenti, le infrastrutture e i singoli manufatti, sempre nell’ambito di un rapporto storicamente non conflittuale tra paesaggio naturale e paesaggio culturale e nel contempo che la conoscenza di tale ampia entità, nelle sue diverse espressioni, fondata sull’esame di molteplici fonti, da quelle scritte, iconografiche e orali a

quelle materiali riscontrabili sui manufatti e nei segni dell'antropizzazione, possa essere fondante dell'avvio di politiche di tutela/valorizzazione, non tanto e non solo nell'ottica esasperata dei vincoli.

Il tutto col fine di favorire non la contemplazione di un mondo sostanzialmente lontano dalle coscienze comuni, ma la sua interpretazione razionale e, quindi, soprattutto, la sua riconnessione al sistema strutturale del territorio aumentando, possibilmente, la consapevolezza sia delle responsabilità da assumere ogni qual volta decidiamo di operare sul costruito storico e al di fuori da esso, sia del concepire opere apparentemente effimere, ma in realtà causa di danni pesanti e spesso irreversibili.

## Profilo storico-urbanistico

Osservando la Calabria dall'alto attraverso uno dei tanti programmi messi a disposizione su internet, si è innanzitutto attratti dalla posizione che domina il centro del Mediterraneo. Allargando e inclinando di poco la vista, per poi proseguire liberamente nel volo virtuale, la regione appare in tutta la sua conformazione definita da un paesaggio aperto ai due versanti, jonico e tirrenico, variegato sia nella morfologia che nell'altimetria, con una conseguente ampia varietà di coperture vegetali che, fra innumerevoli brevi corsi d'acqua, donano all'insieme un cangiante effetto cromatico, reso brillante dal contrasto del mare prospiciente, in tutta la sua lunghezza.

Continuando a scendere di quota, l'attenzione si rivolge, quindi, al paesaggio antropico, scorgendo la presenza di tanti piccoli centri che attraggono l'esploratore per la loro dislocazione nei luoghi più strani, dall'apice di irti colli, al bordo di variegati dirupi, sino alle marine, ove però, a parte antichi capisaldi, distinguibili dalla struttura insediativa più articolata e interessante, molto evidente appare ormai la nuova urbanizzazione spalmata sia in prossimità del litorale su quasi tutto il perimetro costiero, che nelle periferie, strozzando ed alterando un antico territorio di straordinaria bellezza.

Forte, però, è la voglia di saperne di più. Non a caso, spesso, il "viaggio", prima immoto – se non per il movimento del mouse – e assorto in un grande silenzio, come se il dinamismo che caratterizza tali luoghi si fosse fermato, continua nel reale, fra gli uomini, alla scoperta di borghi spettacolari, che nel riflettere dense stratificazioni culturali, percepibili dalla originaria struttura urbanistica e da frammenti di architetture storiche, esprimono anche il divenire di fatti ed eventi, non altrettanto positivi, fortemente segnanti la loro stessa conformazione – ne è conseguenza il fatto che la Calabria non abbia una grande città –, da qualche decennio purtroppo ancor di più tendente al precario.

Quale l'evoluzione insediativa?

Crocevia di culture e civiltà – la frase ricorre di sovente nei libri di storia ed in numerose brochure turistiche impegnate a veicolare un'immagine positiva della regione – fu, relativamente al nostro argomento, innanzitutto la terra che vide il sorgere delle prime città italiane di concezione moderna. Il periodo coincide con l'VIII secolo a.C. quando coloni migrati dall'Ellade, sopraffatti gli indigeni ritirati all'interno, fondarono Reggio prospiciente la Sicilia, anch'essa colonizzata, Sibari, Crotona, Caulonia, Locri; di poco successivi saranno gli insediamenti del Tirreno, che stabilizzarono un movimento di espansione da oriente ad occidente, con capisaldi trasversali quali Lao e Scidro, Terina, Ipponio, Medma, corrispondenti rispettivamente alle città primigenie; un'epoca in cui le produzioni architettoniche, espressione della bellezza coincidente con la natura, saranno inserite secondo una distribuzione

planimetrica apparentemente libera, in realtà raffinatamente ed armoniosamente connessa col paesaggio.

Contrariamente, però, a quanto avvenne nelle realtà confinanti, dove il rapporto con la classicità, a partire da quella dorica propria delle colonie occidentali, è ancora molto forte – si pensi, a titolo esemplificativo, allo spazio sacro di Selinunte ed ai templi di Agrigento e Paestum – in Calabria, fatta eccezione dei resti di fondamenta, muri di cinta e qualche rovina al suolo, delle numerose produzioni anche sontuose nei siti citati rimane, in verticale, la solitaria colonna del tempio di Hera Lacinia sull'omonimo capo nel Crotonese.

La situazione peraltro non differisce riguardo le architetture romane, materializzazione invece dell'utile, che, vista la perifericità e l'accidentalità del territorio ove fu effettuato soltanto un oculato controllo, dislocando basi militari affidati a nuovi nuclei di coloni, sono oggi richiamate alla memoria da pochi resti di città (*Scolacium*, Sibari, Gioiosa Ionica), ruderi di ville campestri non sviluppate in sistemi più articolati (Scalea, Briatico, Vibo Valentia) e templi (Crotona, Monasterace), nonché da tracce di selciato della via consolare Popilia<sup>23</sup>.

I motivi, oltre alla *malsania*, dominante durante i mesi caldi di cui parlavano J. H. von Riedesel ed altri viaggiatori stranieri, che dal '700 si mossero nella regione senza trovare le magnificenze della Magna Grecia, in realtà sono diversi, da quelli storico-politici alla crisi delle attività costiere successiva alla disgregazione dell'impero romano, alle invasioni saracene, allo stanziamento in luoghi lontani dalla costa di monaci orientali, in parte sfuggiti dalla Sicilia islamizzata, che hanno contribuito a spostare il processo insediativo verso l'interno<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> Lo stato degli studi e della ricerca attuali consente solamente alcune certezze, peraltro episodiche, e ipotesi generali di lettura con numerose zone d'ombra. La Calabria, in ogni caso, designata come *Bruttii* e *Brettia*, assumendo via via la denominazione attuale, già pertinente alla penisola salentina, «dal V al VI secolo vive nelle istituzioni, nell'assetto urbanistico territoriale, nelle elaborazioni architettoniche e figurative in genere, il suo ultimo ciclo d'orbita greco romana nella duplice concezione imperiale e cristiana, nei termini di quel Tardoantico, nel quale si apre una dimensione politico-sociale e culturale in genere, oggi vista alle origini di quella medievale. (...) La città subisce una *reductio* urbanistica e demografica della quale, a parte motivazioni di carattere politico, vanno considerate come cause anche problemi di squilibrio idrogeologico e di mutazioni socio economiche. Ma già col dominio romano, il contesto urbano magno-greco era entrato in crisi, causa predominante lo sfruttamento forestale, con la conseguente alterazione del regime dei fiumi e l'impaludamento delle coste, mentre il consolidato equilibrio fra alture e piane perdeva il già realizzato assetto ed i suoi esiti economici e commerciali. Declini, spostamenti, mutazioni demografiche si susseguono, mentre le *villae-latifundia* occupano parte delle zone collinari e costiere. Assieme ai *fundi* compaiono le *massae pontificales*, che prendono corpo tra il Poro, le Serre, la Sila»; E. Zinzi, *Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo*, in A. Placanica, a cura di, *Storia della Calabria Medievale. Cultura Arti Tecniche*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1999, p. 13. Cfr. G.P. Givigliano, "Percorsi e strade", in S. Settis, a cura di, *Storia della Calabria antica*, Gangemi, Roma 1994.

<sup>24</sup> A ciò si aggiunsero, nel corso dei secoli, le azioni delle catastrofi naturali, quali terremoti ed alluvioni, nonché la quasi costante arretratezza economica e culturale causata dalla perifericità della regione e da una struttura sociale iniqua, per la quale i resti del passato non

## *Il Medioevo*

Tutto ciò comporta l'abbandono delle marine e l'occupazione, prima episodica poi quasi totale, di aree collinari e pedemontane meglio difendibili ma soprattutto maggiormente confacenti ad un'economia agro pastorale propria della tradizione di quei popoli; un fenomeno, quindi, più che dovuto a spostamenti traumatici, accentuati fra la prima e la seconda metà del IX secolo per le intense incursioni musulmane, determinato principalmente da una diffusione quasi voluta dell'*habitat* sulle alture interne<sup>25</sup>.

Così, mentre le coste diventano sempre più inaccessibili e inabitabili e l'interno riacquista la centralità propulsiva a livello sociale e produttivo, gli insediamenti cominciano ad essere organizzati in conformità ai tratti peculiari del paesaggio, difficile e tormentato, fra contrafforti, sproni, valloni, gole, che separano e dividono, dando forma ad orizzonti spezzettati, irregolari, in cui le distanze sembrano moltiplicate e/o infinite. Conseguenziale si pone l'azione delle piccole comunità umane presenti, caratterizzate ciascuna da forti e autonome specificità, «che, attingendo ad uno specifico patrimonio di credenze, di risorse naturali, di capacità tecnologiche hanno contribuito a costruire un modello autoctono di organizzazione dello spazio», strutturante una specifica territorialità<sup>26</sup>.

Non a caso, quindi, il paesaggio antropico ed in particolare le espressività urbanistico-architettoniche sono il risultato di un'importante fase storica, coincidente con l'Altomedioevo, che vede, nell'ambito di un Mediterraneo percorso da trasmigrazioni e in un *habitat* caratterizzato da compresenze di gruppi umani occidentali e orientali, una lenta trasformazione del territorio.

Conseguenziale sarà la rinascita del processo di urbanizzazione e il decisivo cambiamento dei principi organizzativi degli abitati. A parte i pochi centri vescovili di maggiore consistenza insediativa, coincidenti con le sedi di comunità cristiane corrispondenti ai nodi del tessuto urbanistico d'età romana<sup>27</sup>

---

sono mai stati letti come documenti ma come cave di materiali utilizzabili nella strutturazione di altri, nuovi edificati.

<sup>25</sup> Si apre, quindi, un nuovo ciclo anche per l'architettura e l'urbanistica; ma rispetto all'ampiezza ed alla durata del fenomeno, a parte il mantenimento di espressioni tipologiche insediative più difficili da cancellare, poche sono le tracce relative agli edifici, comunque principalmente di carattere religioso, divenuti sedi del lavoro agricolo, luoghi di culto e pellegrinaggio, nonché poli di aggregazione delle comunità laiche, determinanti per il sorgere di borghi rurali. Scarse sono le tracce di tale *habitat*. Molto si è perso a causa di mutamenti culturali, di fenomeni distruttivi naturali, di saccheggi ed invasioni; molto è scomparso nel degrado per abbandono. Fonti scritte confermano in ogni caso quanto il fenomeno abbia interessato gran parte della regione, ed in particolare i territori dell'Alto Tirreno (Aieta, Laino, Papisidero), del promontorio del Poro (Spilinga), de Le Saline (Sinopoli, Melicucco, Seminara, Tauriana, Santa Cristina), del Reggino meridionale (Reggio, Armo, Pentadattilo), dell'Alto Jonio (Cassano, Cerchiara), dell'area istmica tra i golfi di Squillace e Sant'Eufemia, nonché, specificamente, di Stilo e Rossano.

<sup>26</sup> L. Decandia, *Anime di luoghi*, FrancoAngeli, Milano 2004, p. 103.

<sup>27</sup> Si tratta di antiche unità costiere ioniche (*Copia Thurii*, *Crotone*, *Reggio*) a cui si aggiungono antiche e nuove sedi tirreniche (*Taurianum*, *Nicotera*, *Trapeia*, *Vibona*, *Tempa*, *Blanda Iulia*).

e poche altre città costiere dalla stessa origine ridotte in superficie ma ancora vitali, è un momento in cui la campagna assume un ruolo da protagonista. Unità agricolo-amministrative (*villae-latifundia*) d'età tardoantica tendono a diventare nuclei residenziali. Nuovi centri rurali proliferano. Negli spazi d'incontro quasi ideale tra montagne e marine, coincidenti non a caso con la quota delle falde acquifere, sorgono numerosi insediamenti caratterizzati da forme tipologiche primitive tra loro differenziate, conseguenti ad un ambiente etnografico composito.

La vita si svolge principalmente in strutture fortificate (κάστρα), arroccate sulla sommità di vette crinali, picchi e colline tagliate da strapiombi, su pianori, su fianchi di ripide montagne, che diventeranno punte emergenti della Calabria medievale (Santa Ciriaca poi Gerace, Malvito, Bisignano) nonché in aggregati monastici, villaggi minori non murati (χωρία), che attraverso l'azione dei loro abitanti incideranno anche sulla formazione del paesaggio agrario, e scali o ancoraggi marginali – realtà, in entrambi i casi, spesso planimetricamente molto vicine ma fortemente scollegate a causa del paesaggio accidentato.

Diverse tradizioni urbanistiche convivono, si fondono ed in parte si differenziano, tendendo comunque a costituire un patrimonio comune. Comunità protostoriche, greco-bizantine, nord-europee ed islamiche cercano vicendevolmente di imporre il proprio sapere, sia lottando fianco a fianco, sia parallelamente instaurando rapporti umani, commerciali e culturali protrattisi nei secoli<sup>28</sup>. Il tutto nell'ambito di una Calabria politicamente divisa fra la *Longobardia minor*, a nord, coi Gastaldati di Cassano, Laino, Cosenza, ed un'area centro meridionale bizantina; a ciò si aggiungono temporanei ma non effimeri insediamenti islamici, come le colonie/emirati di Amantea, Tropea, Santa Severina.

Con la dominazione di Bisanzio, dopo la riconquista (870-880), gli insediamenti esistenti, a cui se ne aggiungono sempre di nuovi, si avviano verso una maggiore stabilizzazione, presentandosi non più come rifugi temporanei o piccoli agglomerati ma nuclei definitivi, caratterizzando un territorio composto in tutta la sua lunghezza dal Pollino allo stretto da diverse culture insediative.

I borghi maggiori, sorti quasi sempre in siti di accesso difficile e di interesse strategico, assumono spesso, il ruolo di città, ovvero di centri di amministrazione civile e organizzazione ecclesiastica. Il costruito, sia in

---

<sup>28</sup> «Già dal VI, ma ancor più dal VII, si faranno determinanti per il futuro della regione i legami politici e culturali col mondo bizantino, mentre l'insediarsi dei Longobardi nell'estremo nord del Bruttium-Calabria favorirà il configurarsi di un'area di fondamentale cultura latino-occidentale. Dal IX secolo, col diffondersi dell'Islam nel Mediterraneo – fra eventi traumatici, ma anche fenomeni di coesistenza e di apporto culturale – si delineerà la terza forza operante nell'Altomedioevo nella terra che, ormai dal VII secolo, ha assunto la denominazione di Calabria. Da tale situazione prendono corpo secoli d'una storia composita, stratificata, incrociata in due dimensioni, con le relative tangenze: fattori esogeni e presenze di etnie diverse all'interno»; E. Zinzi, *Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo*, cit. pp. 20-21. Cfr. A. Guillou, F. Burgarella, V. Von Falkenhausen, U. Rizzitano, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Utet, Torino 1983.

ambito urbano che rurale, appare sempre più nitido, circoscritto e meno casuale, espressione di una Calabria, attorno all'anno Mille, propria di vita agricola operosa e produttiva, sempre più spostata all'interno – non mancano strutture quali mulini ad acqua, palmenti e frantoi –, a parte pochi punti di forza marittimi (Tropea, Reggio, Crotona).

Limitati sono i trasferimenti di centri da siti di pianura prossimi al litorale verso alture interne (Squillace e forse Catanzaro); strategici si pongono, invece, le fortificazioni più consolidate (καστέλλια) e gli allineamenti di sistemi difensivi che sorgono come barriere militari contro gli Arabi nell'area istmica (Squillace-Catanzaro-Taverna) e alle falde dell'Aspromonte (Sant'Agata-Sant'Aniceto-Calanna).

Il tutto, nell'ambito di un territorio segnato da una rete viaria precaria, caratterizzata da una costellazione di sentieri e mulattiere e cui si aggiungono pochi tracciati più importanti: l'asse Capua-Reggio detto via Popilia, quello perimetrale di costa o via litoranea, quello trasversale istmico e della sibaritide ed altri raccordi minori fra i centri agricoli interni con collegamenti verso il mare; relativamente, invece, ai porti e agli ancoraggi, utilizzati di frequente vista le difficoltà dei camminamenti via terra, maggiori si presentano quelli tirrenici, rispetto alle poche e distanziate strutture della costa ionica, perché meno provvista di insenature naturali più protette.

Ad una Calabria già fiorente nel catepanato, con città arricchite dall'industria serica e dai commerci, espressioni di una diffusa e consolidata civiltà urbana – ne sono prova oltre alla rigogliosità delle sue terre il numero delle sedi vescovili e i centri portuali attivi<sup>29</sup> – si innesta l'azione dei Normanni, rilevante per aver organizzato politicamente il territorio. Importante sarà, inoltre, il loro contributo in chiave insediativa, espresso sia nelle architetture di frequente accoppiate del castello, principalmente, e della cattedrale, simbolo di coesistenza fra potere politico e religioso, voluti e

---

<sup>29</sup> «*Virentia prata, florida pasqua, irrigui horti diversarumque arborum fertilitas*: sono, queste, alcune suggestioni della Calabria dello scorcio dell'XI secolo – scrive Pietro Dalena – che Brunone di Colonia testimoniava all'amico Rodolfo il Verde invitandolo a raggiungerlo nelle Serre. Si tratta di un oleografico frammento del paesaggio calabrese che richiama anche uno dei motivi delle dinamiche antropiche che portarono nella regione uomini di etnie e culture di segno diverso. E non meno attratto fu Ruggero il Gran Conte, quando nel 1098, raggiungendo Capua per l'antica via Popilia, notava incantevoli paesaggi e “super juga montium (...) greges armentorum et pecorum, sed et caprarum”. Alla suggestione dell'*habitat* – continua l'autore – non sfugge nemmeno il geografo Guidone (1119) che della Calabria segnala la “immensam affluentiam totius delitiae atque ubertatis”, quasi ad esorcizzare l'asprezza della montagna, le difficoltà del cammino e il lamento miserevole degli abitanti, che, in altri luoghi, come la Sibaritide e la fascia costiera ionica, erano costretti a misurarsi quotidianamente con le insidie delle acque stagnanti e la malaria. Queste citazioni richiamano quel *topos* letterario ricorrente nella cronachistica medievale, a cui non si è sottratto nemmeno Amato quando scrive che Roberto il Guiscardo, giunto in Calabria verso la metà dell'XI secolo, “guardò e vide una terra assai vasta, città ricche, ville frequenti e campi di bestiame”, né Guglielmo Apulo quando annota la popolosità di Scribla, la forza militare di Cosenza, la grandezza di Rossano, la ricchezza di Gerace, le numerose fortificazioni e città, le notevoli estensioni di oliveti e vigneti»; P. Dalena, “Territorio, popolamento e sistema viario in Calabria nel Medioevo”, in P. Dalena, a cura di, *Medioevo rupestre. Strutture insediative nella Calabria settentrionale*, Mario Adda Editore, Bari 2007, p. 29.

rinnovati dai conquistatori – raro è invece il *palatium* come sede del potere civile (Mileto vecchia) –, con i quali i territori indagati furono portati nell’orbita latino-occidentale e “agganciati” al Nord-Europa<sup>30</sup>, sia nelle forme urbane, spesso poco considerate dalla storiografia, che da detti nodi gravitazionali prendono corpo; ciò da intendere come espressione di forte vitalità, dinamismo e individualità nell’ambito dello stato normanno che non fa della Calabria una sola terra di transito<sup>31</sup>.

In tale epoca, inoltre, cominciano ad assumere una certa definizione i *casalia*, centri non murati, presenti nelle aree di colonizzazione agraria, e fra XI e il XII secolo anche le *motte*, unità rurali fortificate<sup>32</sup>; parti integranti di questo sistema *in fieri*, si pongono, infine, fra vallate, radure, pianure lavorate e non, siti arroccati ed altri ambiti alquanto differenziati, gli insediamenti monastici (grange, certose, abbazie, priorati)<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> Oltre le numerose innovazioni apportate, i segni del nuovo potere si manifestano attraverso la rielaborazione di un piano strategico di protezione del territorio in cui il castello difensivo, nuovo o riadattato, divenne elemento cardine – numerosi sono quelli all’interno della cinta muraria, in posizione solitamente periferica, o isolati all’esterno. Nel periodo citato, inoltre, diviene sempre più rilevante la necessità di celebrazione del potere dei vescovi, coadiuvato da quello imperiale, che presto accrebbe il numero delle sedi episcopali e indirizza la costruzione di edifici religiosi maggiormente imponenti: le cattedrali, in posizione prevalentemente centrale, costituenti il fulcro architettonico e spirituale delle diocesi, ove erano un riflesso tangibile della loro importanza; cfr. R. Chimirri, *Atlante storico dell’architettura in Calabria. Tipologie colte e tradizionali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

<sup>31</sup> Il felice momento produttivo e commerciale dell’epoca normanna si evince anche dal cosiddetto *Libro di Ruggero*, importante fonte araba dovuta ad Idrîsî, geografo del re normanno, redatta a Palermo nella metà del XII secolo, che documenta città vetuste e belle dense di traffici, strutture insediative militari, porti e approdi fluviali, architetture industriali lungo i fiumi, nonché un entroterra fertile e ricco; cfr. Idrîsî, *Il libro di Ruggero*, tradotto e annotato da U. Rizzitano, Flaccovio, Palermo 1966.

<sup>32</sup> Alle citate nuove denominazioni ormai latine si aggiungono anche *urbes*, *castra*, *castella*, riportate nella cronaca del benedettino Malaterra, che nel rilevare tipologie antiche e nuove, nodi strategici, centri più recenti e consolidati, cita cinque *urbes*: *Regium* e Santa Severina, per essere sedi di metropoli, *Cusentia*, *Geracium*, *Russanum* per il loro rilevante ruolo politico, religioso e amministrativo – si tratta di città anche fortificate per la denominazione *castrum* ricorrente nelle fonti – ed altri *castra* per un totale di trentuno unità insediative maggiori, rappresentative del sistema normanno, ancora oggi attuale: *castra Tarsiae*, *Orioli*, *Sancti Marci* con *Scribla*, *Bisiniani*, *l’urbs-castrum Cusentiae*, *Ayellum*, *Marturanum*, *Scalea*, *Catanzarium*, *Rocca Falluca*, *Nicefolo*, *Maja*, *Skyllicium*, *Neocastrum*, *Rogel*, *Gerentia*, *l’urbs Santa Severina*, *l’urbs Russanum*, *Sanctus Martinum*, *Oppidum*, *Mesianum*, *Stilum*, *l’urbs castrum Geracii*, *il castrum Melitense*, *l’urbs Regium*, ed ancora sia pur non come *castrum*, *Cassanum*, *Insula*, *Nicotrum*, *Tropea*, *Castri-villa*; cfr. G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, in *RIS*, V, Bologna 1927.

<sup>33</sup> Coi Normanni, che non assunsero un assoluto atteggiamento di contrasto e repressione nei confronti della precedente cultura, i cenobi basiliani continuarono a ricevere donazioni ed impulsi al mantenimento. Sottesa fu, però, al contempo, l’opera di recupero nei confronti della Chiesa di Roma, sancita nel 1059 dal concordato di Melfi, che presto si espliciterà nella sostituzione dei vescovi orientali con quelli latini, e, quindi, nel raggruppamento sotto il controllo di abbazie benedettine dei citati monasteri, che, in via generale – notevole fu la presenza di grandi centri basiliani protetti, quali S. Maria del Pátire presso Rossano –, lentamente perderanno la loro autonomia. Di grande interesse si presentò, al contempo, il monachesimo latino che raggiunse ampie dimensioni ed estensioni in tutta la regione fino al

Una certa continuità, riguardo i caratteri insediativi del territorio in questione, si ebbe in età sveva quando, nell'ambito di nuovi ordinamenti statali, l'apparato difensivo/insediativo impostato dai Normanni fu ulteriormente potenziato attraverso modifiche alle fabbriche esistenti e nuove strutture, che hanno creato una ininterrotta catena di fortificazioni. A parte la rifondazione della *civitas* di *Monsleonis*, attraversata dalla via Popilia e a due passi dal porto di Bivona, in una singolare posizione strategica fra il Poro e le Serre, e le attenzioni per Cosenza con la ricostruzione della cattedrale dotata di una sua piazza-sagrato di significato anche urbanistico, limitati sarebbero comunque gli ampliamenti e il consolidamento di strutture urbanistiche esistenti, così come alquanto stabile si presenterebbe la rete dei *casalia* ed il loro stesso divenire. Tutto ciò in un territorio ancora fermo sul sistema stradale romano, cosparso da selve e pascoli, prati, vigne, seminativi, coltivazioni arboree e mulini attivi, che non si discosta, se non per la configurazione georografica, da altri paesaggi del Sud.

Con la signoria angioina, perdurata da metà XIII secolo al terzo decennio del '400, la regione mantiene la divisione amministrativa nei due Giustizierati di Val di Crati-Terra Giordana e di Calabria – i confini sono definiti dai fiumi Savuto e Neto –, quest'ultima suddivisa nel 1284 in Ultra e Citra, articolandosi, per un totale di 374 unità, in centri compresi fra ottomila e tremila abitanti, coincidenti con sedi di maggiore prestigio vescovile, porti, insediamenti strategici, infittendosi, quindi, in un centinaio di villaggi e borghi dalle tremila alle mille anime, per poi frantumarsi in unità minime di piccoli casali e aggregazioni sparse dipendenti dai feudi; documentata è anche la presenza di Ebrei dimoranti nelle giudecche<sup>34</sup>.

---

periodo angioino. Numerosi furono le strutture benedettine, fra cui: Santa Maria di Sant'Eufemia, Santa Maria della Matina presso San Marco Argentano, Santa Maria di Valle Josaphat e delle Fosse nei dintorni di Paola, i monasteri di Corazzo presso Carlopoli, della S.S. Trinità di Mileto, di San Pietro in Guarano, di Santa Maria dell'Isola a Tropea, di San Nicola di Salettano in Bisignano. Più tardi, a partire dal 1098, l'Ordine dei Cistercensi, nato da quello Benedettino, subentrò in altri monasteri, quali della Sambucina di Luzzi, di Sant'Angelo di Frigillo di Mesoraca, di Santa Maria di Acquaformosa, di Tiriolo. Nello stesso periodo ad opera di Brunone di Colonia, fondatore dell'Ordine dei Certosini, fu edificato, nelle montagne delle Serre, il convento di Santo Stefano del Bosco, il primo dell'Ordine in Italia, consacrato tra il 1097 ed il 1098, oggetto di numerose vicende. Del secolo successivo, in seguito alla nascita dell'Ordine Florense dalle costole di quello Cistercense, ad opera dell'abate Gioacchino, fondatore nel 1191 del cenobio di San Giovanni in Fiore, saranno, invece, i monasteri di Fontelaurato in Fiumefreddo Bruzio, Santa Maria di Altilia in Santa Severina, Pietralata di Pietrafitta, San Giovanni di Abatemarco ed alcuni altri; cfr. R. Chimirri, *Atlante storico dell'architettura in Calabria. Tipologie colte e tradizionali*, cit.

<sup>34</sup> I primi dati numerici riguardanti i paesi erano originariamente contenuti nella *Generalis Subventio*, un documento di natura fiscale del periodo angioino, in cui furono riportati i carichi di imposta dovuti da ogni terra (comune) della Calabria. I registri, distrutti durante la seconda Guerra Mondiale, erano stati fortunatamente scoperti e pubblicati prima di tale evento; cfr. C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877; G. Pardi, *I registri Angioini e la popolazione calabrese del 1276*, in "ASPN", n.s., VII (1921).

Relativamente, invece, alle carte geografiche antiche, che illustrano il territorio citato, bisogna risalire alla prima metà del '400 con il portolano del Mediterraneo firmato da un certo

Il periodo, però, vede il divenire degli insediamenti fortemente penalizzato da un lungo susseguirsi di lotte, disgregazioni, instabilità, mal incidenti sulla consistenza e sul ruolo dell'*habitat*. A parte le attenzioni per il sistema difensivo, che mantiene e consolida la distribuzione strategica dei decenni precedenti, a cui si aggiungono, per via della creazione di altre unità feudali, nuove strutture fortificate signorili, i rimanenti centri seguono i mutevoli avvenimenti degli organismi feudali e demaniali, registrando, per via di prepotenze crescenti e di un pesante fiscalismo utile ad alimentare le spese belliche, un fuggifuggi di popolazioni da un feudo all'altro con conseguenti abbandoni e desertificazioni di più aree.

Il fenomeno è accentuato fra '200 e '300 incidendo fortemente sulle trasformazioni territoriali per i molteplici villaggi scomparsi a causa di forti spopolamenti ed altri ridotti in miseria, che determinarono ampie aree disabitate. L'evento, associato alla diminuzione del numero degli abitanti nei centri maggiormente colpiti da devastazioni belliche – in particolare le fasce costiere e l'area dello stretto per i conflitti fra Angioini e Aragonesi – nonché da terremoti non documentati, colpisce entrambi i Giustizierati; la gravità della situazione, che testimonia una tragica epoca nella storia degli insediamenti calabresi, si evince dalla riduzione delle 374 sedi elencate nel rilevamento fiscale del 1276 alle 245 riportate dal *Levamentum foculariorum Regni*, riferito dal Giustiniani al 1505<sup>35</sup>.

Consequenziale si presenta anche la non curanza e il dissesto delle strade, nonostante il problema occupi un posto di rilievo nella politica angioina; ciò, oltre che per effetto degli endemici fattori geomorfologici che ne condizionarono i primi tracciamenti ed il successivo sviluppo, principalmente per il radicamento della feudalità, maggiore più che altrove, per il latifondo, prima monastico, benedettino e cistercense, poi baronale, per lo scollamento tra potere centrale e amministrazione periferica, «per la rottura, in genere del popolamento rurale e la desolazione delle campagne in cui si era ridotta notevolmente l'attività monastica e per la debolezza con cui i giustizieri, contrastati dai baroni, controllavano il territorio demaniale»<sup>36</sup>.

---

Cola di Briatico, nel cui particolare della Calabria si leggono alcune località. Appartengono, quindi, al secolo successivo: rare figurazioni arabe della metà del '500 di Ahmet Muhiddim Piri, noto come Piri Re'is, che illustra il litorale calabrese; le pitture murali di Egnazio Danti, del 1580, nella Galleria del Belvedere in Vaticano, che, orientate con il sud in alto, forniscono una spettacolare anche se non proprio corretta veduta dell'intero comprensorio nel quale sono figurati, oltre i centri abitati, anche i monti, i fiumi, i boschi ed altre particolarità paesistiche; la bella figurazione della Calabria fatta incidere a Natale Bonifacio da Sebenico dall'archeologo e numismatico Prospero Parisio, poi riprodotta dall'Ortelio, e successivamente ripresa da altri cartografi nei decenni successivi, con maggiori precisazioni riguardo l'andamento della costa e la posizione dei nuclei abitativi; cfr. I. Principe, *Carte geografiche di Calabria nella raccolta Zerbi*, Vibo Valentia, Mapofraf, 1989; A. Ventura, *L'Italia di Piri Re'is. La cartografia turca alla corte di Solimano il Magnifico*, Capone Editore, Lecce 1988.

<sup>35</sup> Cfr. C. Klapisch-Zuber et J. Day, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in *Villages désertés et histoire économique*, Paris 1965; C. Klapisch-Zuber, "Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne", in *Storia d'Italia*, Torino 1973, V.

<sup>36</sup> P. Dalena, cit., p. 42.

In tale quadro si distinguono le vitalità urbane e culturali di pochi abitati (Altomonte, Mileto), ove le attenzioni signorili sono maggiori, e a metà del '300, a causa della continua apertura di vuoti nel sistema insediativo con il conseguente abbandono di terre fertili, l'immigrazione con successivo stanziamento sui due versanti della Catena paolana a nord-ovest di Cosenza di gruppi Valdesi di lingua occitana provenienti da valli sovrappopolate del Piemonte e dalla Provenza, che daranno forma a nuovi piccoli nuclei abitati<sup>37</sup>.

Nell'ambito di tale situazione territoriale e politico-sociale importanti sono, inoltre, le istanze riformatrici e di maggiore osservazione dei principi della Chiesa da parte degli Ordini mendicanti che, di riflesso a quanto avvenuto nelle città comunali nelle quali la loro presenza ebbe una più forte eco dovendo contrastare maggiori ricchezze e stili di vita dissoluti, imposero nuovi principi. Nonostante, comunque, la perifericità e i problemi storico-politici sottesi – oltre alle rivalità coi vescovi, la funzione anti imperiale degli Ordini ne ostacolerà le attività sino alla morte di Federico II –, tali iniziative furono rilevanti anche nella regione, ove, contrariamente al monachesimo ed in linea, invece, con la necessità da parte dei religiosi di rapportarsi alle comunità, inizialmente attraverso l'elemosina e le donazioni, in seguito con la costruzione di chiese e conventi, dopo le campagne saranno interessate le città, con notevoli risvolti per ciò che riguarda lo sviluppo urbano<sup>38</sup>.

Ciò si verificherà principalmente a partire dal sessantennio aragonese (1442-1503), quando, posta lentamente alle spalle la grave crisi dell'età precedente, prende avvio un nuovo corso della vita economica e sociale, si rafforzerà un colloquio fra centro e periferia, verranno incentivati flussi commerciali e culturali, con palesi tracce su tutto il territorio. Il periodo, inoltre, vede consolidarsi il latifondo agrario e parallelamente una classe media di *massari*, artigiani, mercanti, professionisti, che, acquistando peso nell'amministrazione delle *Universitates*, contribuisce ad avviare concretamente una tangibile civiltà urbana ed agevolare la ricomposizione della rete insediativa.

Consequenziale sarà lo sviluppo di abitati al centro di ampie signorie, gestite da nuove figure di feudatari imprenditori, e, parallelamente, il sorgere di

---

<sup>37</sup> Si tratta degli abitati di Guardia, ad ovest, sul Tirreno, e Vaccarizzo, San Sisto, San Vincenzo La Costa, Rose, Montalto, ad est, sulla Valle del Crati, in parte rimodulati sulla base di preesistenze, in parte costruiti *ex-novo*.

<sup>38</sup> Successivamente alle prime vicende del XIII secolo con la fondazione di alcune strutture conventuali a Cosenza, Reggio, Castrovillari, Gerace col S. Francesco e nei primi del '300 a Nicotera, si distinguerà, nel secolo successivo, l'opera dei Minori Osservanti, a cui si deve la costruzione dei tre conventi di San Bernardino ad Amantea, di Morano e Rossano, dei Paolotti, con numerose strutture fra cui quella della città omonima, dei Domenicani e Agostiniani. Si tratta, in ogni modo, di strutture da considerare artefici della rinascita socio-economica e spirituale della Calabria. Tutto ciò si ebbe soprattutto attraverso l'opera degli Ordini religiosi latini che, successivamente all'esperienza monastica italo-greca, nei secoli in cui vi fu un rapido incremento della popolazione dei centri rurali, ancora sottoposti a regime feudale, assicurarono, con il sostentamento delle università e degli stessi feudatari, servizi culturali, come la scolarizzazione dei ragazzi, nonché sociali e religiosi, con la fondazione delle confraternite necessarie a garantire forme di assistenza e solidarietà, di cui nel passato non si era sentito il bisogno; cfr. R. Chimirri, *Atlante storico dell'architettura in Calabria. Tipologie colte e tradizionali*, cit.

architetture industriali sia interne che esterne ai nuclei insediativi, fra cui *trappeti*, filande, opifici per la lavorazione dello zucchero<sup>39</sup>, espressioni di un vivace rapporto fra il paesaggio urbano e quello rurale. Rilevanti saranno inoltre i nuovi complessi architettonici di maggiore pregio, quali gli edifici religiosi del clero secolare e regolare, i palazzi e i nuovi sviluppi urbani, non solo nelle città più popolate e fiorenti (Catanzaro, Cosenza, Crotona), ma anche in centri di poco minori e più periferici, qualificando di molto il costruito ormai avviato su forme consolidate.

Importante in questi anni, nell'ambito degli eventi riguardanti la presenza di nuove etnie nella regione, è, inoltre, lo stanziamento di profughi albanesi, sfuggenti dall'avanzata ottomana ed accolti dagli Aragonesi, nonché da vescovi ed abati. La migrazione, inizialmente nella fascia presilana crotonese e nell'istmo lametino, quindi, dopo pochi anni, dal 1461, a sud del Pollino, lungo le valli del Crati e del Coscile, a nord della Sila greca, porterà, in ogni caso, al ripopolamento e alla riattivazione di paesi e terre abbandonate, ma anche alla ricostruzione di edifici degradati, ripristinandoli, ampliandoli e/o rifondandoli.

Il tutto, in un panorama regionale di fine '400 aperto a condizioni di vita non più medievali, unificato da una forte rete politico-militare e da un rilevante sistema religioso-conventuale, nel quale anche i percorsi, gli approdi e le fiere, con i relativi spazi, diventano elementi di aggregazione e scambio paralleli<sup>40</sup>.

#### *Dal Cinquecento al terremoto del 1783*

Consolidatasi la situazione politica del Vicereame, la Calabria, per alcuni decenni del '500, continua a vivere un discreto sviluppo economico e sociale, con un rilevante incremento demografico ed un sensibile sviluppo dell'attività edilizia in stretta connessione col fenomeno dell'inurbamento, che comporta soprattutto lo sviluppo dei centri maggiori.

La separazione, però, tra politica ed economia, perseguita come strumento essenziale di controllo regio, non permette grandi evoluzioni, e alla disgregazione insediativa e territoriale, già fortemente espressa dall'isolamento fisico, si aggiungono gli atteggiamenti del regime monarchico-feudale, il cui assetto politico-amministrativo avulso dai contesti più generali incide anche sul futuro appiattimento culturale della regione.

Gli insediamenti si trovano ben presto racchiusi in aree sempre più marginali e, nonostante la loro espansione urbana, lontani dalle nuove

---

<sup>39</sup> R. Chimirri, *ibidem*.

<sup>40</sup> Il sistema fieristico calabrese, a cavallo fra '400 e '500, ha le sedi più rilevanti e di frequenti ed ampi scambi in Catanzaro, Cosenza, Reggio, Santa Severina; ad esse si aggiungono quelle che riuniscono territori più contenuti, quali Castrovillari, Laino, Bisignano, a nord, Bocchigliero, nella presila settentrionale, Simbario, Spadola, Serra S. Bruno, nelle Serre, Francica, nel Poro, Nicastro e Feroleto nella piana lametina, Scilla, sul Tirreno, Crotona, sullo Ionio con Strongoli, Rocabernarda e Cirò più all'interno; cfr. E. Zinzi, *Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo*, cit.

produzioni culturali dei grandi centri, mantengono per lunghi secoli le stesse tipologie, nel rispetto prevalentemente della cultura insediativa del passato. Contrariamente infatti a quanto accade nelle città comunali o in altre regioni del Mezzogiorno, dove la maggiore centralità del potere permette continui scambi che determinarono un'economia più aperta, maggiori ricchezze e, di conseguenza, un continuo aggiornamento delle tipologie edilizie, nella regione, nonostante l'occupazione barbaresca tenesse "aperta" a lungo parte del territorio alle vie marittime, non vi è né la forza né la volontà di emergere, non vengono intensificate le grandi opere, e l'architettura, priva di nuovi raffronti, rimane fortemente segnata dai caratteri semplici ed essenziali del mondo rurale, che, nel rispetto delle consuetudini e nella condivisione di comuni orizzonti di riferimento ereditati dalla tradizione, condizionano, con poche eccezioni, tutti gli insediamenti.

Relativamente alle costruzioni civili colte, rispetto a quelle più antiche e sperimentate di carattere religioso, si è trattato, sin dalle prime esperienze, di modelli d'importazione, prevalentemente napoletana, concretate in Calabria a partire da tale poca, a cui risale l'elaborazione del palazzo come s'intende oggi, quando, successivamente alle prime aggregazione di edifici a schiera definenti entità abitative più grandi, si passerà ad isolati unitari progettati e realizzati ex novo, che incrociarono le antiche forme dell'arte classica con le nuove esigenze della classe di facoltosi mercanti e signori cittadini<sup>41</sup>. Si tratterà di una dimora atta innanzitutto a mostrare e celebrare il potere del suo abitatore, che, vista la realtà storica locale, si configurava ancora signore feudale, in parte dedito alle arti della pace e della politica, comunque abile ad adoperare come strumento di dominio il denaro e in secondo luogo la cultura. L'edificio si presenta, quindi, solido, massiccio, schiacciante con la propria grandiosità le piccole e "disordinate" case di matrice popolare, ma anche calcolato nella forma e nel ritmo delle aperture, nonché ideato ad essere punto di riferimento civile dell'intero territorio di pertinenza e, in particolare, della vita sociale, assieme alla Chiesa. Conseguenziali saranno, come risultato della diversificazione delle architetture nel contesto insediativo, le differenze di scala, accentuate spesso dall'acclività dei siti, che, se da un lato non permettono ampie estensioni dei corpi di fabbrica, opportunamente disposti a terrazze, dall'altra esaltano il loro impatto visivo.

Dalle vicende dell'epoca rimane ovviamente influenzata anche l'architettura religiosa, organizzata per ovvi motivi funzionali nei tratti urbani di minore acclività, che vede, via via, rilevanti innovazioni e una sua concreta distribuzione in ogni centro, con chiese, oratori e seminari, che già dalla metà

---

<sup>41</sup> Nella regione indagata i primi esempi si ebbero a partire dalla fine del '400, periodo a cui risalgono alcune costruzioni della vecchia Cosenza, come il palazzo Giannuzzi-Savelli prospiciente piazza Duomo, il palazzo di Gaspare Sersale, e, poco più tardi, il palazzo Cavalcanti ed il palazzo De Matera, attribuiti a Giovanni Donadio detto il Mormando, nonché il palazzetto detto di Galeazzo di Tarsia, ma anche i palazzi Sanseverino di Villapiana, Spinelli di Aieta, Malaspina di Aiello, Poerio di Belcastro. Relativamente, invece, allo stile, forti furono i richiami ai caratteri tardo-gotici, durazzeschi-catalani e rinascimentali della capitale partenopea, riscontrabili principalmente nella città dei Bruzi, che, nel Meridione, fu tra le realtà più significative dell'epoca.

del secolo riguarderanno complessi importanti<sup>42</sup>, ma anche coi numerosi edifici degli ordini religiosi, quali Francescani, Domenicani, Agostiniani e Gesuiti, sempre più presenti nella regione.

Parallelamente, dalla prima metà del '500, essendo la Calabria viceregnale sempre più esposta all'attacco dei Turchi, rilevanti saranno anche le iniziative dei feudatari e dei privati riguardo l'organizzazione di una migliore difesa, per la quale si assiste ad una certa collaborazione fra sovrano ed università, che riescono ad ottenere anche esenzioni fiscali; tutto ciò concretato in diverse iniziative, dal rafforzamento delle principali piazzeforti, al potenziamento delle torri costiere, adoperate sin dal XII secolo ed aumentate mano mano che la pirateria diventò un costante elemento di pericolo, risultate molto funzionali per l'efficacia delle segnalazioni, sia da torre a torre che verso i paesi dell'interno, attraverso indicatori ottici di giorno e fuochi di notte.

Le vivacità e i palesi avvenimenti culturali nel primo Cinquecento subiscono un forte rallentamento nella seconda metà del secolo da fattori quali il rafforzamento delle feudalità e la loro prevaricazione sulle Università e sui nuovi ceti, l'opprimente fiscalismo, il banditismo, le lotte di religione – notevoli sono le stragi delle minoranze valdesi – e, in alcune realtà del territorio, gli scontri/rapporti con i Turchi, tendenti alla disgregazione della società, già tradizionalmente compromessa. I problemi non risolti o nascosti dai periodi di floridezza antecedenti ritornano e si aggiungono a quelli nuovi, prospettandosi con incisività nel secolo seguente quando la degradazione e l'emarginazione della Calabria si acuisce tanto da farla rimanere completamente isolata, con i contadini e gli artigiani ridotti ad una soglia di mera sussistenza, i ceti rurali più abbienti divenuti usurai e i nobili trasferiti nella città partenopea a spendere le ricchezze accumulate<sup>43</sup>.

La mentalità poco aperta alle attività mercantili fu causa anche di un generale rallentamento delle produzioni, che ebbe come riflesso l'interruzione dei rapporti commerciali con i mercanti genovesi, fiorentini e spagnoli, più interessati, con le aperture delle rotte atlantiche, a nuove aree geografiche. Resistono solo gli ambiti territoriali ove viene prodotta e lavorata la seta: Reggio e Catanzaro; per il resto, la Calabria produttrice, lontana dai mercati internazionali, decade sensibilmente. Non differiscono di molto le altre realtà

---

<sup>42</sup> Si distinguono la cattedrale di Catanzaro e la Certosa di Serra San Bruno, ma anche edifici religiosi gentilizi, come la chiesa di San Michele Arcangelo a Vibo Valentia, fortemente impressa dalle correnti stilistiche rinascimentali provenienti da Napoli, veicolate da architetti di formazione brunelleschiana quali il calabrese Giovanni Donadio detto il Mormando e i Di Palma.

<sup>43</sup> Ovviamente, come ha scritto Augusto Placanica, «non è da credersi, antistoricamente, che la terra bruzia si fermasse, e che le sue attività si inaridissero: ma è certo che la velocità delle sue evoluzioni venne meno, e che il ricambio sociale ebbe davanti a sé difficoltà notevolissime, e che la vischiosità delle stratificazioni di classi e ceti mantenne le strutture – anche fisiche, anche culturali – a livelli elementari: immobile nel senso di progrediente con eccessiva lentezza, tra mille gravami e angustie e oppressioni, sì che ogni fuoriuscita – di individui, di famiglie – dalla morta gora della società del tempo doveva avere dalla propria parte un complesso di circostanze fortunate, e l'accortezza e l'energia di trarne partito»; A. Placanica, *Il lungo periodo*, in A. Placanica, a cura di, *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1992, pp. 49-50.

del Mezzogiorno, che, in genere, scendono sempre più la china del sottosviluppo, avventurandosi in un lungo periodo di instabilità e ombre, rispetto ai felici contesti italiani ed europei, aperti, nonostante la generale crisi seicentesca, verso un moderno progresso.

La situazione in cui versa la Calabria si evince anche dalle produzioni storico-descrittive dell'epoca, che, superata la *kalokagathìa*<sup>44</sup>, evidente nelle opere di Costantino Lascaris, Giovanni Pontano e Leandro Alberti, si apre col Barrio, nel capitolo "De Calabriae planctu" del *De antiquitate et situ Calabriae* (1571), a pagine d'inquietante modernità; in esse, dopo una consueta parte dedicata all'affascinante fiorire della natura e alle bellezze del passato e della cultura, è dato un quadro triste e sconsolato della regione, con la constatazione dei mali politici e sociali causati dall'egoismo dei potenti, espressione già dal XVI secolo della disumana norma della drammatica vita calabrese, nonché di altri problemi relativi agli insediamenti: «Aggiungi poi che tanto l'una che l'altra spiaggia della regione ogni anno sono infestate da pirati; per cui città e villaggi vengono spesso dati in mano al saccheggio, al massacro e all'incendio; si bruciano le messi, si tagliano i vigneti, gli oliveti e ogni sorta di alberi; e bestie innumerevoli e pecore – cosa tanto più miseranda e lagrimevole – esseri umani d'ogni età e sesso vengono offerti in preda. Perciò città e casali sono ormai privi di abitanti, e i campi son diventati, in più luoghi, avviliti e incolti»<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> Si tratta del mito positivo, perdurato a lungo ed ancora attuale, della fusione delle due grandezze della Calabria, la bellezza fisica e la nobile originalità intellettuale, oltre che la generosità dei suoi abitanti, fondante le produzioni storico descrittive quattro-cinquecentesche della regione, tendenti, con retorica, rispecchiando, però, la realtà delle cose, a glorificare l'estremo lembo del Regno; cfr. C. Lascaris, *Epistulae*, in F. Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium*, Messina 1562; Alberti L., *Descrittione di tutta l'Italia & isole pertinenti ad essa...*, Appresso P. Ugolino, Venezia 1596 (la parte relativa alla Calabria si trova in G. Valente, *Leandro Alberti in Calabria*, Brenner, Cosenza 1968).

<sup>45</sup> G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1571 (è comune l'edizione con prolegomeni di T. Aceti e osservazioni di S. Quattromani, Tipografia S. Michaelis ad Ripam, Roma 1737, rist. anastatica, Brenner, Cosenza 1979), cap. XXII: A. Placanica, cit, p. 135. «Di questa condizione avvilita – di cui le documentazioni ci parlano con ampiezza – non v'è traccia nelle opere generali del tempo, che nascessero a Napoli o che fossero un diretto prodotto di energie intellettuali calabresi. Barrio, tutto sommato, è una parentesi, un *unicum* che ha dello straordinario»; cfr A. Placanica, cit. p. 50.

Dal punto di vista della storia del territorio e delle città le maggiori informazioni, relative a tale epoca, si riscontrano, oltre che nell'opera del Barrio, nel secondo volume di un'altra produzione storiografica: *Della Calabria Illustrata*, Napoli 1691, di Padre Giovanni Fiore da Cropani.

Relativamente, invece, alle carte geografiche antiche, che illustrano il territorio, bisogna risalire alla prima metà del '400 con il portolano del Mediterraneo firmato da un certo Cola di Briatico, nel cui particolare della Calabria si leggono alcune località di detta costa tra cui Cetraro. Appartengono, quindi, al secolo successivo: rare figurazione arabe della metà del '500 di Ahmet Muhiddim Piri, noto come Piri Re'is, che illustrano il litorale calabrese; le pitture murali di Egnazio Danti, del 1580, nella Galleria del Belvedere in Vaticano, che, orientate con il sud in alto, forniscono una spettacolare anche se non proprio corretta veduta dell'intero comprensorio nel quale sono figurati, oltre i centri abitati, anche i monti, i fiumi, i boschi ed altre particolarità paesistiche; la bella figurazione della Calabria fatta incidere a Natale Bonifacio da Sebenico dall'archeologo e numismatico Prospero Parisio, poi riprodotta

Seguiranno, in pieno Seicento, altri contributi, come gli eleganti esametri latini del Padre Francesco Acerbo, che, riferiti ad una Calabria discesa in piena mediocrità, si avvalgono ancora delle origini e delle glorie di una terra dal grande passato e di ciò che nei decenni addietro era stato conquistato, per trovare un conforto alla tristezza di quei tempi, oppressi dalla feudalità arrogante; le note, al contempo, ci informano di resti di città antiche e nuove, nonché di presenti arroccamenti: «Ahimé, giace sepolta, ed è solcata dall'aratro, quella terra che una volta era sede di una città. Pur troppo! Spesso il vomere infrange delle rovine, e pietosi ruderi, malamente protetti, impediscono il cammino ai bovi che avanzano; e tuttavia, benché frappositi a intralcio, invano cercano di farli attardare, mentre quelli s'accaniscono nello sforzo». In antitesi: «La stessa forma di Cosenza, la prima città calabrese di cui si venga a parlare, può vantare una particolare sua bellezza perché e tutt'intorno, con sette rilievi, emuli di quelli di Romolo, con facile declivo la coronano le frondose gioaie del monte». Ed ancora: «Belle si presentano agli occhi, su per le onde, le turrite mura, e le città, costruite ben addentro sulle onde del mare, come ampi curvi spazi nel lunato proscenio d'un teatro»<sup>46</sup>.

Si tratta di un periodo difficile, in cui al rafforzamento della feudalità si contrappone la grande povertà della popolazione, che porta all'emigrazione e alla decrescita demografica provocata anche dalle pesti del 1630 e del 1656, con forti perdite umane in diversi territori. Pochi sono i luoghi in cui si rileva una certa tenuta: si tratta di alcune città, fra cui principalmente Reggio e Catanzaro, che mostrano un incremento di popolazione per via di trasferimenti dagli ambiti rurali in crisi, alla ricerca di migliori possibilità lavorative.

In tale contesto, rilevante e di privilegio diventa la posizione assunta dal clero, che, sia pur isolato e socialmente arretrato, ponendosi come fattore opposto alle prepotenze dei baroni e alle ambizioni dei governi cittadini, fa distinguere attraverso il nuovo linguaggio barocco espressione della Chiesa controriformista le espressività insediativa/architettonica dell'epoca con opere di un certo pregio<sup>47</sup>, senza però ampi riscontri in seno alla società.

---

dall'Ortelio, e successivamente ripresa da altri cartografi nei decenni successivi, con maggiori precisazioni riguardo l'andamento della costa e la posizione dei nuclei abitativi; cfr. I. Principe, *Carte geografiche di Calabria nella raccolta Zerbi*, Vibo Valentia, Mapofraf, 1989; A. Ventura, *L'Italia di Piri Re'is*, cit.

<sup>46</sup> F. Acerbo, *Polypodium Apollimeum*, Napoli 1674, cfr. A. Placanica, cit., p. 136.

<sup>47</sup> Il periodo è segnato dall'attività di scalpellini che da centri quali Rogliano, Serra San Bruno, Altìlia, Fuscaldo, rinomati per le omonime scuole, raggiunsero città e borghi rurali, distinguendosi nelle decorazioni di facciate ed interni in tufo e calcare locale. Nella Calabria *Citra* si distinse la chiesa di Santa Maria della Serra a Montalto Uffugo, che, rifatta nel secolo XVII, fu abbellita da un'imponente facciata di calcare locale in stile ispano-napoletano, prospiciente un'ampia scalinata. Rientrano nell'ambito di queste nuove tendenze, protrattesi soprattutto nel '700: le chiese di Santa Maria Maggiore, del Ritiro e del Rosario a Rende; la chiesa di Santa Maria del Colle a Mormanno, ristrutturata nel XVIII secolo con un vasto prospetto barocco in pietra; la collegiata della Maddalena a Morano, ampliata tra la fine del '500 ed il '700; la chiesa di Santa Maria del Castello a Castrovillari, rifatta in stile barocco nel 1769; la chiesa matrice dedicata a Santa Maria dell'Assunta a Longobucco, sulla cui facciata emergono tre portali in pietra nera locale; il prospetto con scalinata in pietra della chiesa della Madonna di Montevergine a Paola; le chiese di San Benedetto a Cetraro, San Giuseppe a

Il tutto nell'ambito di abitati definiti da differenti culture dell'abitare, rimaste autoctone o tendenti ad una sorta di fusione, fissate da regole progettuali ormai sperimentate, costituite anche da dimensioni, rapporti tra le abitazioni, usi di spazi e materiali, trasmessi oralmente di generazione in generazione e volta per volta adeguati a tutti gli stimoli ed alle nuove esigenze maturate all'interno di una comunità.

Ricorrente è, in ogni caso, la mancanza di precisione, di modularità, di schemi geometrici, anche a livello urbanistico, che identifica un particolare tipo di produzione artigianale, spesso elementare, fondata essenzialmente sulla funzionalità del manufatto e determinata, oltre che dalla marginalità del territorio, da due aspetti sempre presenti: la struttura parcellizzata dei feudi, alquanto piccoli, ricalcanti quasi i vincoli fisici; il perdurare delle condizioni dell'isolamento, politiche ed economiche-sociali, provocate dal regime feudale. Conseguenziale sarà la mancanza di organismi amministrativi forti, capaci di concretare una produzione culturale meno debole e a dar luogo, come è avvenuto nei vicini insediamenti siciliani e pugliesi, a proposte diverse, fra cui architetture maggiormente sofisticate e iniziative edilizio-urbanistiche di grande impegno e respiro, meno soggette a vincoli economici, che avrebbero consentito soluzioni non sperimentabili dall'edilizia minore.

A ciò si aggiunge la diffusa condizione di insicurezza e rischio di carattere naturale, trattandosi di una regione fortemente interessata oltre che da alluvioni e frane, principalmente da terremoti – forti sono le scosse distruttive del 1638, fra la piana di Lamezia e l'alta valle del Crati, del 1640, a Badolato, del 1659, fra l'istmo di Catanzaro e le Serre –, incidenti sull'assetto insediativo dell'epoca, sulle forme delle strutture edilizie e sul paesaggio antropizzato in genere. Da qui la bassa definizione tipologica, la povertà e la provvisorietà costruttiva ancora emergente, ma anche, a parte la distruzione dei manufatti edilizi, il disfacimento dei riferimenti tecnico-culturali e la rottura della continuità storica.

Alquanto disarticolati e precari, quindi fortemente aggravanti la perifericità della regione e dei centri abitati, si pongono per di più le vie di comunicazione terrestre, che, con l'abbandono della via Popilia per la presenza della malaria, seguono sempre più l'orografia dei monti, ove insistono gli insediamenti arroccati, con tracciati fangosi, sdruciolevoli ed in forte pendio lungo dirupi e precipizi, percorribili quasi sempre a piedi ed a dorso di asino, mulo o cavallo, animali utilizzati anche a guadaire torrenti e fiumi, e più raramente con carri – è per questo che gli scambi di molti prodotti fra le singole contrade della

---

Crotone, Santa Barbara e San Domenico a Taverna; le decorazioni delle chiese di Rogliano, dovuta agli scalpellini locali. Più complessa si presentò la situazione nella Calabria *Ultra*, dove a causa di numerosi disastri sismici l'edificato subì continui riadattamenti, comunque espressioni di forti legami tra il mondo dell'arte e la committenza religiosa, come nei centri di Serra San Bruno e Soriano, ove sarà riedificato il complesso monumentale di San Domenico e l'annessa chiesa.

regione e fra essa e i maggiori centri commerciali esterni avvengono via mare<sup>48</sup>.

Non è un caso, quindi, che fra Seicento e Settecento la popolazione era dispersa in decine di piccole “terre” e comuni fra loro distanti. Meno popolata ma più urbanizzata si presentava la Calabria *Citra*; pochi, invece, erano i centri urbani della Calabria *Ultra*<sup>49</sup>. Si tratta, in ogni caso, di realtà caratterizzate da modelli insediativi in cui le tipologie di matrice popolare fanno da padrone; si distinguono poche iniziative urbanistiche di carattere diverso ed alcune forme architettoniche differenti, quali palazzi e/o abitazioni signorili di città o di campagna, nonché chiese, conventi, monasteri, fortificazioni e ponti, che, pur presentando soluzioni funzionali e stilistiche di un’architettura importante ed elegante, sono caratterizzate dall’uso di materiali, tecniche costruttive ed altri accorgimenti tradizionali, a conferma, più che di un mutamento da parte delle maestranze locali verso forme “emancipate”, di un’antica e continua influenza dell’architettura “minore” su quella “colta”. Il tutto su impianti stradali solitamente irregolari, acciottolati in maniera alquanto rudimentale nei tratti prospicienti gli edifici più rappresentativi, privi comunque di qualsiasi impiantistica ed altro servizio.

Tale stato si deduce da importanti fonti scritte e iconografiche dell’epoca, frutto di viaggi e conseguenti relazioni da parte di italiani e stranieri, che a partire dal Settecento danno «la misura dell’interesse internazionalmente nutrito nei confronti dell’estrema regione della penisola»<sup>50</sup>. Si ha, così, un

---

<sup>48</sup> V. Todaro, *Vie di terra e di acqua in Calabria: dal viaggio di Carlo V (1535) all’Unità d’Italia (1861)*, Pellegrini Editore, Cosenza 2011.

<sup>49</sup> Compresa fra 20.000 e 10.000 abitanti si ponevano le città di Reggio (16.000), Tropea (14.000) e Catanzaro (12.000); fra 10.000 e 5.000, invece, Cosenza (8.750), Corigliano (8.300), Rossano (7.000), Scigliano (5.355), Montalto (5.300), Castrovillari (5.000), Monte Leone (7.200), Nicastro (7.000), Crotona (5.600).

<sup>50</sup> «I motivi per cui si partiva per la Calabria erano diversi: archeologici, geografici, naturalistico-scientifici, turistico-culturali; tutti però finivano col condizionare e deformare in maniera decisiva quanto si vedeva e si raccontava», col vizio di fondo dell’etnocentrismo; O. Cavalcanti, *La cultura subalterna in Calabria*, Casa del libro editrice, Roma 1982, p. 14.

L’epoca di tali viaggi è inaugurata nel 1767 da J.H. von Riedesel, che, maggiormente aperto alla considerazione dell’archeologia classica, in realtà poco conservata, piuttosto che alla lettura della realtà con occhio sensibile, non può che descrivere la Calabria come campo di macerie, nell’ambito di un territorio ecologicamente degradato in cui – sempre secondo l’autore – si collocano città post-classiche altrettanto brutte e malsane, come Crotona, che considera «la città più infelice dell’Italia e forse del mondo intero», anche per via della malaria che vi regna, decimando «la popolazione di modo tale che essa non conta più di cinquemila anime»; D. Zagari, *J.H. Von Riedesel*, in “Rivista Critica di Cultura Calabrese”, a. IV (1924), fasc. 1-2, pp. 3-40.

Nel 1772 è la volta dell’anonimo inglese identificabile con Arturo Young, che, molto sensibile, viceversa, alla lettura del paesaggio primitivo e dei villaggi in esso presenti, oltre che del folklore, annota nel suo epistolario romantici villaggi posti su aspre rocce fra precipizi e gole profonde attraversate da torrenti, dando lettura veritiera dei luoghi insediati della regione, non senza riserve e perplessità, come nel caso di Amantea, città posta su un’enorme roccia, considerata molto pittoresca ma al contempo pericolosa per gli abitanti a causa della sua eccessiva accidentalità; cfr. A. Trombetta, *La Calabria del ‘700 nel giudizio dell’Europa*, Conte, Napoli 1976.

quadro della Calabria più realistico e complesso, con scenari che si aprono dalle gloriose memorie del passato allo stato degli abitati<sup>51</sup>, alcuni dei quali ancora interessati da ultimi saccheggi e distruzioni da parte di incursioni turche.

Tali documentazioni, «di notevole interesse scientifico per la vastità degli argomenti toccati e la resa sia letteraria sia iconografica»<sup>52</sup>, si infittiscono, sulla base di indagini attente, inchieste ufficiali, servizi giornalistici e altri appunti di

---

Alquanto ossessionato inizialmente dalla ricerca della greicità pura si pone anche, nel suo viaggio del 1778, G. C. Richard, abate di Saint-Non, che, però, a causa della scarsa presenza di resti rilevanti del mondo classico, è quasi costretto a privilegiare altre letture paesaggistiche, soprattutto attraverso le tavole dei disegnatori del suo gruppo più che nel suo rapporto; il risultato è la raffigurazione, oltre che di rovine maestose, di paesi e cittadelle arroccate su colline impervie con case l'una sull'altra, di masserie isolate, di casolari, di torri costiere. Il tutto ritraendo solitamente dall'esterno e a distanza, con poco interesse per gli spazi urbani e l'architettura se non vista nell'insieme; ciò, sia per la difficoltà di raggiungere luoghi accidentati, sia per l'impossibilità di soggiornarvi, dando, quindi, al sito maggiore maestosità e imponenza, non ritraendo, cioè, il degrado e i dissesti percepibili da vicino. Si distinguono alcune realtà fra cui Reggio e Isola Capo Rizzuto, quest'ultima accostata ad un grazioso villaggio olandese, per via delle case basse, con grandi alberi e orti che li separano; cfr. G. Valente, *La Calabria dell'abate di Saint-Non*, Effe Emme, Chiaravalle C.le 1978.

In Henry Swinburne, quasi contemporaneamente al Saint-Non, per la prima volta affiora più corposamente lo scenario del folklore, con la consapevolezza che il diverso comportamento di un popolo è il prodotto di una cultura differente e non della barbarie; ciò però non si traduce in osservazioni attente nei riguardi dell'architettura e dell'urbanistica, confinata ad una dimensione pittoresca con segni di arretratezza, emergenti in diverse descrizioni fra cui quelle di Rossano, ove parla di case povere e di strade progettate e pavimentate male, Crotona, descritta come un insieme di abitazioni misere e strade buie e strette, Amendolara, Roseto, Monasterace e Gerace, per i quali utilizza ancora termini quali, rispettivamente, misero, squallido, povero, mal costruito; cfr. S. Comi, *Viaggio in Calabria 1777-1778*, Effe Emme, Chiaravalle C.le 1977.

<sup>51</sup> La conformazione di alcuni insediamenti si evince, in particolare, da due rilevanti raccolte di vedute prospettiche risalenti a tale periodo, pur non sempre corrispondenti alla realtà: la prima a corredo iconografico della famosa opera dell'abate Giovan Battista Pacichelli *Il Regno di Napoli in Prospettiva*, stampata postuma con varie integrazioni e manipolazioni nel 1703, la seconda di *Città vescovali e di alcune terre grosse* contenuta nel volume manoscritto di Francesco Cassiano da Silva *Discorso sopra le città del Regno di Napoli*, datato al 1708. Esse seguono rarissime altre documentazioni fra cui cinque sporadiche immagini urbane del 1583/84 relative alle città di Cosenza, Altomonte, Squillace, Taverna e Caulonia, del frate agostiniano Angelo Rocca, seguite da un disegno anonimo del 1615 di Aiello – si tratterebbe delle rappresentazioni di città fra le più antiche finora reperite –, e precedono altre fonti più tarde, come: un'incisione anonima di Cosenza e di parte dei suoi casali del 1709, frontespizio nel volume di D. Fabricio Castiglione Morelli: *De Patricia Cosentina Nobilitate Monimentorum Epitome*; rare raffigurazioni di realtà territoriali descritte in storie locali, come quella di Monteleone pubblicata dal Bisogni nel 1710; alcune vedute contenute nelle opere del Salmon (1737/66) e dell'Orlandi (1770); le tavole commissionate dal domenicano Antonio Minasi al pittore olandese Guglielmo Fortuny e al disegnatore napoletano Bernardino Rulli fra il 1773 e il 1776; tutti documenti di grande valore, grazie anche alle osservazioni e alle descrizioni che li completano, per leggere frammenti di storia urbana e delle strutture sociali della Calabria dell'epoca; cfr. I. Principe, *Paesaggi e vedute di Calabria nella raccolta Zerbi*, Mapograf, Vibo Valentia 1993.

<sup>52</sup> I. Principe, *Città e territorio in Calabria. Appunti per una discussione*, in *Storia urbana* n. 9, Franco Angeli Editore, Milano 1979, p. 202.

viaggio<sup>53</sup>, in particolar misura dopo il disastroso terremoto del 1783, che permette di focalizzare l'attenzione dell'Europa su una regione sostanzialmente ancora sconosciuta, per la quale l'evento sismico rappresenta un momento nodale relativamente all'assetto degli insediamenti sia in chiave urbanistica che principalmente architettonica.

Si tratta, in realtà, di una serie di scosse ripetutesi ad intervalli irregolari, dal 5 febbraio all'estate dello stesso anno, fra l'istmo di Catanzaro e la piana di Gioia-Rosarno fino a tutta la costa tirrenica fra Palmi e Reggio, che provocano, soprattutto nella prima fase, non solo danni catastrofici alle costruzioni, ma particolari dissesti idrogeologici tali da stravolgere il territorio con frane, sprofondamenti di terreni, occlusioni di fondovalle e consequenziali formazioni di piccoli laghi e paludi. «In dieci mesi – scrive Pietro Colletta, nominato intendente della Calabria Ultra dal 1809 al 1811 – precipitarono duecento tra città e villaggi; trapassarono di molte specie di morti sessantamila calabresi; e in quanto a danni, non bastando l'arte e l'ingegno a sommarli, si dissero meritatamente incalcolabili»<sup>54</sup>.

Oltre alle indagini di alcuni studiosi quali Vivenzio, Grimaldi, De Dolomieu e Galanti, per interesse del governo borbonico, rilevante si pone il reportage scientifico, diretto da Michele Sarconi, ad opera della *Reale Accademia delle Scienze e delle Belle lettere di Napoli*, con un grande Atlante contenente uno straordinario corredo iconografico<sup>55</sup>, che, assieme ai caratteri dei fenomeni

---

<sup>53</sup> Successivi all'evento sismico si notano gli scritti di: W. Hamilton, viaggiatore per curiosità, amico di re Giorgio III, che visita la regione nel maggio del 1783, dando un'immagine del dopo terremoto, in particolare della tragedia dei baraccati, fra cui quelli di Pizzo, alloggiati in rifugi di legno mal costruiti paragonati a stalle per maiali – cfr. *Relazione dell'ultimo terremoto della Calabria e della Sicilia, inviata alla Società Reale di Londra*, Della Rovere, Firenze 1783; G. E. Bartels, che, pur dimostrando di comprendere il comportamento di un popolo "altro", soffre l'assembramento e gli spazi ristretti dell'architettura popolare, fra cui quella di Morano e in parte della stessa Cosenza, composte da piccoli vicoli e case misere ad uno o due piani con poche finestre – cfr. *Briefe ueber Kalabrien und Sizilien. Reise von Neapel bis Reggio in Kalabrien*, Dieterich, Göttingen 1787, 2 voll; B. Hill, reverendo scozzese, che visita la Calabria nel 1791, descrivendo ancora i drammatici problemi di chi vive negli agglomerati di baracche ai margini di paesi distrutti, in difficoltà a risorgere – cfr. R. Albani Berlingieri, *Curiosità di un viaggio in Calabria e in Sicilia nel 1791*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1794; P.L. Courier, fra i più eruditi militari dell'esercito francese, che nel 1806 annota le sue impressioni in lettere, nelle quali traspare la sua ammirazione per la bellezza del territorio, rispetto alle città, non altrettanto notevoli – cfr. G. Rabbizzani, *Lettere dall'Italia*, Carabba, Lanciano 1931; D. de Tavel, ufficiale francese, che, incapace di comprendere la cultura di un popolo diverso e di parteciparvi, parla di abitati miserevoli e ripugnanti, a parte alcuni borghi costruiti con regolarità e un gruppo di fattorie ben concepite sul promontorio del Poro, nel Vibonese – cfr. *Séjour d'un officier français en Calabre*, Bechet, Paris 1802, U. Caldora, in "Calabria Nobilissima", a. X, n. 28 (1956), pp. 63-89 e n. 29-30 (1959), pp. 68-75.

<sup>54</sup> P. Colletta, *Storia del reame di Napoli. Dal 1735 sino al 1825*, Introduzione di G. Catenacci, Grimaldi & C. Editori, Napoli 2003, p.153, ristampa della edizione di Prato del 1862.

<sup>55</sup> *Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783, posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli*, con introduzione di E. Zinzi, Mario Giuditta Editore, Catanzaro 1987; G. Vivenzio, *Historia e teoria dei tremuoti in generale ed in particolare di quello della Calabria Ulteriore e di Messina nel 1783*, Stamperia Reale, Napoli 1783; F. A. Grimaldi, *Descrizione dei tremuoti*

sismici del 1783, fornisce dati importanti riguardo il quadro delle zone colpite, colmando «vuoti e assenze per la conoscenza del territorio storico: distribuzione dell'insediamento, giacitura e impianto di più centri, cancellazioni o conservazioni d'antiche strutture, emergenze danneggiate o distrutte, modi e forme dell'abitare, tecniche e materiali nelle costruzioni, presenza o scomparsa di case rurali ville e impianti produttivi»<sup>56</sup>.

Così, «tra memorie e concrete presenze, rovine e danni, edifici ancor “ritti”, eccezioni fortunate e congerie di ruderi, nel territorio disastroso prendono corpo gli antichi nuclei urbani: Tropea “nobile e bella”; Seminara “dalle case magnifiche”; Monteleone “ricca e ornata” con le sue “belle case di campagna”, gli “strettoi da olio”, le bigattiere da tempo operose; Gerace che domina la Locride “per grandezza e speciosità di edifici”; Oppido già “popolate e folta di numerosi edifici”. A Casalnuovo, ove la violenza ha “tutto annichilito”, affiora il ricordo “dei templi, dei ricchi edifici, delle umili case”. Abitazioni di terraloto e poveri tuguri, raramente e “per fortuita esenzione” valgono ancora come ripari»<sup>57</sup>. «La condizione abitativa nella crisi della Calabria feudale – continua ancora Emilia Zinzi –, può in parte recuperarsi. E con essa, dati sulle tecniche del costruire, i tipi dei materiali usati che gli Accademici esaminano attentamente (le malte diverse, la pietra, gli “incannucciati”, l'uso del laterizio), le strutture antisismiche anteriori al 1783 e lo stesso modo di costruire le capanne e le case di argilla cruda. Visioni d'insieme si hanno dei paesi grecanici arroccati “su rupi aspre” oltre la breve pianura; del territorio fra Bruzzano, Gerace e Stilo, dove appaiono paesi posti “in agiata e comoda situazione” e “piccole divisioni, in siti per lo più alpestri, e in abitazioni, nelle quali troppo espressivamente vedesi impresso il carattere della disagiatezza”. Le emergenze architettoniche hanno spicco e risalto. L'attenzione degli “osservatori” e dei rilevatori si ferma a lungo sui grandi complessi di S. Stefano del Bosco e di Soriano, fortemente colpiti ma non distrutti, sui ruderi dell'abbazia della Trinità di Mileto, su torri e castelli che hanno in tutto o in parte resistito al sisma. Appare saldo sul suo sperone di roccia, il castello di Scilla, “prodigiosa e solida fabbrica”, nello scenario di morte e desolazione, evocato da descrizioni e racconti. Chiese, conventi, abitazioni civili di nobile impianto, strutture di servizio (“magazzini per l'annona” e “magazzini di commercio” a Scilla), porte di città, case “deliziose” nelle campagne, spiccano in un quadro territoriale fatto di memorie e di realtà fisiche sopravvissute. A Reggio che appare nel suo impianto d'ascendenza medievale con le “strade strette e tortuose”, spiccano – ricordi o presenze – il S. Domenico “d'architettura gotica”, la chiesa dei Gesuiti che i seguaci del Milizia trovano

---

*accaduti nella Calabria nel 1783*, Porcelli, Napoli 1784; D. De Dolomieu, *Memorie sopra i tremuoti della Calabria nell'anno 1783*, presso G. P. Merende e comp., Napoli 1785; G.M. Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria (1782)*, a cura di A. Placanica, Società Ed. Napoletana, Napoli 1981.

<sup>56</sup> E. Zinzi, “Introduzione” a *Istoria de' fenomeni...*, cit., p. 21-22.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 23. Le abitazioni di “terraloto” sono quelle di terra cruda. Sull'argomento cfr. O. Cavalcanti, R. Chimirri, *Di fango, di paglia... Architettura in terra cruda in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.

“regolarmente e in degno modo edificata”, la cattedrale già “bella e magnifica”»<sup>58</sup>.

Successivamente al disastro, significativi e celeri – considerata l’epoca e i tempi necessari per concretare azioni di così vasta portata – sono i cambiamenti, che vedono, oltre alla rettifica di architetture ed antichi impianti urbani colpiti dal disastro, la progettazione e la realizzazione, nei casi più gravi, di nuovi edifici e città, oltre che gli interventi di bonifica dei suoli.

Si tratta di un’esperienza rilevante, legata proprio al numero dei centri interessati, anche se di limitate dimensioni demografiche, con metodi e criteri che anticipano le maniere d’approccio al progetto urbanistico ottocentesco. Da un lato si ripristinano le vecchie costruzioni con materiali di migliore qualità, elasticità e leggerezza, fra cui il laterizio e le malte più resistenti, dall’altro si ricostruiscono intere strutture avvalendosi del nuovo sistema antisismico, allora in voga, detto delle “case baraccate o allignamate”<sup>59</sup>, che sostituì gli antichi consolidamenti lignei risultati insicuri con intelaiature di legname opportunamente controventate, intorno alle quali furono realizzate murature maggiormente curate nei particolari. Più importanti modifiche tipologiche riguardano le città nuove e più estese, come Filadelfia, Palmi, Bagnara, Mileto, Cortale, Borgia, nonché Reggio, il cui piano sarà redatto a parte, che nel rispetto dell’urbanistica a scacchiera, più o meno regolare, dovranno seguire allineamenti, proporzionamenti e regole strutturali maggiormente rigorose, comportanti anche il ritorno in facciata di semplici scompartiture dal carattere classico ed il mantenimento di altezze inferiori alle precedenti. Fra gli interventi si differenzia quello su Tropea, che rappresenta l’unico episodio in cui si opera sulla città esistente con un ampio sventramento assiale e la realizzazione di slarghi e piazze.

L’impegno è notevole, poiché su «di un totale di 53 paesi distrutti individuabili nelle carte del Rizzi Zannoni, almeno 32 (o 33 includendo Reggio) risultano ricostruiti o totalmente o in parte su un sito diverso; a questi sono da aggiungere tutti gli altri, numerosissimi, ricostruiti solo in parte nei siti occupati in precedenza e quindi con una minore importanza complessiva in termini di riedificazioni»<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 23-24.

<sup>59</sup> Il sistema, sperimentato per la ricostruzione dopo il terremoto del 1759 a Lisbona, nel migliorare il collegamento tra le strutture orizzontali dei solai posti a quote diverse, realizza una solida armatura corrispondente all’intero scheletro dell’edificio, consentendo maggiori altezze; cfr. C. Barucci, *La casa antisismica. Prototipi e brevetti*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1990; O. Cavalcanti, R. Chimirri, *Di fango, di paglia.....*, cit.

<sup>60</sup> I Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Edizioni Effe Emme, Chiaravalle C.le 1976, p. 154. L’opera di ricostruzione fu organizzata dai Pignatelli, ripartendo il territorio in cinque ripartimenti, con a capo un ingegnere direttore e un certo numero di ufficiali dipendenti. Per offrire aiuto a tutte le comunità disastrose e riparare gli ingenti danni provocati dal sisma, il governo di Napoli istituisce un ente straordinario, la Cassa Sacra, che interviene concedendo prestiti e costruendo le abitazioni per poi esigere un canone, senza però dare i frutti sperati, contribuendo, perciò, alla mancata realizzazione e/o al completamento di numerosi progetti urbanistici.

Forti sono, in ogni caso, i conflitti culturali tra le classi popolari e i gruppi dirigenti, a cui si associa la cultura colta, viaggiatori stranieri compresi, incapaci di cogliere il senso dell'opposizione ai progetti di rifondazione urbana, che, caduti dall'alto, non consideravano il significato dell'organizzazione dello spazio stratificato nei secoli e il rapporto fra strutture abitative e luoghi relazionali, destinati a scomparire.

Nonostante ciò, nelle generalità i parametri di riferimento su cui si imposta la riedificazione sono quelli del classicismo illuminista, veicolato dagli architetti regi di formazione militare, che trae origine dalla *castrametatio* romana tramite le teorie delle città ideali rinascimentali – non è un caso che questi stessi schemi erano stati adottati in Sicilia dopo il terremoto del 1693, addirittura con forme radiocentriche a pianta ottagonale. Ma come avvenne già in detta regione –Noto ne è un esempio – il conflitto fra la nuova cultura innovativa, elitaria e settoriale e quella tradizionale di base, apparentemente sommessata ma, viceversa, fortemente viva e imperante, implica, a parte casi più rari di evidente regolarità, a volte mantenuta nei soli assi principali, profondi adattamenti delle nuove configurazioni urbane alle necessità della cultura insediativa locale, sia in chiave urbanistica e del microambiente (strade, vicoli, cortili) che architettonica (scale esterne, organizzazione degli spazi interni e delle facciate). Ciò comporta: nel caso delle città nuove, la mancata concretizzazione di vedute prospettiche d'ampio respiro, causata dalla perifericità dei luoghi rispetto alle sedi più auliche e, in parallelo, dall'impossibilità di adattare i nuovi principi alla situazione locale; nel caso di ricostruzioni sull'esistente, il rinnovamento delle architetture crollate, ma il mantenimento quasi inalterato – non si escludono leggere oscillazioni dei percorsi viari a causa dei cumuli di macerie non velocemente rimossi con presunti fenomeni di abusivismo non controllato e, quindi, di modifiche di piccoli spazi urbani – delle griglie urbane portanti tramandandone la matrice medievale.

A ciò si aggiungono, in tutta la regione, numerose altre trasformazioni ottocentesche, sempre di matrice classica, di continuo attestanti i caratteri colti di tipologie religiose e civili, che per la loro funzione e la loro centralità, sono espressione, rispetto ad altri modelli spesso altalenanti, del divenire di forme e stili architettonici nell'ambito di un contesto regionale che continua ad essere avaro di segni eloquenti<sup>61</sup>.

---

<sup>61</sup> A parte le ricostruzioni tardobarocche delle cattedrali di Strongoli e Cassano, nonché quelle di Cariati, Nicastro e Crotona, numerosi e significativi saranno gli interventi negli insediamenti meridionali più interessati dagli sconvolgimenti tellurici, fra cui: Serra San Bruno, impreziosita dalle facciate delle chiese in granito locale; Vibo Valentia, con la chiesa dello Spirito Santo; Nicotera, ove sarà ricostruita la cattedrale; Filadelfia, città nuova con piazza centrale, ai cui vertici furono posizionate quattro chiese; Polistena ed altri paesi del circondario, interessati da diversi interventi sull'edificato religioso; Bova Superiore, ove fu restaurata la cattedrale di origine bizantina, cfr. R. Chimirri, *Atlante storico dell'architettura in Calabria*, cit.

## *I secoli XIX° e XX°*

Con l'eversione della feudalità (1806), che fiacca la forza della potente nobiltà, comportando ripercussioni anche nel loro modo di vivere, subisce ulteriori trasformazioni anche il palazzo, sia nelle città che nei centri minori. Si tratta di un processo, sviluppatosi per gradi, che vede: in primo luogo, la parcellizzazione degli ambienti, alcuni dei quali destinati ad essere chiusi o messi in vendita a famiglie borghesi emergenti ed altri, quelli terranei, impiegati per attività produttive, fra cui piccole manifatture o botteghe, cedute anche in fitto; in secondo luogo, la realizzazione, riguardo nuove costruzioni o riadattamenti strutturali, di unità più ridotte, come i palazzetti. Diverso è il caso delle residenze di campagna, di origine sei-settecentesca o risalenti anche al secolo successivo, che i nobili, invece, cercano di preservare.

Non mancano le azioni economiche di supporto, fra cui l'incentivazione delle attività industriali/manifatturiere, che avranno una eco anche in chiave insediativa; ciò, sulla base di una politica, che, contrariamente a quanto avvenuto nel recente passato, ha come obiettivo lo sviluppo dell'industria di Stato, di supporto all'iniziativa privata. L'intuizione è quella di sposare le concezioni scientifiche illuministiche dell'Intieri e del Genovesi, e, quindi, di incentivare investimenti in vari settori, in particolare metalmeccanico, siderurgico, cantieristico, tessile e dell'olivicultura, di donare aree per nuovi insediamenti industriali, di modificare il territorio con l'apertura di nuove strade e l'ammodernamento delle strutture di base fra cui acquedotti e ponti, di sviluppare i contatti diplomatici, di stipulare importanti trattati commerciali, nonché di costruire numerose architetture specifiche di grande funzionalità, che contribuirono in modo determinante a far acquisire alla Calabria borbonica il primato di area più industrializzata del mezzogiorno<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup> Si distingue: la produzione dell'olio, con la costruzione di frantoi quali *La Machineia*, in località turrina, nel Comune di Curinga, costruito dalla famiglia dei baroni Bevilacqua, il frantoio in località Troffe, nel Comune di Rizziconi, il "Polifunzionale" fatto erigere a Cannavà dalla principessa Serra di Gerace su disegno dell'architetto Giuseppe Porco, nella prima metà dell'800, destinato a frantoio, depositi, abitazioni per contadini e casino padronale; l'arte della seta, con l'introduzione di filande, specifiche tipologie architettoniche, ampie, capienti e luminose, che dal comprensorio di Cannitello e Villa S. Giovanni, ove ne erano concentrate oltre cento, si diffusero in altri territori calabresi su iniziativa di numerose famiglie benestanti; la lavorazione della liquirizia, del tonno, delle essenze, dei distillati, del vetro e del cuoio, con complessi quali quelli degli Amarelli di Rossano, le tonnare di Pizzo, Bivona e Vibo Marina e le distillerie di Mantineo e Gioia Tauro; la pigiatura del vino e la macina di cereali, con il perfezionamento di palmenti e mulini, i primi, presenti soprattutto in realtà paesistiche rurali a vocazione vinicola, fra cui il Lametino, la Locride, il Coriglianese, l'Alto e il Basso Tirreno cosentino, parte del Marchesato, i secondi riscontrabili viceversa un po' dovunque, ma necessariamente lungo il corso dei fiumi, non sempre prossimi agli abitati; l'attività siderurgica, con la realizzazione di nuove fonderie in località Mongiana e Ferdinanda e la costruzione di nuove strutture produttive, opere di rilievo progettate da architetti di fama internazionale quali Paolotti per la nuova fonderia di Stilo nel 1814, il Genio militare per la chiesa di Mongiana nel 1818 ed in particolare Domenico Fortunato Savino, che dal 1846 disegnò la quasi totalità degli edifici strutturanti l'impresa di Mongiana, fra cui la nuova Fabbrica d'Armi nel 1852 e la Fonderia principale nel 1855, nonché l'adeguamento del piccolo

Il tutto in un periodo ancora sconvolto da altre alluvioni – rilevanti sono quelle del Cosentino, del distretto di Monteleone e principalmente della zona dello Stretto, con crolli di edifici civili e religiosi – e da ulteriori eventi sismici, che pur non avendo la stessa potenza catastrofica del “grande flagello” di fine ‘700, sono sufficientemente devastanti da obbligare, in alcuni casi, gli abitanti dei rioni più vecchi e insicuri ad abbandonare le proprie dimore e cercare spazi costruttivi più ampi al di fuori e/o ai margini dell’abitato compatto, determinando fenomeni di micro estensione urbana; si parla dei terremoti: del 1832, nel Crotonese, fra cui principalmente Cutro ed altri paesi vicini; del 1835, nella zona di Cosenza, in particolare Castiglione Cosentino, S. Pietro in Guarano e Zumpano; del 1836, a Rossano e nel circondario, fra cui soprattutto Crosia ed altri paesi della Sila greca; del 1854, ancora a Cosenza e fra gli abitati della valle del Crati e della Sila.

Intanto, nonostante le calamità naturali, le epidemie e le carestie, nei primi cinquant’anni dell’800 si registra un significativo incremento demografico, causato più che dall’aumento delle natalità dalla diminuzione della mortalità infantile, un risultato «frutto dei lunghi anni di pace di cui il secolo aveva goduto, delle maggiori cure igieniche della popolazione, dei nuovi farmaci che avevano arginate le epidemie»<sup>63</sup>. Il miglioramento igienico di città, paesi e villaggi, in particolare, a cui si dedicano non solo le amministrazioni comunali ma anche il governo centrale, si fonda sull’obbligo: di costruire cimiteri fuori dall’abitato, o quantomeno di adattare a tale funzione gli orti dei conventi soppressi o le chiese decentrate; di spostare i frantoi lontani dal caseggiato; di dotare le città di regolamenti volti ad evitare che le strade fossero ricettacolo di immondizie e che si convivesse sotto lo stesso tetto con animali domestici, fra cui galline e maiali; ciò, ovviamente, fra gli ostacoli delle abitudini antichissime, che rendono difficile tradurre in realtà operativa le norme, in vigore solo nei centri maggiori, attrezzati via via con condotti fognari, strade e vicoli maggiori selciati, illuminazione notturna, pubblico acquedotto, fontane, ospedale<sup>64</sup>. Diversa si presenta, viceversa, la situazione nei paesi e nei villaggi, ancor di più in quelli periferici, ove il sistema di vita tradizionale perdura ancora per lungo tempo<sup>65</sup>.

---

paese industriale, che, mancando di un impianto urbanistico specifico, esprime la cultura insediativa di matrice popolare riscontrabile anche nel circondario. *Ibidem*.

<sup>63</sup> I. Izzo, *La popolazione calabrese nel secolo XIX*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965, p. 169.

<sup>64</sup> Cfr. M. Fatica, *La Calabria nell’età del Risorgimento*, in A. Placanica, a cura di, *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, cit.

<sup>65</sup> Per avere una lettura del territorio in detto periodo, relativamente alle condizioni fisiche ed ambientali, nonché agli insediamenti, alle frazioni ed ai principali edifici isolati, è necessario fare riferimento al 1788 quando, passati cinque anni dal tragico terremoto, si iniziò a stampare il grande Atlante terrestre del Regno di Napoli, progettato ed eseguito da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, che, pur fornendo immagini assai aderenti alla realtà, manca ancora del reticolo dei percorsi, a parte quelli principali. Più puntigliosa sarà la rilevazione eseguita fra il 1821 ed il 1825 dagli ufficiali dello Stato Maggiore austriaco, aggiornata nella rete stradale sino al 1847, che, concretata in tre copie manoscritte mai pubblicate: delinea correttamente i confini di provincia, i versanti montani attraverso l’orografia restituita a lumeggiamento verticale e non più con la tecnica dei monticelli di talpa, i bacini idrografici, il perimetro

Il periodo, inoltre, coincide con altri importanti cambiamenti, che si concretano soprattutto a partire dal 1861: da un lato il progressivo abbandono degli apprestamenti difensivi<sup>66</sup> – gli ultimi fragili interventi urbanistici di carattere militare avevano riguardato nella prima metà dell'Ottocento le città di Catanzaro, Cosenza e Reggio, nonché le piazzeforti marittime di Crotona e Scilla e, più marginalmente Pizzo e Castrovillari –, non più caratterizzanti piani di fortificazione territoriale; dall'altro l'adeguamento dei centri maggiori, fra cui i capoluoghi di provincia, e più in là di quelli minori alle nuove esigenze municipali, con la realizzazione di edifici del governo cittadino e comprensoriale. Fra le opere di rinnovamento urbano, importanti furono quelle delle città di: Catanzaro, a partire dal 1870, epoca a cui risale l'apertura di corso Mazzini, da piazza Matteotti a piazza Roma e gran parte dell'edilizia pubblica e privata che vi si affaccia, fra cui palazzo Fazzari, il più importante edificio ottocentesco della città, progettato da Federico ed Enrico Andreotti, che curarono anche la decorazione interna, ispirandosi all'architettura del '400 fiorentino; Cosenza, con numerosi edifici prossimi al corso Telesio, fra cui il palazzo della Prefettura, adattamento neoclassico del monastero di S. Maria di Costantinopoli, ed i teatri Rendano e San Ferdinando, poi liceo Telesio, caratterizzato da un imponente pronao; Vibo Valentia, ove opera l'architetto Giovan Battista Vinci, autore di numerose strutture ottocentesche come i palazzi di Francia e Gagliardi; Reggio, ricostruita, che manifesta opere di un certo rigore.

Una certa attenzione, frenata però da difficoltà finanziarie, si riscontra anche nei confronti delle viabilità ordinarie e ferroviarie, rilevanti nel migliorare il processo di fusione delle tre province, sia sul piano amministrativo che su quello reale della circolazione delle merci. Ai poco più di 800 chilometri di strade del 1863 – 427 di strade nazionali, di cui 333 relativi alla sola strada delle Calabrie, tortuosa, impervia e spesso inagibile nei mesi invernali, costruita dai Borbone alla fine del '700, nonché 400 provinciali e comunali – se ne aggiungono, ai primi del '900, 1.030 di nuovi, 431 in esecuzione ed altri 1.000 in progetto, con limitazioni, però, sulle arterie di collegamento fra comuni e sulle strade interpoderali. Di maggiore spessore è l'opera di creazione del sistema ferroviario, inesistente al momento dell'Unità, che vede la costruzione della litoranea ionica, ultimata nel 1875, quella tirrenica terminata fra il 1875 e il 1890, la diagonale fra Sibari e Cosenza, aperta nel 1879, il tratto fra S. Eufemia e Catanzaro Marina, del 1895, e quello fra Paola e Cosenza, del 1905; il tutto per un totale di circa 1.000 chilometri ferrati, che consentono di

---

costiero; localizza i centri abitati grandi e piccoli; definisce i boschi, gli oliveti, i prati, i vigneti e le relative vie di comunicazione; riporta la popolazione in netta crescita, segnata accanto a ciascun paese, evidenziando, al contempo, un certo miglioramento generale delle condizioni economiche e sociali; cfr. I. Principe, *Carte geografiche di Calabria nella raccolta Zerbi*, cit. Si vedano inoltre: L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Manfredi, Napoli 1797-1804; F. Sacco, *Dizionario, storico, fisico del Regno di Napoli*, Flauto, Napoli 1797; G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Frama Sud, Chiaravalle C.le 1973.

<sup>66</sup> Si tratta di ben 288 opere fortificate, 73 fra castelli, forti e residenze protette e 215 torri costiere ed interne, a parte alcuni fragili interventi.

velocizzare i commerci, di relazionare, in qualche modo, e coinvolgere le popolazioni dell'interno nel circuito nazionale, di sviluppare le zone costiere sulle quali, prevalentemente intono alle stazioni ferroviarie, sorgono nuovi agglomerati urbani, in breve tempo divenuti di dimensioni considerevoli, utili inizialmente a migliorare, con la dimora stabile degli agricoltori, le coltivazioni del litorale e il traffico delle produzioni<sup>67</sup>.

---

<sup>67</sup> Nei primi anni '80 dell'Ottocento, ampia è la descrizione, da parte di Augustus Hare, di alcuni abitati calabresi attraversati o lambiti dalla ferrovia ionica e dalla diramazione per Cosenza appena completate: «*Rocca Imperiale (Stazione)* è un paese pittoresco (...). *Roseto (Stazione)* è dirimpetto all'apertura della valle del Crati. La ferrovia attraversa il *Fiume Freddo* e il *Saraceno* (...). Alla foce del torrente vi è *Trebisacce* (...). Le montagne ora si diradano e la linea ferroviaria entra sul bacino del Crati, il Chratì dell'antichità. Dopo la stazione di *Cerchiara* attraversiamo il Raganello (...). *Amendolara (Stazione)*. Il paese, su un'altura circondata da precipizi, ha un'ampia vista (...). Molti dei paesi di montagna compresi in questo distretto sono di un certo interesse (...). C'è una diramazione da Buffaloria a Cosenza, con tre treni al giorno (...) con stazioni chiamate Doria Cassano, Spezzano Castrovillari, Tarsia, S. Marco Argentaro, e *Bisignano* (dove la cattedrale ha un bel portale gotico); ma la maggior parte delle stazioni su questa linea si trova ad una distanza considerevole dalle città di cui portano i nomi (...). L'antica Cosentia, la capitale dei Brutii, è ancora la città principale della Calabria Citra. È costituita su due lati di una collina il cima alla valle del Crati, sulla sua confluenza con il Busento (...). Il paese (...) ha l'aspetto di una piccola città spagnola (...). *Rossano (Stazione)*. Dalla stazione alla pittoresca città vi è una salita di un'ora su un'altura circondata da precipizi (...). La ferrovia ora attraversa il letto ormai asciutto del Trionto (...). Cariatì (Stazione) è sede di un vescovato; il paese è appollaiato su una roccia, con antico castello (...). È impossibile immaginare un luogo dall'aspetto più dimenticato da Dio di Crotona. La desolata città fatta di case abbattute dal terremoto occupa un piccolo promontorio (...). È in crociata da un'ampia strada polverosa che conduce alla cattedrale, un orribile edificio moderno. Da qui una strada serpeggiante ascende alla decadente cittadella, vicino alla quale i più importanti residenti hanno i cosiddetti palazzi (...). Il viaggio in treno da Crotona a Catanzaro è di circa due ore. La ferrovia attraversa il *Tacina* e *Crocchio* (...). Il distretto vicino al mare è quasi disabitato a causa della malaria, ma molti villaggi occupano posizioni distanti sulla collina sulla destra (...). *Catanzaro (Stazione a 5 km dal paese)* (...) fu semidistrutta dal terribile terremoto del 1783, ma è ancora una delle più grandi città della Calabria (...). *Squillace (Stazione)*. La città, a tre miglia dal mare, è situata sulle rocce a precipizio (...). La ferrovia attraversa uno stretto passaggio fra le montagne e il mare prima di raggiungere *Montauro* (...). *Monasterace (Stazione)* (...). A circa sei miglia da qui vi è la città di Stilo, pittorescamente situata su una sporgenza sopra precipizi perpendicolari (...). La ferrovia ora attraversa il *Rio Alaro* (...). *Roccella (Stazione)* (...). Le case del paese, macchiate dai fenomeni atmosferici, sostenute da ogni tipo di arco e contrafforte, e interrotte qui e lì da una palma, sorgono dalle scogliere perpendicolari (...). Gerace (Stazione) è una città considerevole a 5 miglia dal mare e non visibile dalla ferrovia (...). *Bovalino (Stazione)*. Il paese, situato su un'altura al di sopra al di sopra di piante di ulivo, ha una vista magnifica (...). Lasciando Capo Spartivento, l'antico Promontorium Herculis, a sinistra, la ferrovia raggiunge: *Palizzi (Stazione)*. Il paese consiste in un vasto e strano gruppo di case costruite sotto l'ombra di rocce scoscese a spirale. *Bova (Stazione)*. L'etereo paese è come un nido d'aquila, completamente irregolare, con strade come scale a chiocciola, costruito su masse di roccia (...). *Melito (Stazione)* (...). Un sentiero scosceso conduce da qui alla meravigliosa pittoresca Pentadattilo (...). Alla sinistra vi è Capo dell'Armi (...). Ora siamo completamente nel bel sud. A destra i villaggi più pittoreschi si ergono su ogni fantastica sporgenza delle colline, a sinistra abbiamo la squisita vista della Sicilia e dell'Etna attraverso le acque azzurre (...). Reggio (...). Una volta vi era un gran numero di palme in questa parte d'Italia, ma, dopo la cacciata dei saraceni, furono per lo più abbattute, poiché rappresentavano un ricordo del dominio degli infedeli (...). La città, moderna, che è il capoluogo della Calabria Ultra, è sta così colpita dai terremoti che

Con la fine del secolo l'economia meridionale subisce ancora profonde trasformazioni. Il sistema produttivo che i Borbone avevano cercato di rinnovare prima dell'Unità d'Italia viene messo in crisi da nuovi programmi di sviluppo tendenti soprattutto a sviluppare le regioni del centro-nord e l'imprenditorialità meridionale entra nuovamente in crisi. Crolla il tessuto industriale; subisce una profonda flessione l'artigianato; aumenta l'emigrazione, soprattutto transoceanica, che porta lentamente a fenomeni di abbandono e spopolamento dell'ambiente rurale, quindi ad influenze negative sull'economia e pesanti condizionamenti anche per ciò che concerne la crescita urbana dei centri medio-piccoli, almeno sino al pervenire dei nuovi guadagni dalle Americhe<sup>68</sup>.

Questa realtà complessa ed altalenante viene messa in crisi nel 1905 e principalmente nel 1908 da nuovi terremoti catastrofici, che registrano un elevato numero di vittime. Le scosse, che rappresentano il momento terminale di un periodo sismico silente iniziato qualche anno prima, distruggono quasi interamente Reggio, oltre che Messina, rendendo, inoltre, inabitabile un'alta percentuale di case in numerosi comuni dell'interland, sino al Catanzarese;

---

non vi sono edifici di una qualche importanza eccetto la moderna *Cattedrale* (...); M.R. Costantino, a cura di, *Augustus John Cuthbert Hare. Città della Calabria*, Monteleone, Vibo Valentia 2005, pp. 37-79.

<sup>68</sup> Per avere ulteriori riferimenti sui centri e soprattutto sulle abitazioni, continuando il discorso in prospettiva storica, bisogna rifarsi alle inchieste pubbliche e private dell'800 e primo '900 utili ai governi per programmare trasformazioni di tipo economico, agricolo e fiscale. Apre questa seriazione la *Statistica Murattiana*, che, secondo quanto scrive Caldora, rappresenta la prima indagine metodica e capillare compiuta nel Mezzogiorno, costituendo peraltro un modello per le inchieste successive; in essa, operando una distinzione tra Calabria centro-settentrionale e centro-meridionale, viene fornita una documentazione meticolosa sulle condizioni della popolazione e precisamente sugli alimenti, sulla salute pubblica, sull'abbigliamento, sulle attività economiche e sulle abitazioni di cui si descrivono oltre ai materiali costruttivi anche le divisioni interne, le masserizie e la loro vivibilità. Seguiranno: nel 1862 l'indagine del Lombroso, che visitò la Calabria a titolo personale; nel 1874 l'Inchiesta di Leopoldo Franchetti sulla condizione di contadini, raccoglitrice di ulive, artigiani ed altre categorie; nel 1877 l'Inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura e specialmente della classe agricola diretta da Stefano Jacini; nel 1906 l'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, che, nel volume quinto dedicato alla Basilicata ed alla Calabria, oltre alla descrizione della precarietà in cui vive la popolazione, fornisce un elenco completo delle località della regione e dei materiali con i quali nelle stesse sono costruiti gli edifici. Altre inchieste similari verranno fatte dal governo fascista, che attraverso l'indagine sulla condizione dei contadini iniziò a programmare la bonifica integrale delle aree malsane; cfr. O. Cavalcanti, *La cultura subalterna in Calabria*, Vol. I, cit., cap. "Statistiche ed inchieste"; C. Lombroso, *In Calabria (1862-1897)*, Giannotta, Catania 1898; L. Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, Firenze 1875, parte II, Calabria e Basilicata; E. Marengi *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province Meridionali e nella Sicilia*, vol. V, Basilicata e Calabria, Roma 1909. Notizie sulle abitazioni in Calabria, relativamente all'Ottocento, si ritrovano anche nelle raccolte di Vincenzo Padula; il folklorista, mediante un'attenta analisi sociale sul popolo calabrese, descrive i mestieri e le diverse categorie dei lavoratori "introducendo" il lettore sia nelle rispettive abitazioni che negli ambiti urbani di cui descrive minuziosamente le parti; cfr. V. Padula, *Il Bruzio, Giornale politico letterario del 1864*, II ed., vol I, tip. F.lli Testa, Napoli 1897; C. Muscetta, *Vincenzo Padula, Persone in Calabria*, Parenti, Firenze 1950; G. Costanzo, *Vincenzo Padula, Calabria di sempre*, Ed. Corte, Roma-Milano 1971.

forti sono anche gli effetti sul terreno, che mutano l'altimetria del suolo in alcuni rioni della città dello Stretto, nonché nel Reggino meridionale, comprese alcune aree attraversate dalla linea ferrata<sup>69</sup>.

La situazione, da subito, si presenta assolutamente grave. Successivamente agli interventi di soccorso più immediati si inizia a pensare all'impellente problema dei senzatetto, nonché alla successiva ricostruzione. Vengono incentivati studi di sismologia, ingegneria dei terremoti, architettura ed urbanistica innovative, nuovi brevetti, i cui risultati, però, si concretarono soltanto in parte, attraverso la realizzazione di poche tipologie. I primi interventi, in ogni caso, sono indirizzati alla costruzione di baraccamenti d'emergenza, disposti solitamente secondo linee geometriche, rimasti inalterati ed abitati per decenni, ma anche utilizzati come case definitive. Si tratta di strutture di legno, spesso più costose delle case in muratura, che, pur reinterpretate dagli abitanti, si mantengono estremamente povere ed anguste. Presenti sino agli anni '60 in alcuni paesi del Reggino e del Vibonese sono ancora oggi adibiti a stalle, magazzino, funzionando anche come appendici di abitazioni. Coloro che saranno in condizione di ricostruire la propria dimora utilizzeranno il sistema in muratura, di pietrame o mattoni crudi, con telai in legno incorporati, secondo la tecnica nota come "casa baraccata", già sperimentata successivamente al terremoto del 1783. Il sistema, applicato copiosamente in tutti gli insediamenti danneggiati dal terremoto, sarà caratterizzato da interventi precisi e corretti, quindi durevoli, ma anche da applicazioni approssimate<sup>70</sup>, che non ebbero buona riuscita. Altri sistemi presero in considerazione l'incatenamento delle fabbriche tradizionali utilizzando tiranti in acciaio, nonché, nei casi di maggiori disponibilità finanziarie, l'impiego del calcestruzzo armato con lamiera stirata e, successivamente, dei laterizi forati; ciò si verifica prevalentemente a Reggio, che successivamente alla ricostruzione, manifesta opere in stile Liberty ed altre di maggiore rigore quali i palazzi del Governo, della Provincia e del Municipio.

---

<sup>69</sup> I danni furono imputati a difettose costruzioni, cattive qualità dei materiali impiegati e sconsiderate sopraelevazioni, anche se, in alcuni centri colpiti, numerosi edifici, successivamente al terremoto del 1783, erano stati ricostruiti con accorgimenti antisismici. Il territorio, in realtà, fu colto impreparato sotto ogni punto di vista. I diversi anni trascorsi dal grave sisma precedente, ma anche i problemi economici, politici, sociali delle due regioni non hanno permesso di percorrere lo sviluppo graduale e continuo delle tecniche di prevenzione antisismica, già avviato un secolo prima, agevolando, viceversa, la cristallizzazione della mutazione attraverso il tramandare, da una generazione ad un'altra, soltanto regole costruttive poco efficaci a contrastare le forze telluriche. Così, accanto a costruzioni corrette realizzate in funzione dei terremoti, se ne riscontrarono tante altre pessimamente realizzate, nonché un gran numero di edifici rappezzati dopo i precedenti sismi, o malamente sopraelevati, che, crollando, innescarono processi distruttivi a catena; R. Chimirri, *Il terremoto del 1908: tradizioni ed innovazioni costruttive in Calabria e nel messinese*, in "Calabria sconosciuta", n. 103, luglio-settembre 2004, pp. 41-42.

<sup>70</sup> Deve essere tenuto in considerazione il contesto culturale in cui si è operato, da secoli pervaso di antiche tradizioni dell'abitare e del costruire, che, anche di fronte a simili sciagure, per la radicata convinzione da parte della gente di non essere in grado di contrastare i terremoti ma di accettarne inoperosamente le conseguenze, continuano ad imporsi, o, tutt'al più, ad "unirsi" erroneamente all'innovazione.

Seguono gli anni della prima Guerra Mondiale e dopo una lunga e angosciosa concatenazione di eventi fortemente indebolenti le strutture insediative<sup>71</sup>, si avvia una certa attività edilizia, grazie anche ai guadagni degli emigrati, investiti direttamente o per procura, nel rifacimento di case vecchie e malsane e nella costruzione di nuovi isolati, che contribuirono allo sviluppo degli abitati, soprattutto lungo le strade di accesso – si tratta di edifici che tendenzialmente si adeguano, per forze maggiori, alla tradizione costruttiva locale soprattutto dal punto di vista tipologico, anche se non mancano nuovi modelli importati dall'estero, espressi da diverse distribuzioni interne, con la presenza distinta di cucina e bagno, nonché dall'uso di altri materiali quali il cemento e il ferro e di elementi esterni come l'arco acuto e la balaustrata.

Si tratta, in ogni caso, di insediamenti che, soprattutto nelle aree interne, denotano una loro appartenenza al mondo rurale che si esplicita con forme tipologiche tradizionali fortemente condizionate dall'adeguamento esclusivo ai bisogni e all'essenziale. Le abitazioni sono concepite a misura d'uomo con pochi elementi architettonici emergenti, e nel complesso fanno assumere all'insieme urbano un aspetto decisamente omogeneo. La superficie abitabile è molto ristretta. Il piano terra, un tempo adibito a bottega, deposito o rifugio per gli animali domestici, dà solitamente accesso ai livelli superiori utilizzati prevalentemente come cucina-pranzo e riposo. Numerose sono le abitazioni con l'ingresso a quote diverse; il motivo consiste nell'acclività del terreno modellato a terrazze. Più complessa appare la composizione delle unità dotate di scale esterne. Questi elementi, che creano maggior risalto volumetrico rompendo la compattezza e l'uniformità delle abitazioni, appaiono molto variegate nelle soluzioni formali ed esprimono il modello di sviluppo dei moduli abitativi originari, che non si presentano più a dimensione unifamiliare ma su due livelli distinti con altrettante unità abitative composte prevalentemente da ambienti unici polifunzionali.

Poche quindi sono le differenze coi modelli di campagna che generalmente rinviano al processo storico in cui si sono formate, ai cambiamenti economici e sociali dei luoghi di cui sono testimonianze, ma soprattutto ai modelli culturali urbani cui si è fatto riferimento. Esiste comunque una differenziazione di base tra le unità che caratterizzano tali produzioni: da un lato le frazioni, composte

---

<sup>71</sup> Un tormentato universo di sassi e acque, di paesi grigi e fatiscenti, abitati da millenarie miserie, di nudi interni contadini popola le immagini, degli anni '20 di Zanotti Bianco, che, con linguaggio suggestivo e poetico, scrive: "Il vecchio paese di Brancaleone, tutto rattratto sul culmine d'un colle, con le sue grigie casette di pietra pigiate tra loro e le sue grotte affrescate d'antichi romiti, non guata più, diffidente, il vasto mare dei barbareschi: l'atmosfera di paurosa attesa di un tempo si è tramutata in una squallida atonia. (...) Certo la vita non è agevole in queste contrade: ma quanto ricco è l'*humus* di questa terra aspra e dolcissima, arida e lussureggiante, straziata e per sempre rinnovata! Non v'è bellezza di territorio non ancora destato, non v'è ricchezza di nuovi mondi appena lambiti dalla civiltà, che valga il fascino di questa ignorata e pur vecchia Calabria, dalle mute rovine di cataclismi obliati, soffocate dall'edera e dal caprifoglio e che ovunque si fenda lascia intravedere il volto marmoreo di una grande civiltà scomparsa"; U. Zanotti Bianco, *Tra la perduta gente* (1959), Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 62.

principalmente da dimore stabili che riproducono fortemente i moduli formali delle entità urbane a cui sono legati culturalmente, dall'altro le case sparse aventi invece funzioni prevalentemente temporanee, generalmente isolate e costituite prevalentemente da piccole dimore diurne, da ambienti per gli animali o deposito per gli attrezzi.

Alquanto simile è invece l'uso dei materiali costruttivi. Le strutture verticali sono composte prevalentemente da murature di pietra e calce intervallate sporadicamente da ricorsi in laterizio, riempite negli interstizi da piccoli pezzi in cotto; più limitato è l'utilizzo dei mattoni di tufo. Il fango, invece, riscontrabile come legante nelle zone rurali di quasi tutta la regione, associato a pietrame vario ed a canne o arbusti, presenta, anche l'utilizzo del mattone crudo adoperato allo stato plastico e opportunamente miscelato con inerti naturali, che soprattutto nel Vibonese, Reggino, Lamentino e media Valle Crati continua a manifestarsi concretamente sino agli anni '50. Riguardo l'utilizzo degli altri materiali: il granito struttura in genere le soglie, i gradini e le piattabande dei balconi; il mattone cotto si riscontra negli archi e nelle volte; il ferro si limita quasi esclusivamente alla forgiatura di ringhiere, cancelletti e reggimensole, nonché alla chioderia; il legno, oltre che per gli infissi ed i rispettivi architravi, è ancora utilizzato nei solai e nelle coperture e compare sia nell'orditura delle travi e del tavolato che nella composizione dei cordoli perimetrali di collegamento; i pavimenti sono realizzati solitamente in cotto o graniglia; nelle coperture vengono invece impiegate le tegole curve.

Tutto ciò nell'ambito di una cultura popolare in cui forte continua ad essere la dimensione sacrale inerente la protezione dell'abitato da intendere rispetto alla natura ambigua e minacciosa come area domestica perché culturalizzata. In questa dimensione il polo baricentrico di aggregazione e protezione, è il sistema chiesa-campanile, intorno al quale si avvolge l'intero edificato. Rientrano nell'ambito delle istituzioni architettonico-urbanistiche di "difesa" le croci stradali, le edicole ed il calvario, posto di frequente fra il paese, la città dei vivi, e il cimitero, la città dei morti, da cui si dipartono le peregrinazioni delle anime errabonde che hanno il significato simbolico di barriera esterna, costituendo ciò che sul piano realistico rappresentavano le antiche cinte murarie<sup>72</sup>.

Intanto tra il 1921 e il 1936 la popolazione registra un aumento considerevole sia per l'incremento della natalità sia, in parte, per il blocco dell'emigrazione messo in atto dal fascismo in concomitanza con le restrizioni sull'immigrazione adottate dagli Stati Uniti dopo la crisi del 1929 – non si escludono, in ogni caso, significativi spostamenti verso Roma e in Nord Italia. Gli effetti, in chiave insediativa, saranno notevoli, ma riguarderanno più che i piccoli centri dell'interno, ove comunque vive la maggioranza della popolazione, le "città" di Castrovillari, Cosenza, Crotone, Catanzaro, Vibo, Palmi, Reggio – rilevanti saranno gli investimenti sull'edilizia pubblica e l'aumento in esse delle funzioni politiche, burocratiche ed amministrative –, e

---

<sup>72</sup> Cfr. R. Chimirri, *Atlante storico dell'architettura in Calabria. Tipologie colte e tradizionali*, cit.

il litorale pianeggiante, ove, in seguito alla bonifica integrale e al conseguente utilizzo agricolo di dette aree, si sviluppano vistosi fenomeni di popolamento e nuova urbanizzazione, prevalentemente di potenziamento degli scali ferroviari con isolati regolari, prospicienti strade rettilinee a scacchiera: sul Tirreno cosentino, fra Tortora e Amantea; sullo Ionio reggino, in particolare fra Locri e Marina di Gioiosa; sullo Ionio cosentino, fra Cariati e Montegiordano, il cui tratto registra una fortissima crescita demografica. A questa accentuata mobilità interna si aggiunge il potenziamento della rete stradale, che facilita i movimenti, gli scambi e la circolazione di idee.

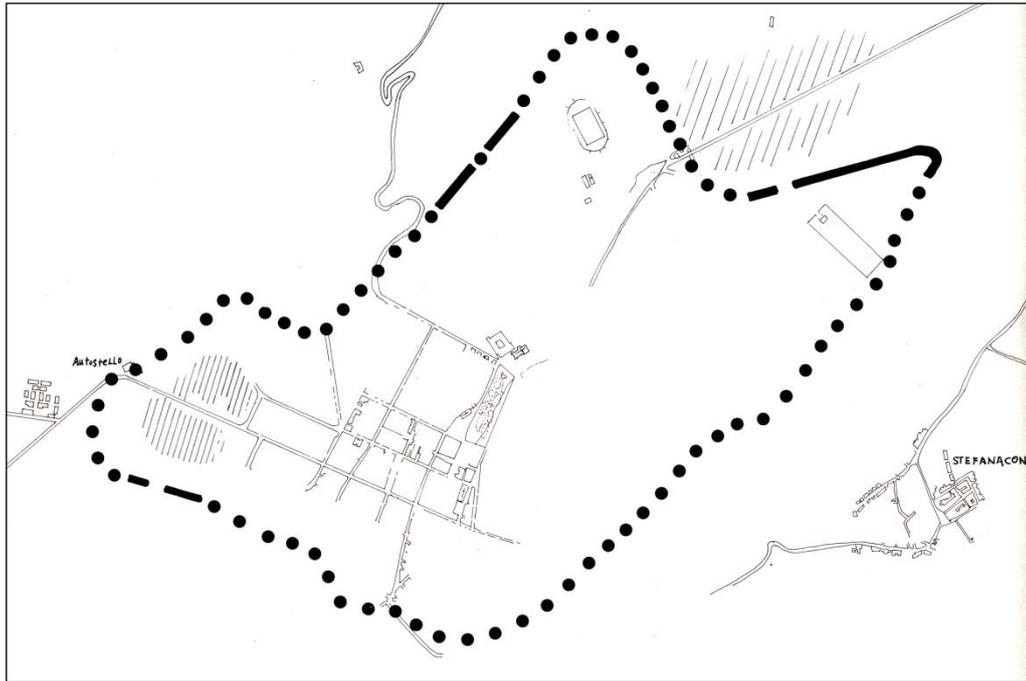
Consequenziale ed irrefrenabile sarà, in ogni caso, il declino delle aree interne, ove, in seguito all'emigrazione ed al "ritorno alle marine" – si tratta di fenomeni notevolmente accentuati nel secondo dopoguerra anche in seguito a dissesti idrogeologici come nei territori aspromontani grecanici –, inizia a configurarsi un lungo processo di abbandoni, spopolamenti e disgregazione culturale, che vedrà lentamente squilibri economici, il declino delle attività agro pastorali e dell'artigianato, quindi l'irreversibile trasformazione dei manufatti, in termini architettonici e urbanistici e nei modelli antropologici tradizionali.



*Calabria fisica.*



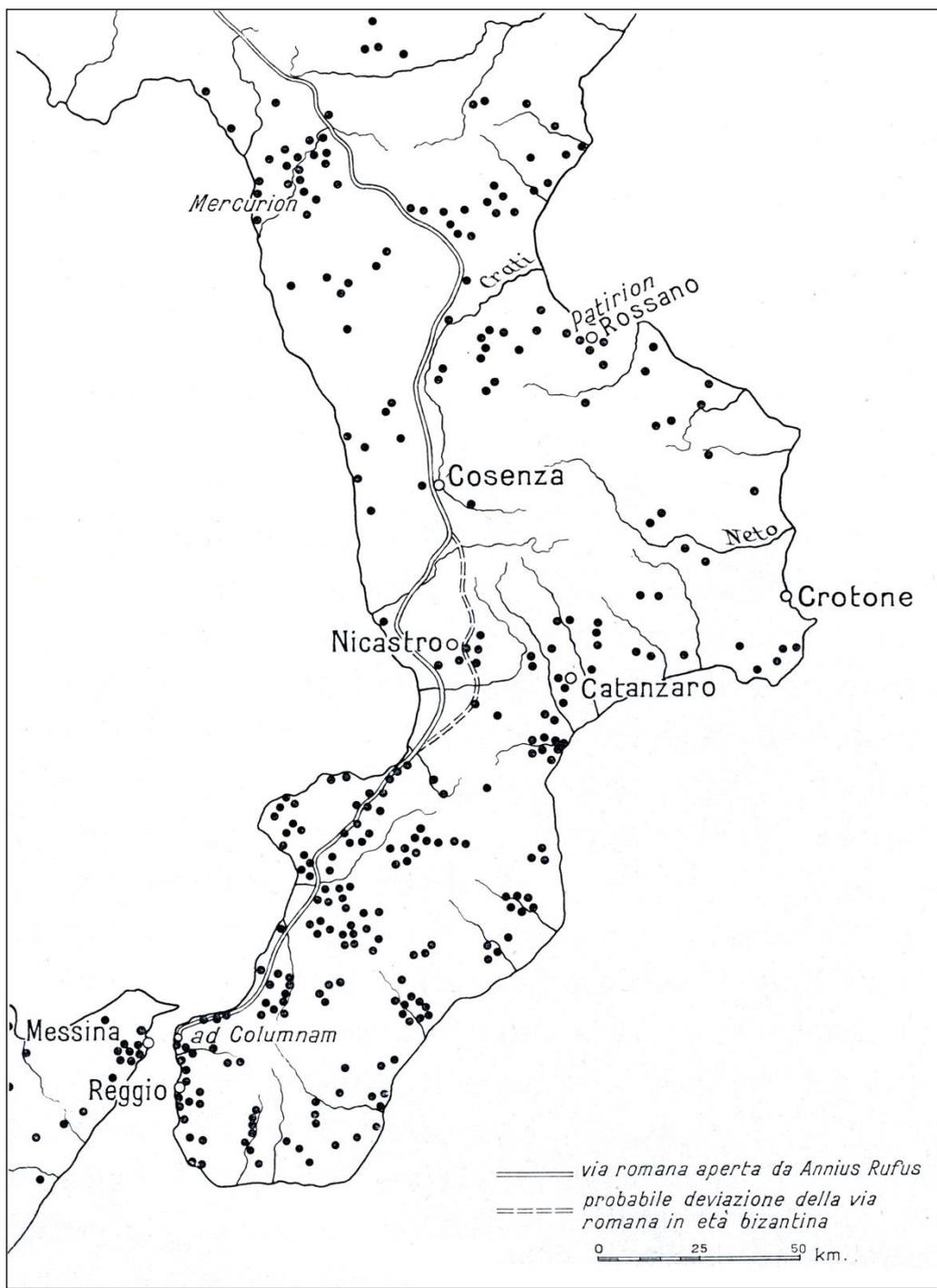
*La colonna del tempio di Hera Lacinia.*



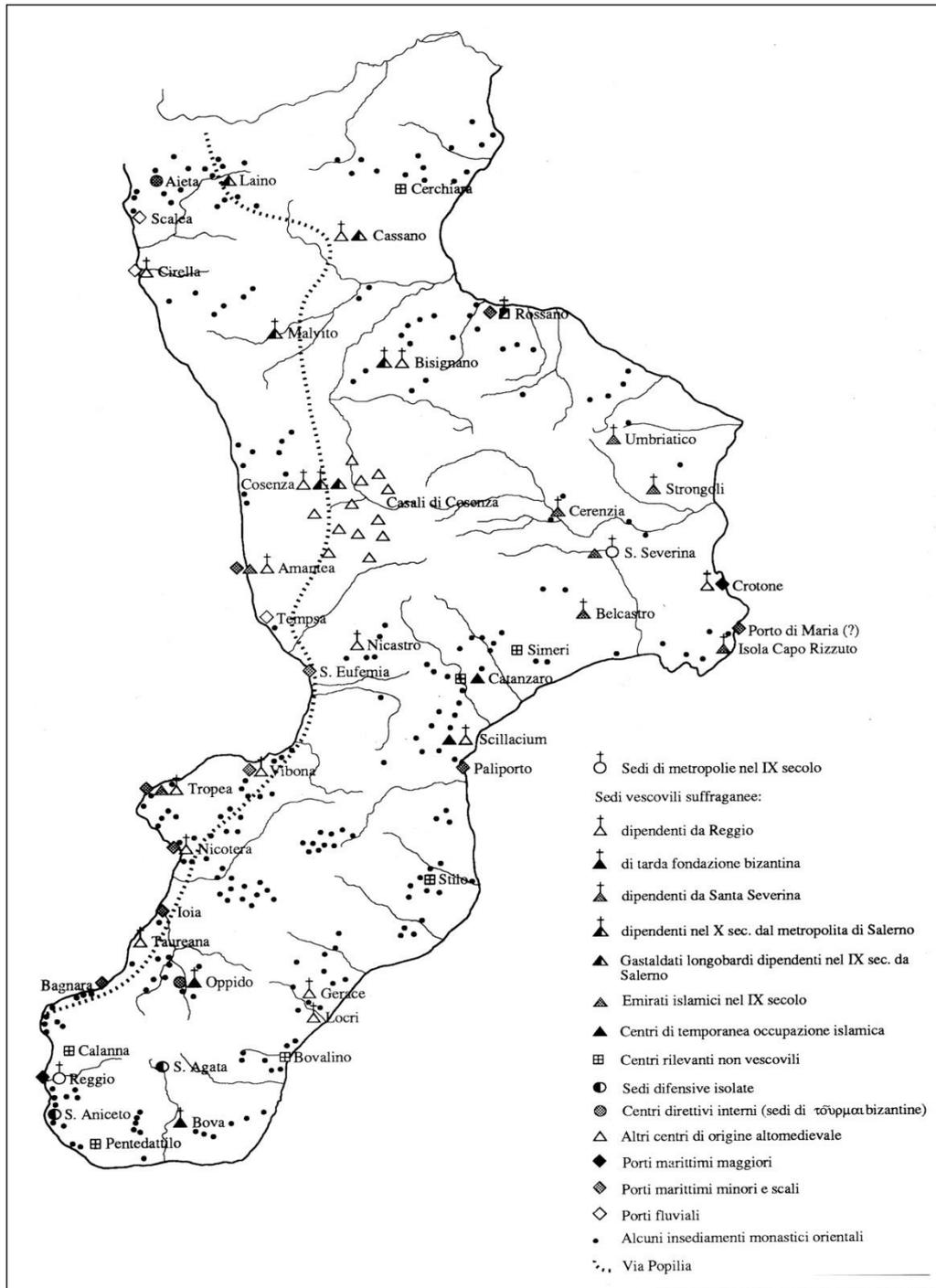
*Presunto tracciato delle mura greche di Hipponion (da Chimirri 2008). Il teatro greco di Locri.*



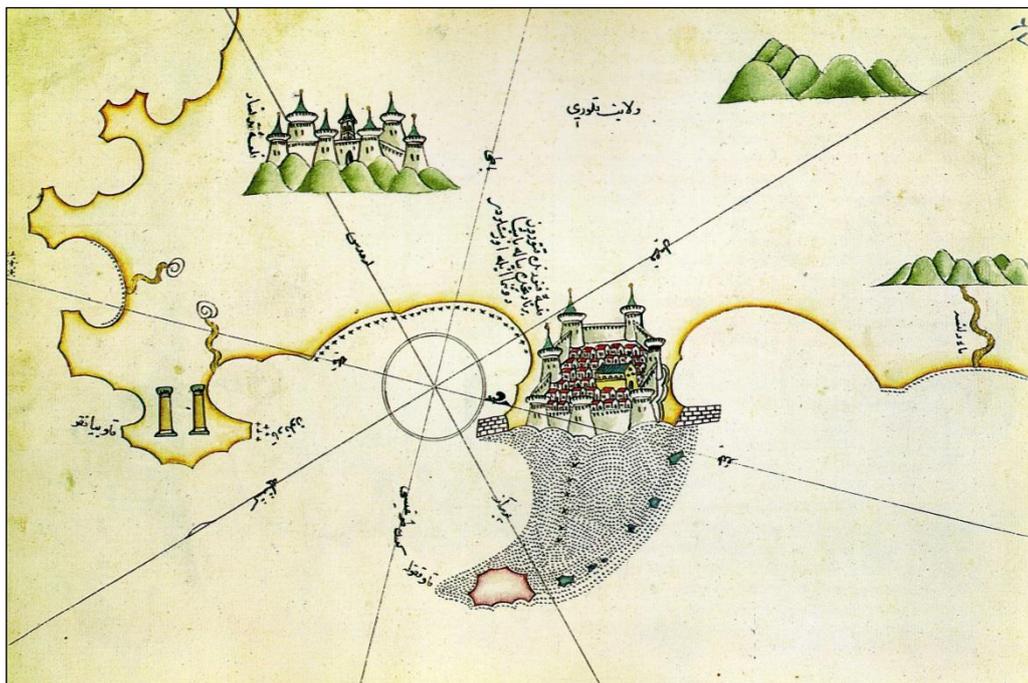
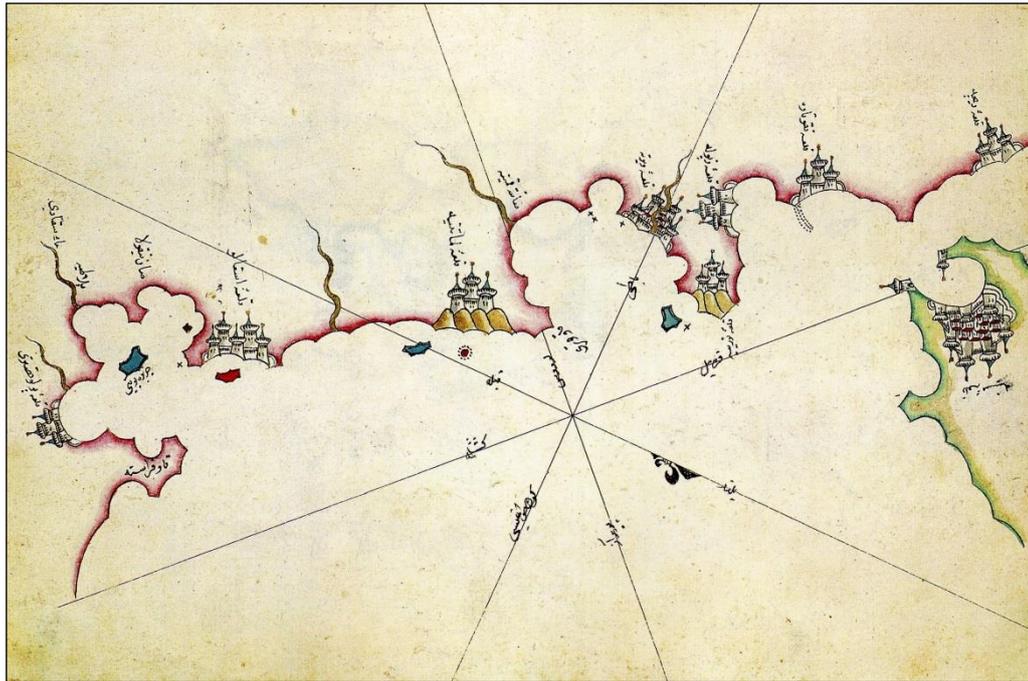
*Area dell'emiciclo nel sito "Parco del Cavallo" di Sybaris-Thourioi-Copia a Cassano Jonio. Il foro di Scolacium a Borgia.*



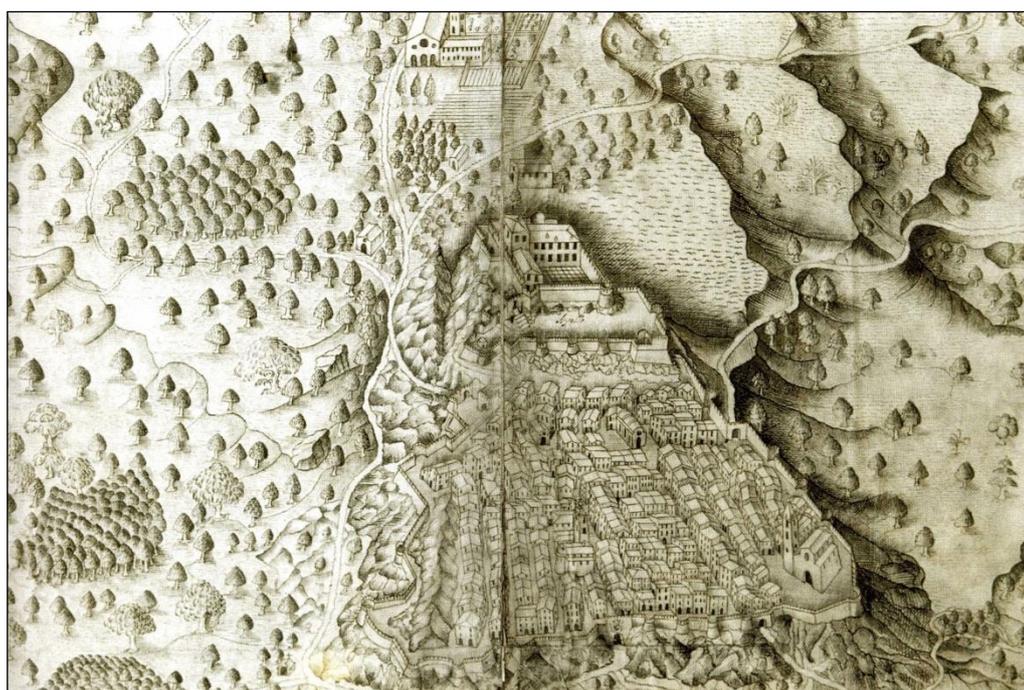
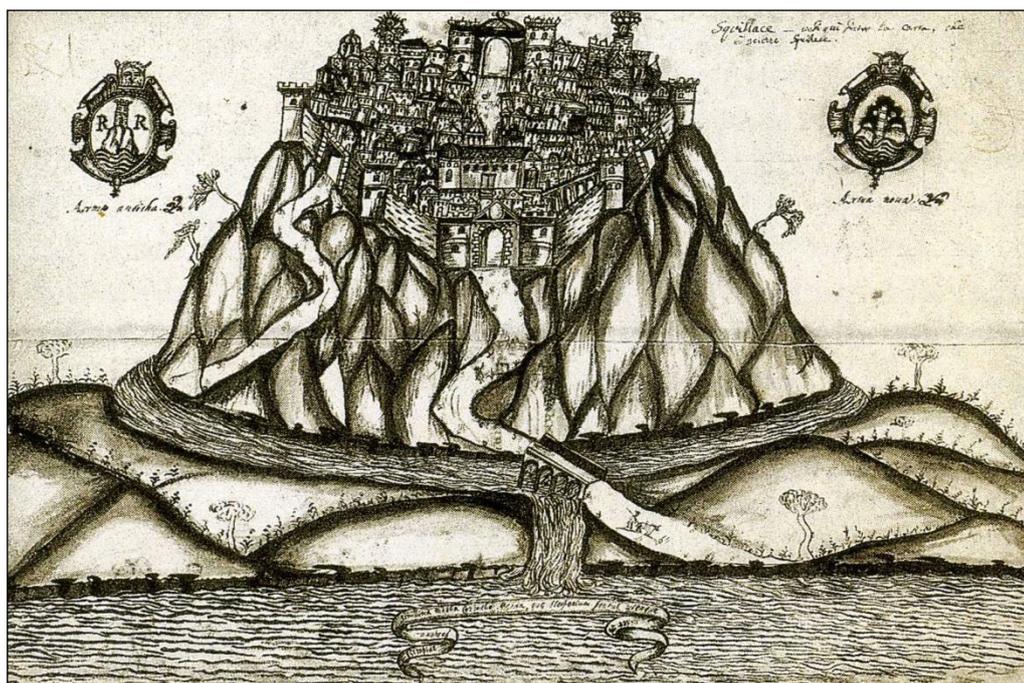
La via consolare romana e i monasteri bizantini (da Gambi).



Calabria altomedievale. Quadro insediativo essenziale (da Zinzi 1999).



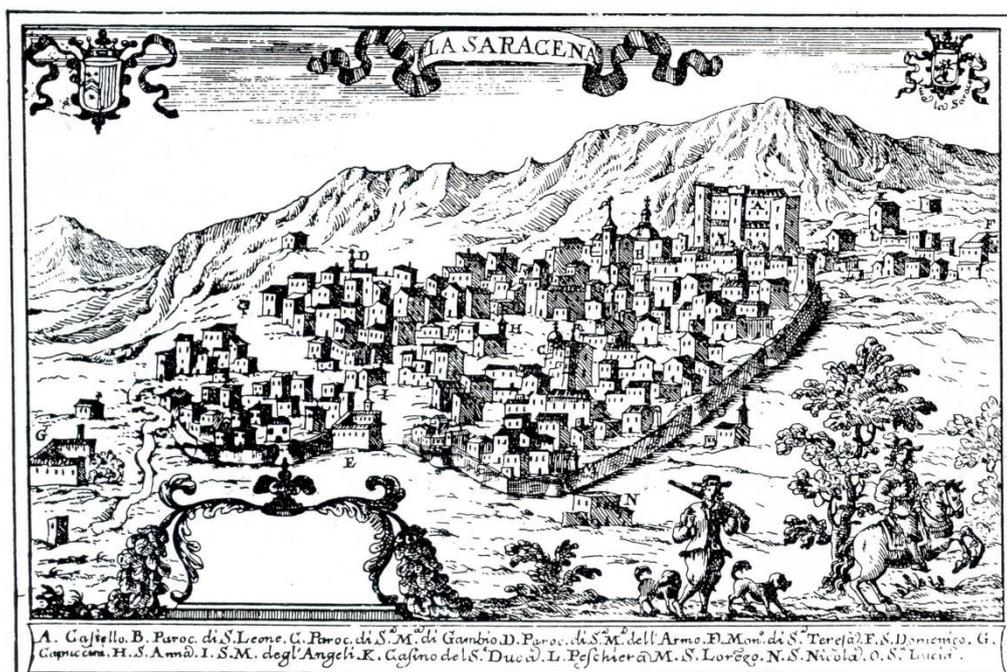
*La costa calabrese da Reggio al golfo di Policastro e quella crotonese, con i rispettivi insediamenti prospicienti, in due figurazioni di Piri Rëis risalenti alla prima metà dl '500 (da Ventura).*



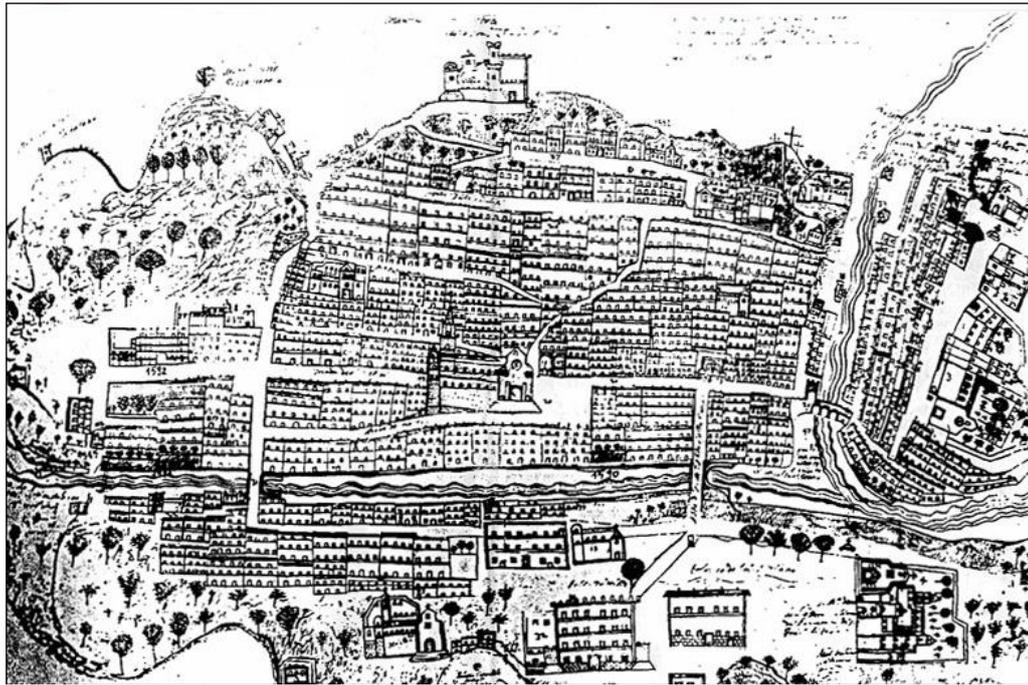
*Squillace e Aiello in due figurazioni rispettivamente del primo Cinquecento e Seicento (da Principe 1993).*



*Oppido e Soriano in due figurazioni della fine del Seicento (da Placanica 1999).*



*Vedute tardo seicentesche, attribuite al Pacichelli, di Saracena e Bova (da Principe 1993).*



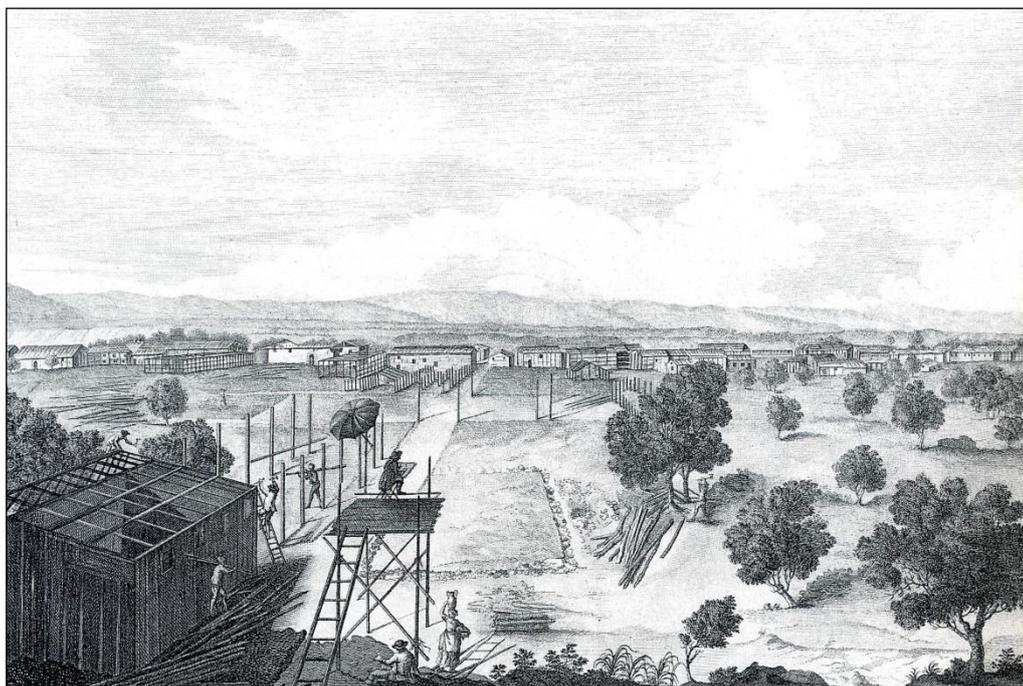
*Illustrazioni di Cosenza e Monteleone, odierna Vibo Valentia, rispettivamente di fine Cinquecento e fine Seicento (da Chimirri 2008 e Principe 1993).*



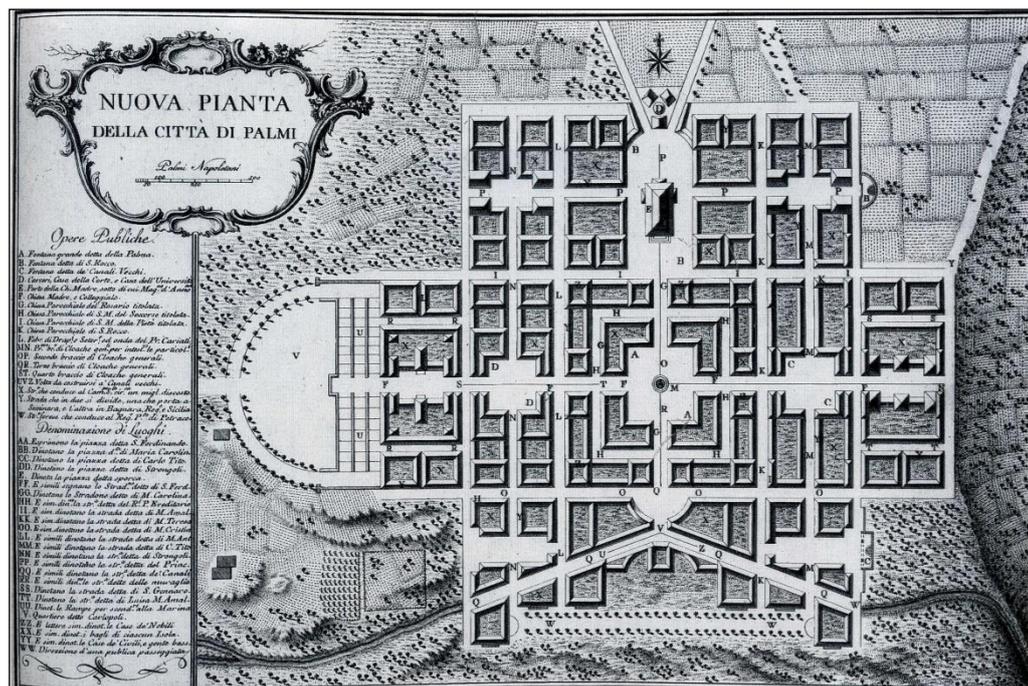
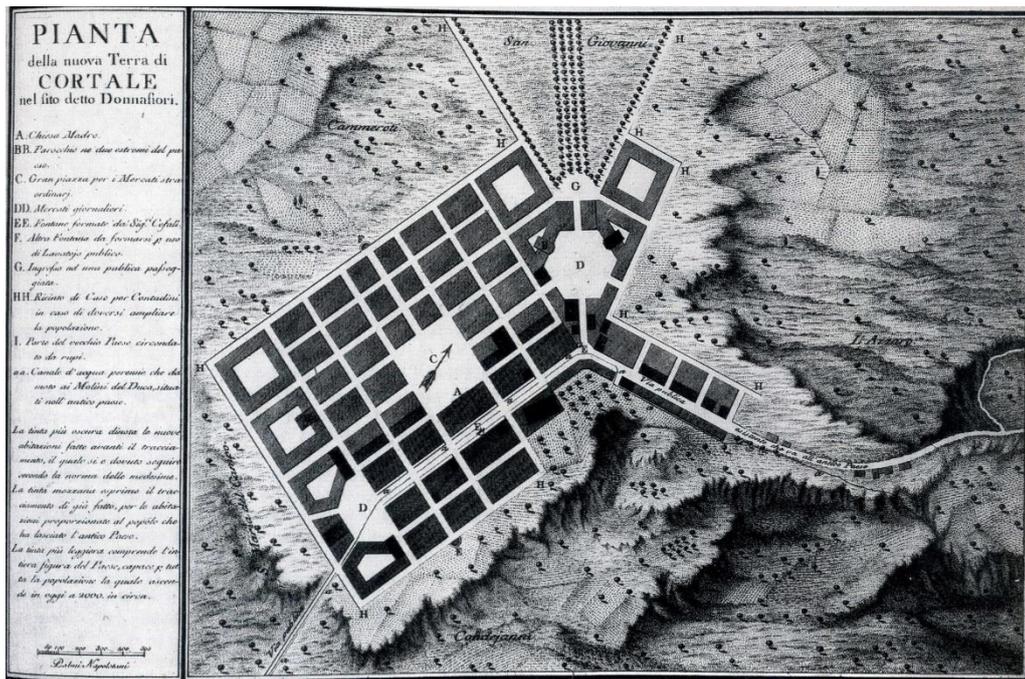
*Vedute della seconda metà del Settecento di Nicastro e Scilla (da Principe 1993).*



*Illustrazioni di Reggio e Pizzo colpite dal terremoto del 1783 (da Principe 1993).*



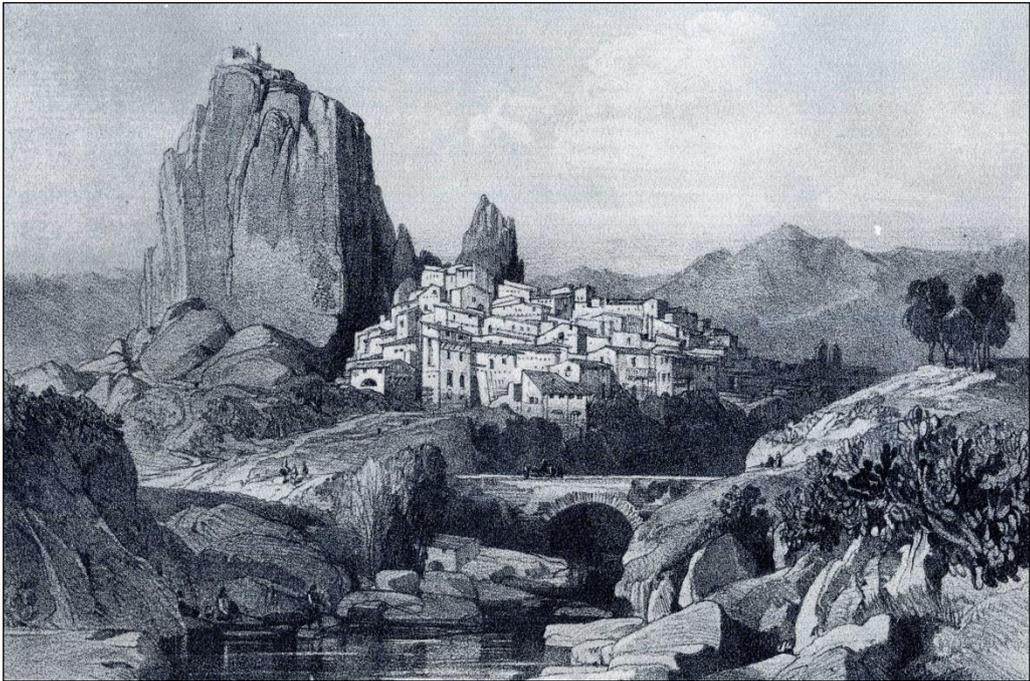
*Illustrazioni di baraccamenti e ricostruzioni successivi al sisma del 1783 a Polistena e Mileto (da Principe 1993).*



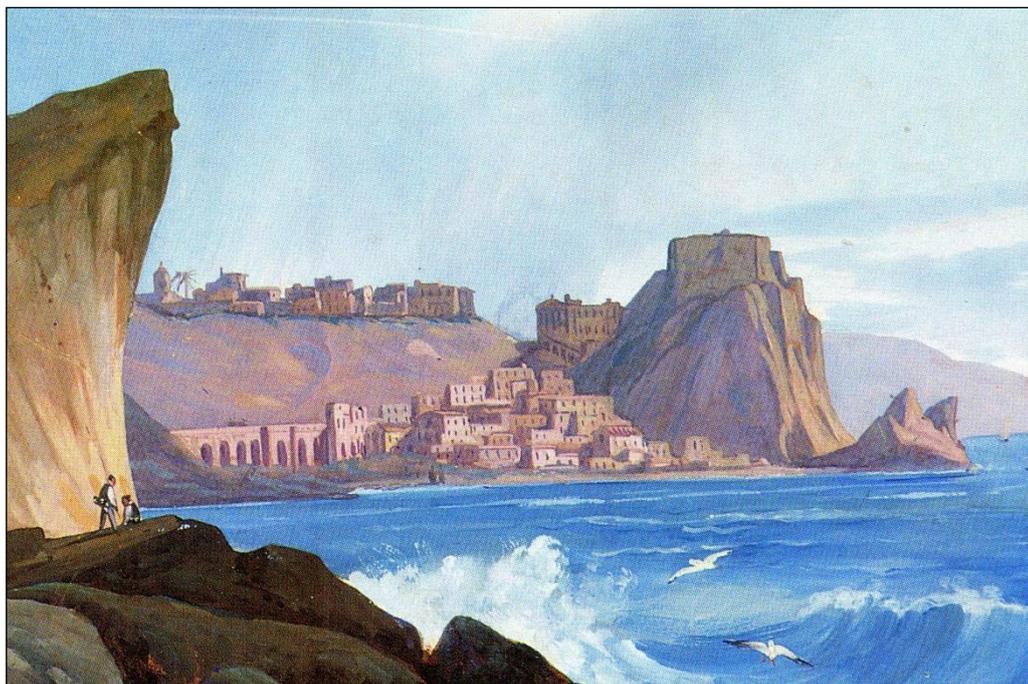
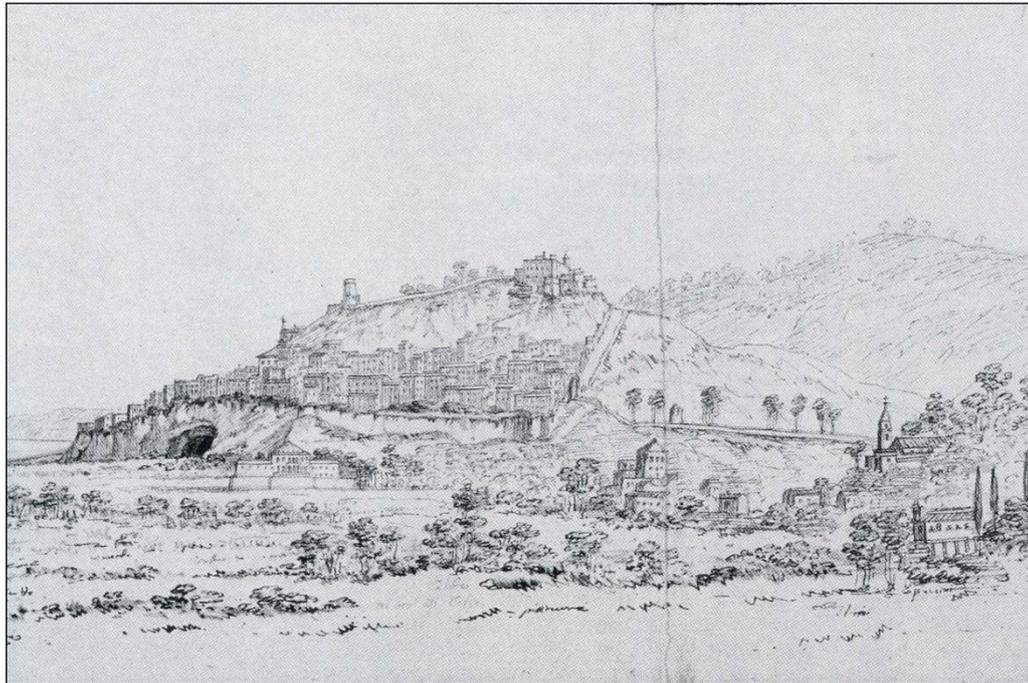
Nuove piante di Cortale e Palmi in seguito al sisma del 1783 (da Principe 1993).



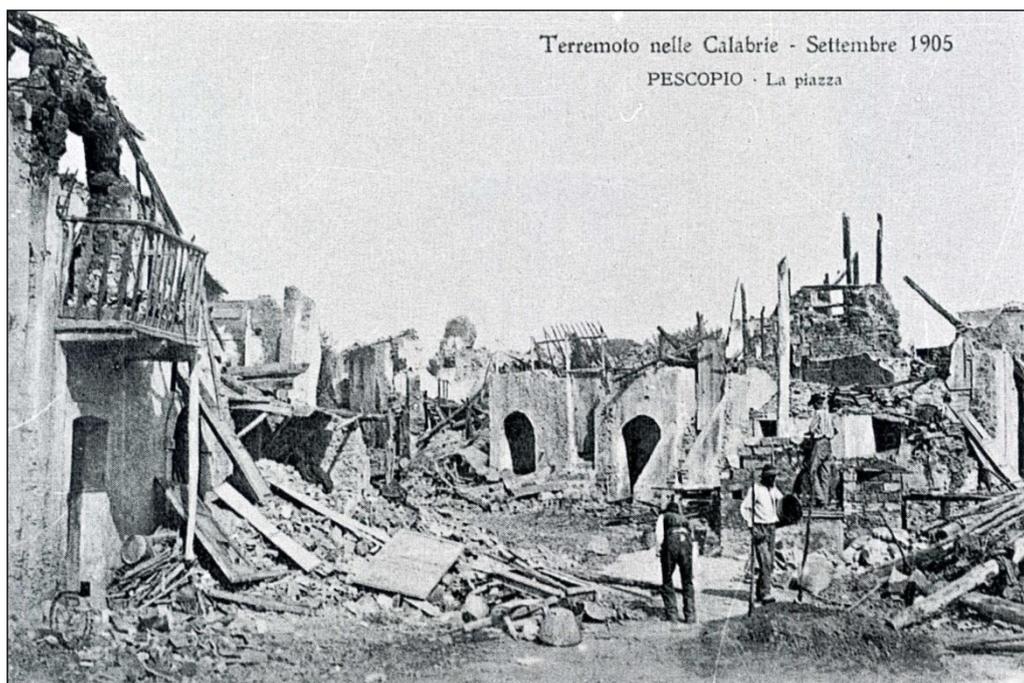
*Illustrazione di Pentedattilo della prima metà dell'Ottocento (da Lear).*



*Illustrazioni di Gioiosa e Palizzi della seconda metà dell'Ottocento (da Lear).*



*Raffigurazioni di Amantea e Scilla rispettivamente di fine Settecento e primo Ottocento (da Principe 1993).*



*Rovine del terremoto del 1905 a Piscopio e Triparni (da Pugliese).*



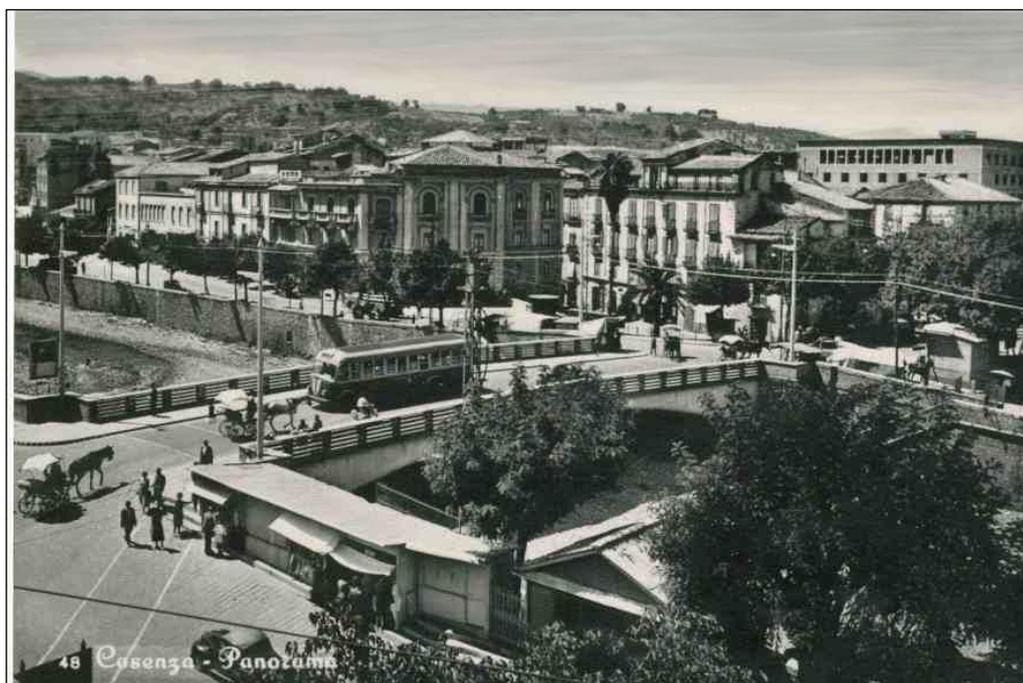
*Rovine del terremoto del 1905 a Monteleone (da Pugliese).*



*Via di Reggio nel primo '900 (da Currò, Restifo).*



*Via di Catanzaro nella prima metà del '900 (da Mazzocca, Panzarella).*



*Il teatro comunale di Catanzaro (da Rubino, Teti 1987) e il ponte sul Busento a Cosenza in immagini, rispettivamente, della prima metà del Novecento e degli anni '50.*



*Via di Monteleone nella prima metà del '900 (da Borello).*



*Il teatro comunale di Monteleone nella prima metà del '900 (da Borello).*



*San Nicola dell'Alto e Scalea nella prima metà del '900 (da Gambi).*



*Belvedere (da Gambi) e Oriolo nella prima metà del '900.*



*Pizzo e Soverato nella prima metà del '900.*



*Tiriolo e Luzzi nella prima metà del '900.*



*Serie di capanni in Aspromonte (da Gambi).*

## Gli abitati del crudo

Contrariamente a quanto si possa immaginare, cioè che l'uso del crudo sia tipico di zone aride o addirittura desertiche, la presenza dell'acqua è sempre stata condizione indispensabile per la formazione ed il conseguente sviluppo di questa antichissima tradizione edilizia, basata sull'utilizzo della terra, opportunamente scelta, bagnata o inumidita, lavorata, messa in forma e lasciata asciugare attraverso processi naturali – in ciò consiste la differenza rispetto alla terra cotta e, quindi, al laterizio –; il tutto componendo una massa più o meno duttile, che per successiva evaporazione diviene solidale.

Questo processo, apparentemente elementare, che ne ha determinato, da oltre diecimila anni, un largo impiego in diverse parti del mondo – non è un caso che più di un terzo degli abitanti del nostro pianeta vive ancora oggi in case di terra –, dalle regioni calde e secche a quelle più fredde e piovose, con scopi, tecniche e tipologie differenti, avviene grazie alla capacità che hanno i componenti argillosi di assorbire acqua in grande quantità, per poi ricederla dopo aver permesso al composto di essere plasmato a piacere<sup>73</sup>.

---

<sup>73</sup> Non tutte le argille, comunque, si prestano alla manifattura degli impasti. Le più idonee sono quelle maggiormente grasse, in cui è più alta la percentuale delle sostanze colloidali proprie della loro composizione. Le altre, in cui prevalgono i componenti sabbiosi, che non esercitano un alto potere agglutinante tra le parti, vengono, invece, utilizzate molto sporadicamente, con prestazioni tecnico-statiche nettamente inferiori. Da qui la necessità, per il concretarsi della tradizione, di avere a disposizione ambiti territoriali, preferibilmente aree fluviali o lacustri, che favoriscano il depositarsi delle argille idonee, il che permette, tralasciando i bacini minori e le eccezioni locali, di dare un nome ed un volto ai più importanti paesaggi mondiali del crudo: l'Africa del Nord-Est sino al Medio Oriente; l'Africa nord-occidentale; l'area compresa fra il Tigri e l'Eufrate, con propaggini dalla Siria sino al Golfo Persico; la valle dell'Indo; i bacini del fiume Azzurro e del fiume Giallo, in Cina; la fascia fra Messico e Nuovo Messico sino al Colorado; i territori ove scorrono i fiumi Marañón, Huallaga, Urumba, in America Latina; il bacino del lago Titicaca. A ciò si aggiungono diverse regioni dell'Australia ed alcune località della Groenlandia.

Diverse sono le sue tecniche di impiego. Accanto al sistema più semplice e forse più primitivo così detto del *sod* (zolla erbosa), di origine nord europea, con il quale venivano costruite murature utilizzando appunto zolle di terra complete di parti erbose e radici disposte in filari sovrapposti, esistono applicazioni più elaborate e tecnicamente più interessanti che ne evidenziano un importante processo di civilizzazione conseguito nel tempo. Dall'uso dell'argilla allo stato secco, liquido o plastico discendono tre differenti sistemi di impiego: quello della compattazione, della colatura e della modellazione. Il sistema della compattazione o del *pisè* (termine francese dal latino *pinsere*: pestare), utilizzato frequentemente nell'antichità per la realizzazione di grossi muri monolitici, prevede appunto il pestaggio, in apposite casseforme, dell'argilla leggermente inumidita fino al raggiungimento di una compattezza paragonabile a quella dei comuni materiali lapidei. Il sistema della colatura utilizza casseforme di diversa dimensione e fattura per contenere fluide miscele argillose grezze o composte che essiccandosi assumono esattamente la forma voluta. L'impasto allo stato plastico, trattato

Adoperato spesso allo stato grezzo, il composto, che assume vari colori per la presenza di pigmenti diversi, può subire inoltre opportuni trattamenti. L'aggiunta di materiali vegetali quali paglia, pula, canne spezzettate, giunco, erica, muschio, lino, oltre ad alleggerirlo notevolmente, ne aumentano l'elasticità, la protezione termica, ripartendo inoltre gli effetti del ritiro durante la fase di essiccamento; altri componenti naturali come la sabbia ed il pietrisco, utilizzati spesso come smagranti dell'argilla, rafforzano anche la resistenza a compressione, mentre succhi ricavati da alcune piante grasse, fra le quali il cactus, il fico d'India ed il burro di karité vengono adoperati con funzione di coagulanti.

Fra i traguardi più importanti della cultura del crudo, il mattone, riconosciuto universalmente con il nome di "adobe" (termine spagnolo dall'arabo *at-tub*: mattone di terra cruda), riveste un ruolo considerevole<sup>74</sup>. Diffuso in ogni continente, è il sistema costruttivo più utilizzato nel bacino del Mediterraneo. Qui il facile reperimento della materia prima, i grossi condizionamenti economici, che hanno favorito la scelta di materiali costruttivi "immediati", e soprattutto i continui scambi culturali tra differenti etnie desiderose di imporre nel corso del tempo il proprio sapere e le proprie tradizioni, sono state le motivazioni della grande estensione del fenomeno.

### *Le fonti*

In Calabria le realtà più antiche sono attestate dai resti archeologici di Vibo, Reggio e Locri<sup>75</sup>, nonché, da fonti quali reintegre, relazioni di viaggio, catasti

---

spesso con inerti naturali, consente invece la modellatura degli elementi da realizzare, e per la sua praticità trova numerose applicazioni: con l'utilizzo di appositi stampi si presta alla realizzazione dei mattoni crudi, si adatta al riempimento o rivestimento di paratie lignee o di canne, consente infine la modellatura a mano di piccoli elementi murari e la stesura di intonaci protettivi; cfr. O. Cavalcanti, R. Chimirri, *Di fango, di paglia... architettura in terra cruda in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999; R. Chimirri, *Atlante storico dell'architettura in Calabria*, cit.; R. Chimirri, *Architetture di terra. Itinerari di cultura materiale*, Centro Editoriale e librario, Unical, Rende 2009.

<sup>74</sup> Le sue origini sono antichissime; scavi archeologici, inoltre, testimoniano l'utilizzo di questo componente edilizio in varie regioni del mondo, avvalorando la teoria di una evoluzione molto estesa del fenomeno terra cruda e non riconducibile a poche e isolate civiltà del passato, dalla Mesopotamia all'Egitto, dall'Africa all'Europa, dall'Asia dell'Indo e degli imperatori cinesi al Nord e Sud America, rispettivamente presso gli indiani e le civiltà precolombiane le cui tecniche verranno integrate in seguito alla dominazione spagnola; il tutto sotto qualunque tipo di regime ed economia, tribale o di mercato, comprendendo anche diverse religioni: Cristianesimo, Ebraismo, Islam, Induismo, Buddismo. Inizialmente plasmato a mano, secondo forme emisferiche o cilindroconiche alquanto irregolari, il mattone subirà nel tempo un importante processo di trasformazione, che, da modelli parallelepipedici allungati oltre un metro, presenti sin dal Neolitico in Iraq meridionale e nell'Iran di Sud Ovest, in particolare a Choga Sefid, passeranno, via via, con l'uso anche di casseforme maggiormente standardizzate, a fogge più comuni, diminuendo anche i limiti di fattibilità.

<sup>75</sup> Gli interessanti resti delle mura greche di Reggio Calabria databili tra il VI ed il V secolo a.C. realizzate in mattoni crudi ed alcuni brandelli di mura costruiti con lo stesso materiale ed appartenenti alle cinte difensive greche di Locri e Vibo Valentia risalenti al VI secolo a.C.

onciari, descrizioni di danni sismici, statistiche ed inchieste, che ci informano dell'utilizzo della terra in vari ambiti territoriali e nelle sue diverse applicazioni.

Le prime testimonianze scritte figurano nella letteratura di viaggio, a partire da quelle dell'abate Pacichelli, che, recandosi nella regione nel 1693, a proposito delle abitazioni di Soriano e San Vito, parla di «terra aperta (...) con le case di legno e fango per lo più»<sup>76</sup>.

De Dolomieu, giunto in Calabria nel 1784 per studiare gli effetti del sisma dell'anno precedente, nella sua *Memoria sopra i tremuoti*, riguardo la zona meridionale della regione, scrive: «Le case de' poveri, e i muri laterali sono fatti di argilla mescolata con sabbia e con paglia impastate insieme, posta in forma di mattone, e seccata al sole»<sup>77</sup>.

Interessanti sono anche le informazioni del Galanti, che visitando “l'infelice contrada” su mandato del re di Napoli per conoscerne lo stato e dare suggerimenti a “ristabilirla”, annota: «Queste fabbriche di fango si usano ancora a Monteleone dalla bassa gente»<sup>78</sup>; a Laureana, continua, «situata vantaggiosamente sul dorso delle colline poste a' piedi dell'Appennino, in vista del mare che ha lontano dieci miglia con dominare la piana di Palmi che comincia ai suoi piedi», nonché nei suoi casali «Candidoni, Serrate, Bellante e Stellitoni (...), le case generalmente sono composte di terra, come le trovammo ancora a Mileto», aggiungendo che qui «le persone assai facoltose usano la fabbrica comune; i meno facoltosi fanno il piede di calce ed il resto di pietre e fango intonacate al di fuori di calcina per difenderle così dall'acqua esteriore»; a Soriano «le case sono costruite senza calce, invece della quale si usa una specie di arena che, mista coll'acqua e paglia, piglia una certa consistenza. Di questo fango arenoso si fanno colle forme de' pezzi da comporre, li quali disseccati si uniscono insieme con altro simile fango molle e con paglia»<sup>79</sup>.

Del 1852 sono, invece, le descrizioni di Horace Rilliet, medico nel Reggimento Cacciatori della Guardia Svizzera al servizio di Ferdinando II, che a proposito del paesaggio nei pressi di Tarsia, in provincia di Cosenza, scrive: «Non vedemmo che due o tre capanne fatte di paglia o di terra intorno alle quali vivevano miseramente alcuni poveri uomini»<sup>80</sup>.

Continuando il discorso in prospettiva storica seguono: la *Statistica murattiana*, in cui, a proposito della Calabria Ultra o centro-meridionale, è dato leggere che «gli abituri della gente povera son formati da cantonetti di terra

---

evidenziano la presenza della cultura del crudo nella regione già in epoche molto remote. Si presume inoltre, visto il mancato ritrovamento di materiali lapidei durante gli scavi della Reggio greca, che numerose altre strutture urbane, andate ovviamente dissolte, possano essere state interessate dall'uso della terra.

<sup>76</sup> G. Valente, a cura di, *La Calabria dell'abate Pacichelli*, Effe Emme, Chiaravalle C.le 1977, p. 1.

<sup>77</sup> D. De Dolomieu, *Memoria sopra i tremuoti della Calabria nell'anno 1783*, Presso G.P. Merende e comp., Napoli 1785, p. 25.

<sup>78</sup> G.M. Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, Soc. Ed. Napoletana, Napoli 1985, p. 178.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 287.

<sup>80</sup> H. Rilliet, *Colonna mobile in Calabria nel 1852*, Ed. Casa del libro, Cosenza 1962, p. 73.

impastata con acqua, a' quali si procura maggiore adesione frammischiandovi della paglia e delle sabbuole silicee. Quindi ridotta in forma parallellipide, riesce agevole il costruirvi. La malta che li lega è il fango arteficiato. La gente estremamente misera usa muri meno solidi e sicuri, costituiti da pietre e fango rozamente connesse. (...) Il popolo – riguardo il paese di Bianco – abita sotto porcili di giunco, intonacati esteriormente delle medesime argille, sopra delle quali siede il paese. (...) Le alluvioni fanno spesso scrollare i suoi edifici, ed egli debb'essere sempre preparato a rifarli, per non desister mai dall'abitar direttamente in un pantanaccio»<sup>81</sup>; l'Inchiesta “sulle condizioni dell'agricoltura e specialmente della classe agricola”, del 1877, affidata ad una commissione presieduta da Stefano Jacini, ove, a proposito del circondario di Monteleone viene rilevato che «le abitazioni sono costrutte o in muratura, o in tavole, o in muri di pietre e fango imbiancate di fuori a calce, o in mattoni d'argilla non cotti, detti *breste*»<sup>82</sup>; l'Inchiesta parlamentare “per accertare le condizioni dei lavoratori della terra nelle province meridionali e in Sicilia, i loro rapporti con i proprietari e specialmente la natura dei patti agrari”, del 1906, che, nel quinto volume dedicato alla Basilicata e alla Calabria, riporta l'elenco completo delle località della regione e dei materiali utilizzati nelle costruzioni, precisando che nei centri di Varapodio, Anoja e Rizziconi andavano scomparendo le vecchie abitazioni terra cruda e dichiarando che in genere le abitazioni dei contadini in Calabria «mancano sempre delle più elementari comodità: (...), sono generalmente costruite in pietra e calce od in pietra e fango. Qua e là si trovano pure abitazioni di frasche e creta e non di rado servono ad albergare, promiscuamente, uomini ed animali. In talune zone – ad esempio nel Circondario di Monteleone – si usano molto le breste: specie di mattoni crudi, impastati con la paglia ed essiccati al sole. Le case, di regola, hanno solo il pianterreno; quasi mai si elevano oltre il secondo piano»<sup>83</sup>; l'Inchiesta del 1908

<sup>81</sup> U. Caldora, *Statistica Murattiana nel Regno di Napoli: le relazioni sulla Calabria*, Università di Messina, Facoltà di Lettere, Istituto di Geografia, 1960, pp. 39-40.

<sup>82</sup> A. Branca, *Relazione sulla seconda circoscrizione (provincia di Potenza, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria)*, “Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria sulle condizioni delle classi agricole”, vol. IX, fasc. 1 e 2, Forzani, Roma 1883, p. 422.

<sup>83</sup> *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. V, *Basilicata e Calabria*, tomo II, *Calabria*, Relazione del delegato tecnico prof. E. Marengi, Tip. Naz. di G. Bertero e C., Roma 1909, p. 495. I paesi della regione ove fra i materiali con cui si costruiscono le abitazioni si riscontra la terra, diversamente nominata, sono: a) distretto di Cosenza: Rogiano (frasca e creta), Bianchi (creta); b) distretto di Paola: Acquappesa (malta e creta), Lago (malta e creta), San Pietro in Amantea (creta); c) distretto di Catanzaro: Caraffa (pietra e creta), Soveria Simeri (argilla); d) distretto di Crotona: Isola Caporizzuto (pietra, fango), Cutro (creta); e) distretto di (Monteleone (odierna Vibo Valentia): Briatico (tufo e terra), Tropea (pietra, calce e fango), Pizzo (pietra e fango), Joppolo (pietra e fango), Limbadi (pietra e fango), Majerato (pietra e fango), Dinami (terra cotta al sole), Dasà (breste), Acquaro (breste), Filogaso (le fondamenta di calce, il muro di fango), Sant'Angelo (pietra e fango), Pizzoni (pietra e fango), Soriano Calabro (breste), Piscopio (fango), Jonadi (breste), Arena (pietre e fango), Filandari (breste), Monteleone (breste); f) distretto di Nicastro: Nicastro (pietra e creta), Martirano (pietra, creta, calce), Francavilla Angitola (pietra e fango), Feroletto Antico (calce o creta), San Mango d'Aquino (pietra, argilla), Conflenti (pietra e creta), Gimigliano (pietra, creta), Monta Santa Lucia (pietra, creta), Falerna (pietra, creta), Platania (pietra, creta), Carlopoli (calce, argilla); g) distretto di Gerace: Precacore (pietra, calce, fango),

su “La questione agraria e l’emigrazione in Calabria”, di Taruffi, De Nobili e Lori, che, nei circondari di Monteleone e Palmi ove le case più povere sono di terra, segnala la presenza di case di artigiani e agricoltori costruite in masselli di argilla sabbiosa rossa, seccata al sole ed impastata con altra argilla fresca, e descrive il pagliaio come una capanna a forma di cono, composto anche da mattoni fatti di argilla e di sterco detti *breste* seccati al sole<sup>84</sup>; l’Inchiesta della Confederazione Nazionale dei Sindacati dell’Agricoltura, del 1930, che, a proposito della provincia di Cosenza parla di abitazioni costruite con muri di argilla e frasche, riguardo la provincia di Reggio di numerosissime abitazioni di paglia e argilla col nome generico di *pagliaj*<sup>85</sup>.

Seguiranno gli studi di Osvaldo Baldacci, che nel 1958 descrive, in maniera, però, poco conforme al reale, i territori interessati dal “fenomeno terra”, evidenziando quanto in alcuni di essi il crudo andasse a scomparire sia nell’edilizia urbana che rurale: «La principale zona calabrese con prevalenza di case di terra – scrive il geografo –, si estende nel bacino medio del Crati, comprendendo quella regione ad anfiteatro che, avendo a ridosso la Montea e la parte della Catena Costiera si volge verso lo Ionio declinando nella piana di Sibari. In particolare si tratta dei territori e dei centri di Spezzano Albanese, Tarsia, Roggiano Gravina, Santa Caterina Albanese, Cervicati, Mongrassano, Cerzeto, San Giacomo, Torano Castello. Aree minori e sporadiche si osservano lungo il versante ionico, nelle pendici della Sila (Cropalati, Crosia, Cariatì) e in quelle dell’Aspromonte (Africo Vecchio – recentemente abbandonato – Roghudi, Ghorio, Roccaforte del Greco, Gallicianò). Nel versante tirrenico il fenomeno risulta saltuario dalla Piana di Gioia alla valle del Mesima, e nei territori e nei centri di Domanico, Lago e Terrati, nel settore meridionale della Catena Costiera»<sup>86</sup>.

Interessanti si presentano anche: le documentazioni riscontrabili nei catasti onciari, una sorta di registri delle imposte, composti nella seconda metà del ’700, ove si riscontrano dichiarazioni di cittadini, anche benestanti, che possiedono terre e/o animali ed abitano, come si evince in quello di Sartano, in

---

Portigliola (pietra, calce, fango), Ciminà (pietra, fango, arenarie), Sant’Agata (fango o calce), Riace (fango o calce), Caulonia (fango o calce), Casignana (fango o calce), Ardore (terra, pietra tufacea), Agnana (pietra, fango); h) distretto di Palmi: Varapodio (pietra, calce: va scomparendo la costruzione di mattoni cotti al sole), Rosarno (mattoni, calce, terra), Caridà (terra seccata al sole, calce), Anoja (le vecchie di terra, le nuove di pietra e calce), Laureana di Borrello (terra seccata), Melicuccà (mattoni crudi), San Procopio (pietra fluviale, breste, mattoni), Seminara (pietra, malta, breste), San Giorgio Morgeto (pietra, malta, breste), Santa Cristina (pietra, malta, breste), Rizziconi (pietra, malta; le vecchie di fango); i) distretto di Reggio: Fiumara (pietra, calce, in parte con breste, altre con tufo), Roccaforte (creta), Rogudi (argilla), Villa San Giovanni (breste, calce), Africo (pietra, mattoni, argilla), Bagnara (pietra, mattoni, argilla), Bova (pietra, mattoni, argilla), Cardeto (pietra, mattoni, argilla).

<sup>84</sup> Cfr. D. Taruffi, L. De Nobili, C. Lori, *La questione agraria e l’emigrazione in Calabria (note statistiche ed economiche)*, Barbera, Firenze 1908.

<sup>85</sup> A. Ciuffolini, a cura di, *Indagine sulle condizioni di vita dei contadini italiani*, Roma 1930, pp. 122-325.

<sup>86</sup> O. Baldacci, *L’ambiente geografico della casa di terra in Italia*, in “Studi geografici pubblicati in onore del prof. Renato Biasutti”, suppl. al vol. LXV (1958) della “Rivista Geografica Italiana”, p. 27.

case di «creta e paglia, secondo l'uso del paese»<sup>87</sup>; la nota coeva di G.B. Marzano secondo il quale per curare l'intertrigine dei bambini «viene usata polvere di trave cariato o polvere di bisola o bresta di forno, che è un parallelepipedo di terra impastata con acqua ed asciugata al sole»<sup>88</sup>.

Si tratta, in ogni caso, di un materiale prevalentemente adoperato allo stato plastico, opportunamente miscelato con inerti naturali, assumendo, nelle varie realtà regionali, differenti termini esplicativi quali *crita*, *taiu*, *palaccu*, *stiarru*, *rugadu*, *sanzu*, *zanca*, *maddu*<sup>89</sup>, dipendenti anche dalla diversa composizione e combinazione degli elementi. Relativamente al mattone, le denominazioni ricorrenti sono, invece, sostanzialmente tre: *mattunazzu*, *bresta*, *bisola*. Il termine *mattunazzu* è usato nella valle del Crati; il termine *bresta*, più frequente nel centro-sud della regione, sia in isolate località della costa ionica (Siderno), che in aree più estese del versante tirrenico (Piana di Gioia Tauro, Alto Mesima, Promontorio del Poro, Vibonese); il termine *bisola* è invece ricorrente nell'area dello Stretto.

### *Le tecniche e i modelli*

Nonostante le differenze terminologiche, la realizzazione di tale manufatto si basava sostanzialmente su identiche metodologie applicative. Le operazioni erano di lunga durata. La terra, prelevata in apposite cave vicine al luogo di costruzione e ripulita da pietre ed impurità vegetali, veniva trasportata in prossimità del cantiere e sistemata in un'area spesso utilizzata sia per l'impasto che per la successiva essiccazione. Preparato un apposito scavo piuttosto largo e poco profondo, vi si stendeva dentro il materiale terroso idratandolo con abbondante acqua e miscelando contemporaneamente altri componenti naturali, adoperati in grossa percentuale qualora il terreno si fosse presentato molto argilloso. Nei dintorni della Valle del Crati e precisamente nei territori di S. Marco Argentano, Cervicati, Cerzeto, Mongrassano e Sartano si riscontra un abbondante uso di inerti vegetali quali paglia e pula di grano; sabbia e pietrisco di varie dimensioni sono invece presenti copiosamente tra le murature del Reggino, dove l'impasto soleva essere trattato anche con calce o pozzolana; i mattoni crudi della Calabria centro-meridionale appaiono invece più ricchi di materiale terroso. Il composto veniva, a questo punto, impastato a dovere e lasciato a riposo per alcune ore affinché l'idratazione delle singole particelle fosse più completa, quindi riposto negli stampi e, successivamente alla loro rimozione, lasciato asciugare al sole.

---

<sup>87</sup> O. Cavalcanti, "Costruire, vivere in crudo", in O. Cavalcanti, R. Chimirri, cit., p. 34.

<sup>88</sup> G.B. Marzano, *Usi e costumi. Pregiudizi e superstizioni. Meteorologia. Terapia e fisioterapia. Dialetto e letteratura popolare di Laureana di Borrello e di alcuni paesi del suo mandamento*, in "La Calabria", A III, n. 3, p. 23.

<sup>89</sup> Il termine *crita* viene generalmente usato in tutta la regione; in particolare: *taiu* si adopera nell'area del Vibonese ed alle falde delle Serre orientali, *palaccu* e *rugadu* sull'altopiano del Poro, *stiarru* nell'Alto Mesima, *sanzu* a nord del fiume Savuto, *zanca* sul versante della Catena Paolana prospiciente la Valle del Crati, *maddu* nelle aree collinari e costiere della Calabria reggina.

Le dimensioni del prodotto variano in base all'area di appartenenza; nel Vibonese e sul rilievo del Poro si riscontrano i manufatti più grossi del formato di cm 38x18x16, sul versante nord-occidentale della valle del Crati e nel Lametino le misure si aggirano intorno ai cm 30x15x15, mentre lungo il litorale Reggino le dimensioni sono più contenute con cm 27x14x12.

«Per la loro fattura – chiarisce Antonio Valente, anziano contadino di Monterosso – era richiesta la figura del mastro, persona di rispetto in paese, che fungeva anche da architetto, edificatore e rifinitore, a cui solitamente ci si rivolgeva per chiedere la preparazione del quantitativo necessario al lavoro da eseguire». «In una giornata si costruivano circa 300/400 mattoni, ma un giorno – precisavano anni addietro Antonio Comerci e Giovanni Restuccia, anziani contadini di Joppolo – io e *mastru Pepp'u rizzu* – riferisce il primo – ne abbiamo preparato mille e cinquanta. Sì, è vero – aggiunge il secondo –, i mastri spesso volevano aiutati. Ricordo che un giorno, rivolgendomi a mastro Ciccio, ho detto “dobbiamo farne tante che vi resterà la fama”; in realtà ne facevo più io ma si diceva che era lui a preparali. Ne abbiamo fatto più di mille, qui, nel rugato, e, in media, se ne fabbricavano 400/500 al giorno, grazie ad un competente montatore assisto dalla famiglia, pagato puntualmente a fine giornata. In quel tempo si lavorava per cinque lire al giorno; con cinque lire si comprava un litro d'olio, spesso richiesto al posto dei soldi. Ricordo a tal proposito che quando ho costruito la mia casa *mastru Peppinu u scarmatu*, che fabbricava, ha detto a mio padre: “se mi date un litro d'olio al giorno per me è meglio”. Era capitata un'annata scarsa».

«Numerosi erano, comunque, fra i contadini – continua Antonio Valente –, coloro che, dovendo costruire una casa, si cimentavano da soli, in base a esperienze acquisite nella fattura delle breste, coadiuvati da altri componenti familiari, fra cui le donne, impiegate, successivamente, anche nel trasporto sul luogo di costruzione». L'aiuto femminile era richiesto anche ad Acquaro, ove, come riferiva l'anziana Immacolata Inzitari «il mastro fabbricava le breste ma eravamo noi a trasportarle, in testa, a due o tre alla volta, quanto più si riusciva; oltre tre, però, non le reggevamo».

Riguardo le operazioni di fabbrica, alquanto simili in tutta la regione, il prodotto era posizionato in senso longitudinale su due file di elementi paralleli, sfalsati a metà ed incrociati superiormente con altri, messi questa volta in senso trasversale, gli uni accanto agli altri. Un altro sistema prevedeva la sovrapposizione sfalsata di file di mattoni posti in senso trasversale, mentre per murature più spesse si procedeva all'intersezione dei due procedimenti visti. Nel caso invece di elementi murari di esiguo spessore la metodologia ricorrente era quella di disporre un'unica fila di mattoni crudi disposti in senso longitudinale ed opportunamente sfalsati gli uni sugli altri. Lo scarto del mezzo modulo veniva risolto con l'uso del mezzo mattone realizzato per evitare tagli irregolari e dispendiosi sprechi dei pezzi più grandi. Il legante era inevitabilmente lo stesso sterro, trattato però con sola acqua, mentre gli eventuali interstizi erano colmati con pezzi di mattoni cotti a cui si aggiungevano, in casi sporadici, piccole pietre di fiume, aventi comunque il compito di livellare la superficie; malte composte anche da stabilizzanti

artificiali come calce e cemento sono state utilizzate nel territorio compreso tra Villa S. Giovanni e Reggio ed in qualche struttura del Lamentino, dove si riscontrano inoltre ricorsi orizzontali realizzati con mattoni cotti.

Il materiale argilloso risultava però estremamente deteriorabile dall'umidità e dagli agenti atmosferici tra cui soprattutto la pioggia, abbondante in autunno e nella stagione invernale. Per questo motivo le murature in crudo poggiavano spesso su zoccoli di pietra e calce o addirittura su elementi murari realizzati con questo stesso materiale che si elevavano fino all'altezza del primo solaio, garantendo contemporaneamente, vista la natura degli inerti, una migliore staticità in punti maggiormente sollecitati; le infiltrazioni d'acqua provenienti dal tetto venivano invece evitate da uno strato di calce e pietrisco sistemato in cima alla struttura. Un consistente intonaco di calce e sabbia proteggeva inoltre le superfici verticali, consolidandone anche le parti, sostituito in alcune costruzioni dallo stesso materiale argilloso trattato con inerti sabbiosi, che, pur avendo maggiore presa, risultava più deteriorabile e quindi soleva essere ricoperto da uno strato di calce viva. Quest'ultimo accorgimento si riscontra nel territorio di S. Marco Argentano dove le murature più esposte alle intemperie sono ulteriormente protette da un fitto insieme di canne appoggiate ed opportunamente fissate alla superficie verticale consentendone però la ventilazione. Procedimenti particolari furono considerati nel Lametino con la realizzazione di intonaci protettivi molto spessi, costituiti da malte di calce e sabbia rafforzate con pietrisco e piccoli pezzi di cotto.

Tra le metodologie applicative del crudo presenti in Calabria, oltre ai mattoni e all'utilizzo sporadico di materiale informe nel rivestimento di pareti di canne ed arbusti, un ruolo considerevole, come si riscontra sull'altopiano del Poro, ha rivestito l'uso del materiale argilloso plastico nelle coperture, disposto fra tegole e incannucciate di sostegno. A Joppolo, come precisava l'anziana Carmela Restuccia, nel descrivere le operazioni di montaggio: «Si prendevano le canne, si tagliavano a misura, si posizionavano sulle travi per poi inchiodarle alle stesse con verghe di gelso o di acacia. Sulle canne, quindi, si poneva il fango e al di sopra le tegole, incollate ad esso. Si tratta del procedimento adoperato anche per il tetto della mia casa, costruito nel 1956 da un mastro emigrato poi in America, chiamato *mastr'Antoni*, al di sotto del quale si è cresciuta la mia famiglia, e che si mantiene benissimo da oltre cinquant'anni, senza alcuna manutenzione, se non una semplice ripulita dall'interno con uno strofinaccio umido»<sup>90</sup>.

A tali sistemi costruttivi si aggiungono le diffuse murature di pietra e fango, utilizzate in diversi territori del versante tirrenico e di quello ionico, nonché in numerose aree interne. La particolarità della loro struttura è consistita nell'utilizzo del fango come legante, con rilevanti vantaggi, rispetto all'uso delle altre malte, in termini economici e pratici, grazie all'immediatezza del materiale argilloso ed alla sua facile adattabilità, ma con scarsa tenuta strutturale trattandosi di un materiale friabile. Il fenomeno, che ha riguardato

---

<sup>90</sup> Per un riscontro sulle fonti orali riportate cfr. O. Cavalcanti, R. Chimirri, *Case di terra. Costruire, vivere in "crudo"*, documentario realizzato col Centro interdipartimentale di Documentazione Demoantropologica dell'Unical.

diverse tipologie architettoniche dalle dimensioni sempre contenute, è stato differenziato dall'uso di pietrame eterogeneo proprio di ogni luogo, presentando però sistemi costruttivi abbastanza simili.

Le masse murarie così concepite, le cui altezze raggiungono solitamente uno o due piani, rispettivamente nel Nord e Centro Sud della regione, non superando comunque i tre negli edifici urbani del Lametino, erano, quindi, ricoperte da un consistente strato di intonaco, costituito dallo stesso materiale argilloso e rinforzato occasionalmente da basse percentuali di calce e sabbia. I manufatti descritti, sono, infine, completati dalla presenza di strutture lignee, che, particolarmente indicate a sopportare sforzi di taglio e flessione, sono state a lungo utilizzate per la realizzazione di solai e coperture, nonché di altri elementi strutturali per i quali la terra e i materiali lapidei risultano inefficienti o particolarmente onerosi. Tra questi si distinguono le intelaiature antisismiche caratterizzanti le “case baraccate”, che, successivamente al terremoto del 1783, nel migliorare il collegamento tra le strutture orizzontali dei solai posti a quote diverse, realizzarono una solida armatura corrispondente all'intero scheletro dell'edificio, ben collegata ad una muratura più accuratamente fatta, consentendo maggiori altezze.

Forte, in ogni caso, è l'utilizzo dei materiali reperibili facilmente sul territorio, pratica ricorrente nelle società popolari periferiche. Baldacci, a tal proposito sostiene, addirittura, che nella preparazione dei manufatti di terra viene ad essere impiegata la stessa argilla ricavata dagli scavi di fondazione, evidenziando stretti legami di equilibrati e proporzionati rapporti fisici ed umani tra l'opera dell'uomo e l'ambiente nel quale l'opera stessa si pone<sup>91</sup>.

Di diversa opinione, ma rientranti nel determinismo geografico, sono, a riguardo, Giuseppe Barbieri e Lucio Gambi, secondo i quali «è l'economia, (...) in assoluta preponderanza, che ne guida i passi, l'economia intesa come spontanea abitudine della società contadina a pensare e provvedere da sé, e con i mezzi che ha a portata di mano, alle proprie necessità di vita e di lavoro. Logico dunque – si precisa ancora – che la casa rurale sia concepita ed organizzata in aderenza con tali necessità e che essa venga costruita con i mezzi più immediati, con i materiali più facili a reperire e più semplici a mettere in opera»<sup>92</sup>.

La cospicua presenza, però, di materiali lapidei nei luoghi ove sorgono i paesi di Preitoni, Ioppolo, Badia di Nicotera, nonché l'esistenza a Dasà, Dinami, Sanpierfedele, Nicastro, Sambiasi di edifici aristocratici di rilevante mole, assieme alle citate fonti archivistiche relative al catasto onciario dell'abitato di Sartano pongono maggiormente l'accento su motivazioni di matrice culturale, inducendo a ritenere, come precisa Faeta, che «la disponibilità dei materiali – al di là, naturalmente, di altre circostanze storico-geografiche che restano determinanti – orienta, come sempre accade nelle zone a economia arcaica e limitato sviluppo mercantile, la tecnica costruttiva e, in

---

<sup>91</sup> O. Baldacci, cit. pp. 13-43.

<sup>92</sup> G. Barbieri, L. Gambi, a cura di, *La casa rurale in Italia*, Olschki, Firenze 1970, p. 37.

qualche misura, determina le forme architettoniche»<sup>93</sup>, sulla base anche, ovviamente, dell'apprezzamento delle qualità prestazionali di ciò che viene impiegato e la certezza nella correttezza tecnica dell'utilizzo.

In linea con le ultime tesi sono, sul piano teorico generale, Max Sorre, che attribuisce ai valori della tradizione, della psicologia e della storia carattere dominante rispetto alle motivazioni di ordine economico culturale, ed Enrico Guidoni secondo cui, per spiegare tali fenomeni, è necessario prendere in considerazione «l'insediamento nel suo complesso inteso come prodotto culturale integralmente addebitabile alla storia della comunità che vi risiede e non soltanto a processi più o meno passivi di adattamento alle necessità ambientali o a modelli esterni dominanti»<sup>94</sup>.

Scartata, quindi, l'errata convinzione che la terra è stata adoperata soltanto da poveri e primitivi si constata «come l'impiego del crudo divenga sinonimo di miseria soltanto in ben determinate condizioni storiche ed ambientali»<sup>95</sup>. Gli esempi sono molteplici e «come d'altronde è sempre avvenuto per tutti i materiali edilizi, esistono due forme d'uso parallele: una forma spontanea – termine desueto –, modesta nella tecnica e nelle espressioni, ed una forma colta, legata ad una élite che, entro certi limiti propri del materiale argilloso, ha saputo trarne il massimo delle possibilità tecniche ed espressive»<sup>96</sup>.

### *Il costruito*

Si tratta, in ogni modo, di un patrimonio degno di grande considerazione, ancora “vivo” sino agli anni '50 del secolo scorso, quando si poneva come espressione di peculiarità identitarie, in un ambito culturale rimasto indenne, sia pur rispondente ad un modo di vivere arcaico; ne sono testimonianze le diverse costruzioni rurali e l'edilizia urbana, tradizionale e colta, in particolare abitazioni a schiera di varia fattura, palazzotti isolati, edifici industriali, case coloniche, muri di cinta, muri di contenimento; senza particolari preziosità strutturali e decorative, proprie di altre etnie, ma con interessanti applicazioni tecniche e formali, che testimoniano, ancora oggi, diverse tipologie insediative, arcaiche e più recenti, riconducibili a differenti matrici urbanistico-culturali.

A Villa San Giovanni, ove numerose case di matrice popolare risultano realizzate in terra, figura anche una dismessa filanda del primo '900, composta in parte dallo stesso materiale, esempio fra i più illustri in un'ottica di architettura colta.

A Campo Calabro si riscontrano esempi significativi di murature in mattoni crudi anche in numerosi muri di cinta.

---

<sup>93</sup> F. Faeta, a cura di, *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 10.

<sup>94</sup> E. Guidoni, *L'architettura popolare italiana*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 3.

<sup>95</sup> E. Galdieri, *Le meraviglie dell'architettura in terra cruda*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 138.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

Fra i paesi dell'alto Mesima, in San Pietro di Caridà il settore urbano maggiormente interessato dal crudo è quello compreso tra corso Umberto I e largo S. Sebastiano, dove strade parallele definiscono lotti allungati caratterizzati da piccole case a schiera di matrice popolare, in via di deterioramento, costruite prevalentemente con mattoni di terra. La particolarità di queste strutture consiste nel leggero aggetto in facciata dei rispettivi forni, realizzati con gli stessi materiali argillosi, che definiscono interessanti seriazioni.

A Sanpierfedele fra piccole case di terra degradanti verso il fondo valle, emergeva, sulla piazzetta della chiesa, la mole del Palazzo Riolo, composto, ai piani bassi da strutture in pietra e calce, ai piani alti da grosse muratura in mattoni crudi, che custodivano decorazioni pittoriche ed una raffinata scala in granito dai caratteri aristocratici.

Diversa è l'organizzazione di Dinami, che, adattato alla conformazione del terreno in declivio, è composto da differenti tipologie architettoniche allineate su percorsi urbani aventi origine sulla statale e convergenti verso il basso in piazza Trento e Trieste; differenziato è l'uso del materiale argilloso: ad applicazioni di tipo primitivo con tamponature di canne e fango si accostano accurate murature di mattoni crudi presenti nei piani alti di palazzi importanti – alcuni di recente andati distrutti –, con preziosità formali nella struttura e nel decoro.

Ad Acquaro, nel centro storico, tra muri rattoppati che resistono al tempo, si vive ancora in crudo e la memoria del passato è più salda che altrove per una dimensione abitativa ancora attuale. «Tutto il paese era di breste – riferiva l'anziana Immacolata Inzitari –; all'interno delle case il pavimento era, invece, di tavole inchiodate, lavorate da mastri falegnami, rispetto alle superfici di oggi realizzate di mattonelle, belle e imbiancate. Vivevamo in case semplici, “arredate” con una cassa, un cassone per mettere grano e miglio, un focolare per riscaldarci, un tavolo, le sedie, il letto di paglia e di crusca di grano sul quale quando ci coricavamo rimaneva un avvallamento». Ciò, ancora si riscontra, tra le numerose abitazioni a schiera costituenti il nucleo primitivo, in particolare quelle a ridosso della chiesa matrice che mantengono pressoché inalterato l'uso dei mattoni crudi, percepibili sia dalla strada che da orti e cortili; interessante appare, inoltre, la varietà di scale esterne addossate alle abitazioni, coperte da strutture lignee, e l'accentuata verticalità di alcune case, grazie alle baraccature antisismiche, caratterizzanti intere quinte viarie. Fra le quinte stradali, inoltre, oggetti in funzione apotropaica ci informano sulla esigenza di protezione e assicurazione.

L'abitato di Dasà, ove le costruzioni in crudo per ovvi accostamenti di colore e forma vengono dette “case di cioccolata”, si estende intorno ad un nodo stradale che collega i paesi dell'Alto Mesima con quelli delle Serre. La maglia urbana, variegata e composita, connessa dai percorsi principali di via Nazionale, corso Umberto, via Indipendenza e viale del Re, è distinta da abitazioni a schiera di matrice minore in mattoni crudi a cui si alternano edifici di chiara tipologia colta, contraddistinti in facciata da lesene, cornici e fasce realizzate da sporgenze in crudo fra cui si pongono rilevanti portali in granito.

A Soriano monumentali reggimensola in pietra nobilitano ancora le fatiscanti strutture di case in mattoni crudi, testimoniandone l'uso anche nell'ambito colto.

Ricadi e le sue frazioni, ad ovest, sull'altopiano del Poro, costituiscono, nonostante le loro dimensioni ridotte, una vera e propria antologia morfologica e tipologica del crudo, a tratti perfettamente inserita in un contesto naturale di rilievo, presentando architetture di matrice popolare, con qualche inserzione aristocratica, del tutto aderenti e funzionali al modo di produzione e al tipo di organizzazione sociale propri di ciascuna comunità.

Orsigliadi è costituito da un insieme diversificato di costruzioni realizzate prevalentemente in terra cruda organizzate alle spalle di un ampio slargo funzionante come piazza centrale; gli edifici, espressione di un'edilizia popolare rurale che caratterizza i tratti del paesaggio insediato di tutto il territorio, presentano poche forme decorative e scarso uso di elementi aggettanti.

Diverso è lo sviluppo di Lampazzone, ove la piazza centrale, da cui si dipartono diversi percorsi stradali, è dominata da una chiesa che funge da polo di attrazione per la campagna circostante; le costruzioni, realizzate in mattoni crudi, sono caratterizzate da tipologie a schiera, contenute nelle dimensioni, alle quali si alternano pochi edifici isolati di volumi maggiori.

Meno slargato è, invece, il nucleo edilizio di Brivadi, ove le case di mattoni crudi, sono raggruppate in pochi isolati intorno all'incrocio fra via Alfieri e via Solis, mostrando quinte stradali regolari e fronti interni, a cortili e orti, dentellati.

Poco distante, a Brattiro di Drapia, nell'ambito di una maglia insediativa slargata, colpiscono le aperture di sovente a forma di cuspide.

Più compatto ed ampio si presenta l'abitato di Maierato, a nord del Poro, raggruppato sulla sommità di un colle intorno alla chiesa matrice di San Nicola; qui, fra strade curvilinee avvolgenti e di penetrazione, si articolano, ad incastri variegati, piccoli isolati irregolari di case a schiera dai caratteri popolari, composte, in minor numero rispetto al passato per via di moderni riadattamenti, da mattoni crudi di color biancastro, unici nel panorama regionale.

Completamente differente rispetto ai paesi descritti si pone, nel Crotonese, il centro storico di Isola Capo Rizzuto, bordato da tratti di mura, che si dispiega, parallelamente a via S. Marco, in isolati allungati di piccole case ad un solo livello, realizzate con murature di fango ed inerti, ricalcando un sistema costruttivo molto ricorrente sino alla falde dell'Appennino silano.

Rientrando nell'entroterra, in provincia di Cosenza diversi sono i paesi interessati dall'architettura in terra cruda, soprattutto nella media valle del Crati e le sue propaggini collinari, ma anche nelle zone interne.

A Cervicati resistono alcune testimonianze prevalentemente in ambito rurale insediate dal cemento.

A Cerzeto si riscontrano ancora case, casolari, porcili e fienili, nonostante l'abbandono ed il conseguente degrado.

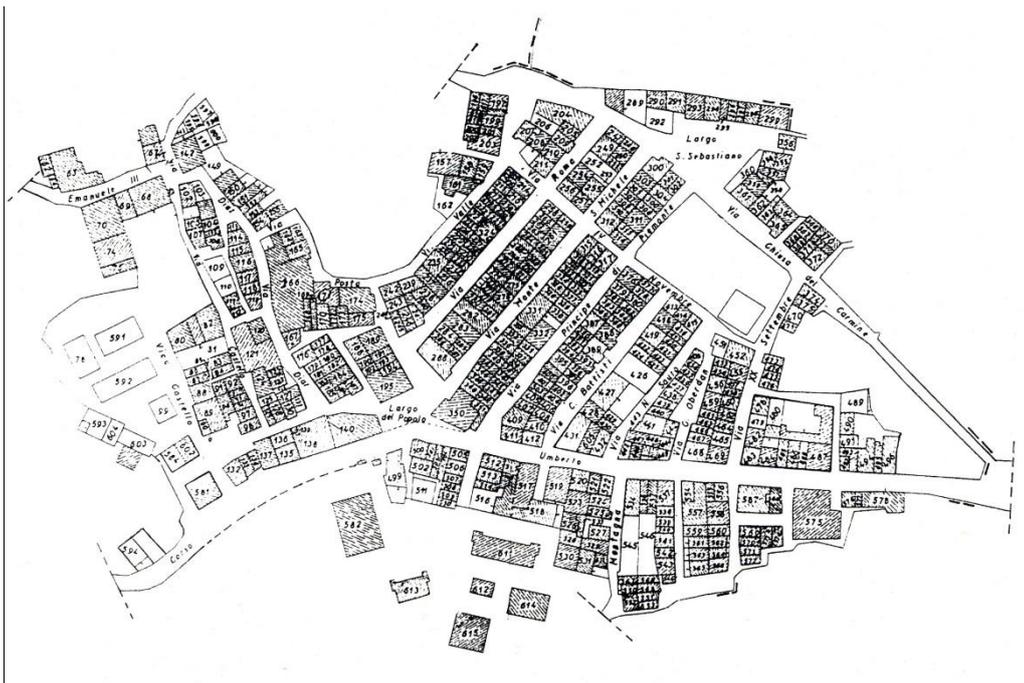
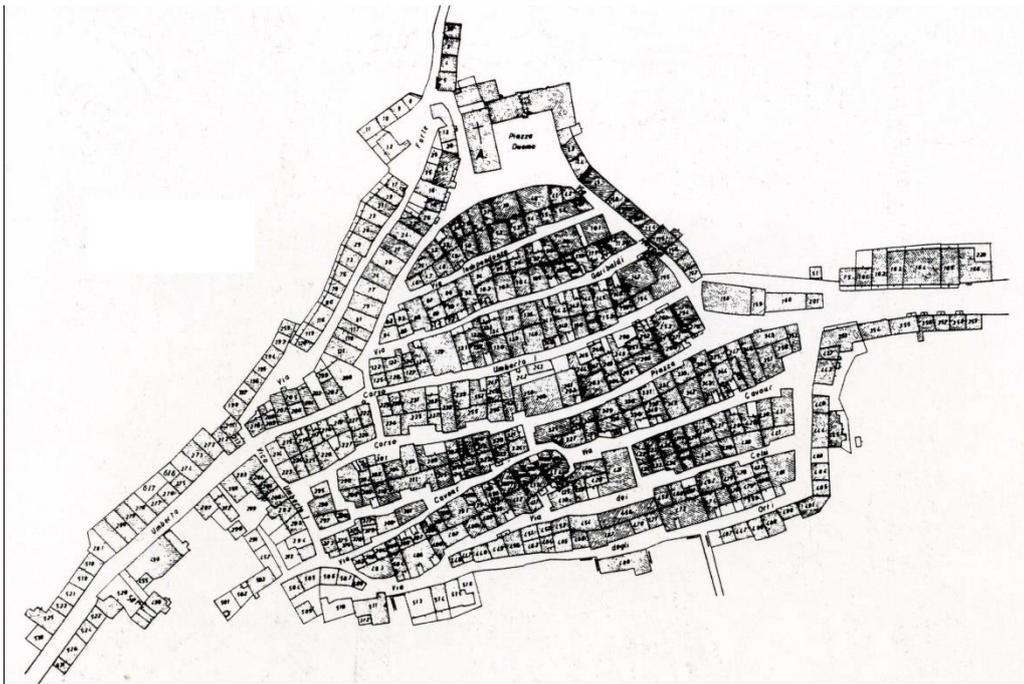
San Marco Argentano, in contrada Jotta, offre ultimi aspetti caratterizzanti un'edilizia rurale uniforme, in via di cancellazione, composta da casolari ad un piano, muri protetti da canne, forni all'interno o all'esterno delle strutture abitative, sotto apposite tettoie.

Sartano, il sito più interessante, posto su un pianoro in vista della valle, si distingue per l'allineamento degli isolati paralleli, che definiscono, da via degli Orti a piazza Duomo, una maglia urbana cuneiforme, fra la quale si pongono numerose abitazioni in crudo – da qualche decennio in verità molto più rade –, che, di contenute dimensioni, ad un solo piano ed esternamente imbiancate a calce per essere difese dalle intemperie, presentano un assetto interno elementare, articolato in uno o due ambienti comunicanti, sporadicamente ancora vissuto da pochi anziani. «La casa è di creta e paglia – ribadiva Filomena Mazzei –, non avevamo altre possibilità; eravamo sette figli e con i genitori e i nonni addirittura undici persone. Un tempo non c'erano mobili. Tutto ruotava intorno ad un semplice focolare con il quale si cucinava ogni cosa; a lato è ancora presente una semplice piattaia con le casseruole attaccate a legacci, più in là il cassone ove si riponeva farina e fichi secchi di cui principalmente ci si nutriva. Oltre quella porta c'è la camera da letto ove si dormiva insieme. Fuori un tempo era presente anche il forno. Le case a Sartano erano tutte fatte di *mattunazzi*, ad un solo piano. Sotto la stesso tetto vivevano addirittura persone ed animali, separati da una parete provvista di porta, con accesso, però, differenziato sui lati opposti».

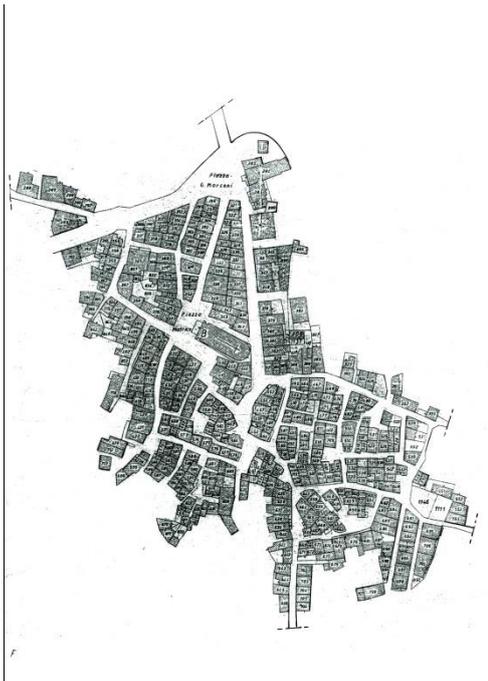
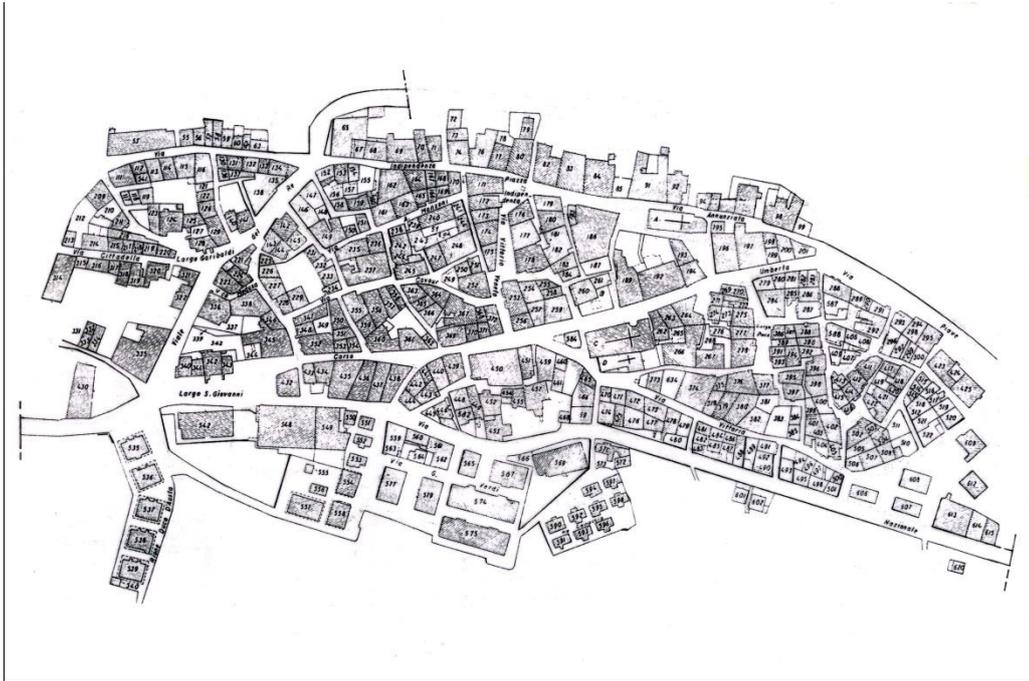
A ciò si aggiungono altre testimonianze, nelle diverse aree indagate, aventi come denominatore comune simili ricordi e riflessioni: il dormire tutti insieme, in una stessa stanza, su letti precari, fra varie difficoltà; lo star bene, comunque, per via della vicinanza e dell'aiuto reciproco; il calore e il refrigerio naturale degli ambienti; il crescere i figli in un piccolo spazio, facile da costruire e mantenere, senza problemi depressivi e altri malesseri, figli, viceversa, della vita odierna, regolata dal denaro e da altri vizi.

Il tutto a conferma di quanto, nell'ambito di comunità popolari, la casa, anche quella di terra, fosse percepita come centro dei rapporti familiari nonché di tutti i momenti della crescita esistenziale e di come, nonostante le difficoltà conseguenti a spazi ristretti e scarsi servizi, risultasse luogo di benessere psicologico, salubre e termo-igrometrico, ma anche modello dal consumo energetico basso in tutte le fasi del processo edilizio, dalla produzione, alla costruzione, alla gestione.

Più tardi, l'emigrazione e l'avvento di culture “facili ed immediate”, veicolanti, sostanzialmente, un nuovo modo di vivere, hanno scardinato l'intera tradizione, peraltro molto sensibile ai mutamenti strutturali, che si avvierà sempre più verso forme di abbandono e, conseguentemente, di profonda erosione, riducendosi, oggi, prevalentemente a presenze.



*Planimetrie di Sartano e San Pietro di Caridà.*



*Planimetrie di Dasà, Acquaro e Dinami.*



*Planimetria di Sanpierfedele.*



*Abitazioni colte e popolari ad Acquaro.*



*Abitazione popolare con scala esterna ad Acquaro.*



*Case su tre livelli ad Acquaro.*



*Casa con forno a Dasà.*



*Quinta stradale ad Acquaro e particolare di una loggia a Dasà.*



*Casa a Daffinà e Ricadi.*



*Casa a Maierato.*



*Casa a Melicuccà e Rosarno.*



*Case baraccate ad Acquaro.*



*Case a Sartano.*



*Casa a Sartano e Orsigliadi.*



*Palazzetti a Dasà e Soriano.*



*Mulino e filanda a Nicotera e Villa S. Giovanni.*



*Casa a Brattirò e S. Marco Argentano.*



*Casa con forno a Melicuccà.*



*Casa baraccata ad Acquaro ed ex mattatoio a Gerocarne.*



*Serie di case successive ai sismi del primo Novecento a Daffinà.*

## Paesaggio e sacralità sul Tirreno cosentino

L'area indagata<sup>97</sup> comprende una striscia di terra che dalla foce del fiume Savuto si estende per oltre cento chilometri sino alla fiumara di Castrocucco, tratto terminale del Noce. Il territorio coincide con i versanti occidentali di due catene montuose: la paolana, verso sud, con vette alte sino ai 1400 metri s.l.m. e la propaggine meridionale del gruppo calabro-lucano verso nord, che raggiunge altitudini anche più elevate. I caratteri sono quelli di un lungo e stretto "corridoio" delimitato dal mare, sul quale i rilievi, in un tratto largo mediamente sei chilometri, incombono con forte acclività lasciando poco spazio alle aree pianeggianti, presenti soltanto in prossimità di alcune strisce di costa. Numerosi sono i corsi d'acqua a carattere torrentizio, pochi, invece, quelli che assicurano un regime più regolare ed un deflusso abbondante, tra i quali si distingue il Lao, che, alla foce, assieme all'Abatemarco, forma la maggiore pianura della subregione. Omogenei si presentano, quindi, i confini amministrativi dei singoli centri, definiti ad ovest dal litorale, ad est dalla cresta dei monti, a nord ed a sud dalla rete idrografica principale.

Come gran parte del Mezzogiorno, che «vedeva il mare ma da esso non era visto, né ritraeva da esso attività economiche, mentalità, comportamenti»<sup>98</sup>, è un ambito paesistico situato a ridosso della costa ma, sostanzialmente, vissuto ben ripiegato fra le colline e i rilievi prospicienti. Qui, nonostante la fusione, nel tempo, tra le diverse etnie abbia portato ad un apparente comune denominatore, si riscontrano ancora caratteri alquanto differenziati, per ciò che concerne l'articolazione dei percorsi, le tipologie edilizie, il microambiente, gli interni, la dimensione simbolica.

I caratteri che hanno prevalentemente mantenuto le rispettive matrici culturali (greco-bizantine, nord europee ed islamiche) sono quelli riconducibili all'organizzazione dei tessuti insediativi, i quali, nonostante i fenomeni sismici, le alluvioni, gli abbandoni e le moderne rivisitazioni, appaiono ancora correlati al modo in cui le singole comunità hanno interpretato il proprio "stile di vita".

Diversi, quindi, sono i luoghi, riguardo il rapporto tra insediamento ed ambiente; differenti le tipologie urbane ed architettoniche, relativamente alle rispettive funzioni (abitazioni, edifici industriali, rifugi agro-pastorali); compositi i materiali edilizi diversamente assemblati (pietra e calce, pietra e fango, paglia e fango, laterizio, tufo); vario il rapporto fra la casa ed il suo esterno, con i rispettivi significati storico-urbanistici ed antropologici del

---

<sup>97</sup> Cfr. R. Chimirri, *Architettura popolare del Tirreno cosentino*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

<sup>98</sup> I. Principe, *Urbanistica periferica. Città minori, storia e società nel Mezzogiorno*, Framasud, Chiaravalle C.le 1984, p. 8.

comunitario (strade, vicoli, cortili, slarghi) e del privato (distribuzione dei vani, arredamento), e con le loro connessioni; ancora presente è inoltre la dimensione sacrale, relativamente alla protezione simbolica del paesaggio, tra cui principalmente il paese e la casa (sacralità delle rocce, edifici e monumenti religiosi, oggetti apotropaici, percorsi processionali).

Il tutto fra complessi squilibri territoriali. Dall'inizio degli anni '70, infatti, come si nota dal confronto tra le cartografie della metà del secolo scorso e le recenti aerofotogrammetrie, il litorale è stato oggetto di una serrata lottizzazione con una forte speculazione edilizia volta sia alla realizzazione di attrezzature ricettive alberghiere che di costruzioni residenziali, peraltro compromettenti i delicati aspetti idrogeologici. Si sono urbanizzate le marine degli abitati più interni e si sono espansi irregolarmente i centri costieri, con l'annullamento dei rispettivi caratteri culturali. Scomparse le attività degli opifici tradizionali ridotti ad archeologia industriale, sono proliferate, invece, quelle commerciali legate agli scali ferroviari ed al turismo balneare, ridotte, però, al solo periodo estivo, con l'arrivo incontrollato di masse di villeggianti provenienti dal napoletano, da Roma ed in minor misura dall'Italia Settentrionale e dalla stessa provincia.

Non sono esclusi dall'adeguamento al "nuovo" – ci si riferisce all'uso dei materiali costruttivi moderni e all'organizzazione degli spazi abitativi – i paesi capoluogo, che, però, si preservano, grazie paradossalmente all'urbanizzazione delle marine, nei tratti culturali più rilevanti, riscontrabili soprattutto in alcuni rioni interni, vissuti prevalentemente da anziani, e negli ambiti rurali, da cui l'interesse per il loro studio.

#### *Protezione, nominazione, mitizzazione e ritualizzazione del territorio*

Il paesaggio in cui vive una comunità, dal sistema di case all'ambito che lo circonda, è caratterizzato da un universo simbolico i cui significati propiziatori, protettivi e di appropriazione culturale dello spazio, da epoche protostoriche, attraverso lunghi processi di trasformazione, sono giunti sino ai nostri giorni.

Il fenomeno, nato dalla necessità da parte dell'uomo di combattere i timori dell'ignoto, di sacralizzare nuove aree abitative, mantenendole e rinnovandole, di respingere forze negative, di evitare avversità stagionali, di abitare uno spazio "nominato", significativo, ed intelligibile in cui poter leggere l'ordine della propria esistenza, si rivela ancora oggi soprattutto in quegli ambiti culturali rimasti per secoli ristretti ed isolati, dove, nel tempo, ha progressivamente assunto le sembianze di usanze religiose cristiane, che nascondono, comunque, un substrato storico di ampio spessore culturale, su cui si fonda il rapporto tra culto, magia e simbolismo.

Si tratta di una dimensione nella quale le forme espressive quali i riti cautelativi, gli oggetti apotropaici, le processioni, le feste, le cerimonie per la benedizione delle messi, le costruzioni di edicole sacre, croci, cappelle, calvari, la "nominazione" del territorio, i pellegrinaggi, ecc., che definiscono spazi esistenziali, culturalizzati e non geometrici, appaiono fortemente radicate in

tradizioni locali ed esprimono caratteri chiaramente popolari, condizionando l'architettura sia a livello urbanistico che nei particolari.

La sacralizzazione del territorio trae le sue origini dal rapporto costante che l'umanità ebbe sin dall'epoca precristiana con la natura, divenuta fulcro delle religioni pagane. Tale legame, che determinerà la lunga influenza della campagna sulla città – basti pensare al trasferimento negli ambiti urbani di divinità protettrici ed edicole sacre – continuerà a manifestarsi anche nell'età moderna, concretandosi con la determinazione di luoghi, punti sacri e riti, che, nel paesaggio urbano e rurale, sarebbero stati proficui allo svolgersi di qualsiasi attività produttiva. Si sviluppa, così, una fitta struttura sacrale, strettamente correlata anche all'architettura, che rafforza il radicamento di una comunità al proprio luogo, permettendo contemporaneamente la conservazione della stessa identità etnica e la continuità dell'immagine della famiglia identificata con la casa.

Non si discostano da questa dimensione culturale le comunità indagate – nonostante i mutamenti sociali e territoriali e il depauperamento culturale in atto molte delle tradizioni di seguito descritte permangono tutt'oggi – per le quali, come si verifica in ogni società tradizionale, la dimora ha rappresentato da sempre il nucleo fondamentale dell'esistenza, il simbolo della stabilità, il luogo in cui si sono concretizzati gli affetti, le gioie, le sofferenze. Forte era la necessità di stare in un luogo, così come di avere punti di riferimento. Ma stabilire la propria casa non rappresentava «un atto disinvolto o marginale»; l'uomo rischiava di «essere sopraffatto dall'ignoto, dallo spazio alieno»<sup>99</sup>, ed affinché potesse continuare la propria esistenza con serenità, doveva impegnarsi «in un complesso lavoro per conferire domesticità al mondo esterno»<sup>100</sup>. Costruire un agglomerato o semplicemente una casa rappresentava, infatti, una decisione grave. Bisognava scegliere un sito, isolarlo dalla natura ed assumersi la responsabilità di creare «un mondo»<sup>101</sup> che, rappresentando, secondo la cultura tradizionale, un atto innaturale, comportava rituali sacralizzanti ed adeguate operazioni simboliche necessarie a «giustificare» l'atto, a ristabilire un equilibrio turbato ed a permettere che la costruzione sorgesse e si mantenesse nel tempo<sup>102</sup>.

---

<sup>99</sup> L.M. Lombardi Satriani, «La casa dell'uomo. Sacrificio, fondazione, memoria», in F. Faeta, a cura di, *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 178.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> «L'abitazione – precisa L.M. Lombardi Satriani – non è un oggetto, una 'macchina da abitare'; è l'Universo che l'uomo si costruisce imitando la Creazione esemplare divina, la cosmogonia. Ogni costruzione, ogni inaugurazione di una nuova casa equivale in un certo senso ad 'un nuovo inizio', una 'nuova vita'. E ogni inizio riproduce l'inizio primordiale in cui l'Universo ha visto la luce per la prima volta»; L.M. Lombardi Satriani, «La casa dell'uomo. Sacrificio, fondazione, memoria», cit., p. 179.

<sup>102</sup> «Nelle società rurali – specificava Eugenio Turri – l'azione che mira a trasformare la natura per ricavarne utilità è sempre trepida, timorosa. Tagliare un albero, dissodare un campo, deviare l'acqua di un rivo per irrigare sono tutte azioni che non possono darsi senza una sorta di beneplacito divino. La stessa fondazione di un insediamento può farsi solo obbedendo a certe regole che non siano invise alla natura. La struttura stessa di un villaggio cerca di rispettare l'ordine sacro che gli uomini hanno intravisto nell'universo. E così abbiamo villaggi che sono il riflesso speculare dell'ordine universale, come ci hanno rivelato tra l'altro le

Scrivono L.M. Lombardi Satriani: «Abbiamo visto come ogni trasformazione della natura, ogni sua manomissione siano percepite come un sacrilegio; una costruzione interrompe la verticalità e ferisce il mondo ctonio. Occorre, quindi, placare gli spiriti, esorcizzare il loro potere malefico, che può danneggiare, in forme irreversibili, la costruzione, i suoi abitanti. L'offerta di vittime o di tesori tende a placare le potenze offese dal gesto sacrilego del costruire e a ristabilire in qualche modo un ordine cosmico turbato dall'azione manipolatrice. Si tratta, inoltre, di adottare delle contromisure efficaci perché il potere malefico, sia di spiriti eventualmente irritati, sia dello sguardo invidioso, non si espliciti o venga adeguatamente respinto; in questa direzione viene assegnata funzione esorcizzante al sale e all'acqua *sdocchiata*. (...) Ma gli spiriti – continua l'autore – vanno oltre che placati, propiziati; la vita della casa (che è la vita dei suoi abitanti) non soltanto non deve essere danneggiata dagli influssi nefasti, deve essere protetta e su di essa va stesa una griglia di protezione simbolica»<sup>103</sup>.

Diverse, in quest'ottica, erano le misure cautelative adoperate nei siti in questione, dallo spargere pietruzze di sale nelle fondamenta di una casa nuova, in funzione protettiva, al posizionare nello stesso luogo monete, in segno di prosperità (Paola, Belvedere, Longobardi, Grisolia, Maierà, Buonvicino, Tortora), e immagini di santi con funzione di specifica protezione (Falconara, Belmonte, Acquappesa, Longobardi, S. Nicola, Guardia); in segno di buon augurio ricorrenti erano, inoltre, i festeggiamenti d'inizio e fine dei lavori con un pranzo a base di carne di capretto o polli per i familiari e il personale incaricato alla costruzione.

Ma, vivere quotidianamente senza angosce e timori significava anche estraniarsi dagli spazi ignoti, luoghi solitamente ambigui e minacciosi, considerati dalla cultura popolare soltanto campi di veloci sortite, dai quali si auspicava un rapido ritorno. Contrariamente, infatti, al paese, considerato luogo privilegiato in cui avveniva la socializzazione interfamiliare, la campagna, nonostante il processo di antropizzazione volto ad una sua trasformazione e ad un suo controllo, si poneva come spazio dell'isolamento, come "natura" che, non piegandosi serenamente ai progetti umani, si identificava con il disordine, l'irrazionalità, la minaccia di morte, il vuoto. Quest'ultima sensazione, secondo Ernesto de Martino, aumentava notevolmente durante il periodo del raccolto che «chiudeva un'epoca e inaugurava un nuovo corso esistenziale, ma intanto lasciava davanti a sé un vuoto o una scomparsa»<sup>104</sup>.

Per far proprio un ambito territoriale la comunità doveva riconoscere e ribadire, innanzi tutto, i limiti, separando ciò che sta dentro da ciò che sta fuori. La delimitazione del confine, oltre ad esprimere maggiore sicurezza, assicurava anche unità e maggiore autonomia rispetto all'area circostante, contribuendo a

---

ricerche di C. Lévi-Strauss»; E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 52-53.; C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano 1966.

<sup>103</sup> L.M. Lombardi Satriani, *Il sogno di uno spazio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 49-50.

<sup>104</sup> E. de Martino, *Morte e pianto rituale*, Boringhieri, Torino 1975, p. 241.

preservare l'identità e, quindi, a mantenere la continuità della stessa comunità. Non si trattava di stabilire linee geometriche, né distanze metriche, ma piuttosto un percorso avvolgente, vissuto e narrato, riconoscibile da riferimenti legati ad elementi del paesaggio naturale ed antropizzato quali fiumi, rocce, alberi particolari, cappelle, edicole, crocicchi, antichi ruderi. Tale operazione, espressione di una tradizione, poteva essere ricostituita ogni qualvolta ce ne fosse la necessità, per effetto, prevalentemente, di usure del tempo o erosioni da parte delle comunità confinanti.

Il processo di appropriazione e definizione del territorio comprendeva anche la "nominazione" dello stesso. Un luogo che non abbia un nome, infatti, è sconosciuto, non può essere chiamato, indicato e trasmesso ad altri. Dare i nomi alle diverse componenti paesaggistiche o riconoscere quelli tramandati dagli antenati significava prendere coscienza della sua esistenza, ufficializzare il riconoscimento, umanizzare e fare proprio l'ambito in cui si viveva, ma anche ordinare lo spazio secondo una mappa mentale condivisa da tutti. I nomi, solitamente, alludevano ai caratteri fisico-geografici del territorio (grotte, caverne, creste, gole, timponi, sorgenti, fiumare), individuavano parti di costruito (rioni, casali, case, chiese, castelli, ponti, mulini), ma potevano anche riconoscere esseri soprannaturali, personaggi particolari e le specificità del mondo animale e vegetale (animali domestici o selvatici, animali amati, uccelli, rettili, alberi, fiori, ortaggi), nonché tramandare i mestieri, i sistemi di proprietà e le modalità d'uso o altri ricordi o impressioni<sup>105</sup>.

Nel nucleo primitivo di Belmonte, l'odierna piazza Galeazzo di Tarsia viene indicata dalla gente del luogo col toponimo *Mpedi castiellu*, specificando, cioè, lo spazio ai piedi di quello che fu l'antico castello del paese.

Ad Acquappesa, sotto la rupe detta "del diavolo" o "dito del diavolo", esiste la grotta di *Pietru u purcaru*, temuta, accidentata e di difficile accesso, così chiamata in quanto, si narra, abitata da uno strano personaggio dotato di particolari poteri tra cui quello di trasformarsi in lupo mannaro.

Nelle campagne di Grisolia in prossimità del dirupo della Serra e ad un centinaio di metri a sud dell'abitato di Maierà sono presenti rispettivamente due località entrambe dette "la pedata del diavolo", per la presenza di una pietra sulla quale, secondo la leggenda, avrebbe lasciato un'impronta il demonio<sup>106</sup>.

A Logobardi esiste la "Grotta dello Spagnuolo", dove, si narra, essersi riparato un soldato spagnolo con una donna, che nel giorno di S. Antonio, ferito a morte, uccise la stessa rimanendovi.

Numerosi sono ancora i luoghi nominati di San Lucido: *Petra da vrigogna*, per la presenza di una pietra su cui, si narra, i debitori morosi erano costretti ad

---

<sup>105</sup> «Ogni nome – scrive Antonietta Iolanda Lima – ha la sua storia. Legata al nascere ad un atto individuale o collettivo, prodotto di una determinata civiltà, in essa vivono e si stratificano tradizioni cosmologiche millenarie strettamente relazionate al mondo rurale e alla forte connessione che il medesimo ha con la natura, coll'intero paesaggio»; A.I. Lima, *La dimensione sacrale del paesaggio. Ambiente e architettura popolare di Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1984, p. 30.

<sup>106</sup> Cfr. L. Marino, *Χρυσολεία*, tipolit. La Poligrafica, Scalea 1996.

appoggiare il sedere nudo; *Dragone*, per la presenza di un'insegna a forma di drago; *Gafiu*, che, in arabo, dovrebbe indicare un uccello dalla vista lunga, quindi, il rione d'ingresso da cui si osservava bene il mare; *Via Donna Poppa e Via Donna Vienna*; *Via dei morti*, che porta al cimitero; *Pullella*, che significherebbe farfalla; *Vallecupa, Petracupa, Timpa, Sciuolli*, dal nome di dirupi ove si credeva apparissero streghe. Nei dintorni dello stesso paese, il ponte ferroviario sul vallone S. Giovanni veniva nominato "ponte del diavolo", in quanto, a causa di numerosi incidenti mortali verificatisi, la popolazione credeva che si trattasse di una reazione negativa della natura sconvolta dalla costruzione gigantesca che ne aveva rotto l'equilibrio.

A Scalea, la nominazione del paesaggio ha riguardato anche gli scogli e le grotte prospicienti la costa, sulla base di narrazioni, impressioni, o di ciò che i marinai in essi riconoscevano: "Napoleone", dall'immagine dell'imperatore con cappello; "Scoglio che cresce", per il suo affiorare dalle acque nei giorni di alta marea; "Piede di diavolo", per la somiglianza con l'orma del demonio; "Carosello", per l'accostamento alla forma di un salvadanaio in terracotta; "Lastrichello", che ricorda parti di selciato del paese; "Monachiello", somigliante al cappuccio di un monaco; grotta del *tras'e jesse*, per le due imboccature utilizzate per entrarci e riuscire; grotta "della pecora", che rappresenterebbe la tenerezza dello scoglio contro la forza del mare; grotta "del Sarocino", in riferimento allo sbarco di omonimi pirati, o, parimenti, "dell'Acqua", per la presenza di una piccola sorgente, e "Arco-magno", per la grande struttura ogivale d'entrata.

Il territorio, infine, poteva essere anche "raccontato", con riferimenti, spesso, a fatti ivi accaduti; si trattava prevalentemente di leggende o narrazioni riferiti a sapienze ecologiche e geomorfologiche, storie dei luoghi, diversi modi di concepire l'abitare, che contribuivano a valorizzare e tramandare gli ambiti nei quali si rapportavano quotidianamente gli individui.

A San Lucido, la rupe al di sotto del castello, chiamata *Petra e Cilla*, si identifica con la storia di una donna del popolo, che, sposa di un marinaio, attendeva quotidianamente su detta pietra l'arrivo del marito, sino al giorno in cui, vedendolo naufrago lungo la costa, precipitandosi in mare per aiutarlo, perse con lui la vita.

Ad Acquappesa si racconta che il luogo detto "Scoglio della regina" sia legato ad un'antica leggenda secondo la quale due giovani sposi di sangue reale, diretti in Oriente via mare per consultare indovini riguardo la sterilità della donna, sbarcati in prossimità del posto citato, a causa di condizioni atmosferiche sfavorevoli, e costretti a rifugiarsi per alcuni giorni in una piccola grotta di detto scoglio, scoprirono, con immensa gioia, l'incipiente maternità della regina, grazie ai bagni da lei fatti in un fiumicello prospiciente dalle acque calde.

Rientrando in un'ottica insediativa, a funzionare come area maggiormente domestica e protetta in quanto sacralizzata fu assunto il paese, che divenne il campo dialettico sicuro in cui dispiegare l'esistenza dell'uomo. Oggetto spesso di specifiche individuazioni soprannaturali, garantiva un orizzonte mitico, che,

fondandone l'esistenza, richiedeva da parte della comunità impegni di responsabilità per il suo mantenimento.

Ha scritto L.M. Lombardi Satriani: «La scelta da parte della Vergine della città da proteggere equivale alla sua stessa fondazione simbolica; è come se la città nasca – quali che siano i momenti della fondazione realistica – nel momento in cui viene scelta dal divino come oggetto di protezione privilegiata. Si tratta di un atto unilaterale da parte del divino, ma la comunità deve meritare la continuità della protezione attraverso gli atti del culto che, in un certo senso, reiterano il patto di devozione-protezione»<sup>107</sup>.

Praia e Diamante, fra i centri indagati, appaiono, secondo la leggenda, accomunati da un simile mito di fondazione: la Madonna che viene dal mare. In entrambi i casi, a distanza di trecento anni, rispettivamente nel XIV e XVI secolo, una piccola statua della Vergine fu trasferita da navi siciliane, bloccate sulle coste prospicienti per sfavorevoli condizioni atmosferiche, in due luoghi diversi: presso una grotta, di fronte al sito ove sorgerà Praia, e nella chiesa madre del nascente agglomerato diamantese. I due eventi, interpretati come una scelta della Madonna di fermarsi in quei luoghi, avrebbero consentito alle imbarcazioni di riprendere il largo, ma anche di stabilire, sulla base di nuovi miracoli, un forte legame tra la Vergine e le comunità locali, che portò, nel primo caso, alla fondazione del santuario di S. Maria della Grotta, protezione simbolica del futuro abitato, e nel secondo all'ampliamento del centro sotto i migliori auspici.

La volontà di un santo di essere venerato in una precisa chiesa da cui proteggere la comunità e dispensarne grazie, anche successivamente alla fondazione dell'abitato, si riscontra, ad esempio, a Santa Domenica Talao, di cui è patrono San Giuseppe, la cui statua, commissionata a Napoli nel XVIII secolo e sbarcata sulla spiaggia di Scalea, fu possibile trasportare, in quanto mantenutasi leggera, soltanto dai rappresentanti di detto municipio presso la località ove era attesa, e non da coloro che l'avrebbero voluta in un altro luogo, dal momento che era divenuta troppo pesante e, quindi, non trasferibile. Una leggenda simile si narra anche a Bonifati, dove si crede che la statua della Madonna del Rosario, presente nell'omonimo santuario, sia stata ivi depositata nel 1824 dal capitano di una nave, il quale, dovendola trasportare da Pizzo Calabro ad Amalfi, si accorse che per inspiegabili motivi l'imbarcazione si era fermata in corrispondenza del luogo citato.

A San Pietro in Amantea, invece, fu la chiesa della Madonna delle Grazie ad essere edificata, si narra, in seguito all'apparizione della Vergine che, secondo la leggenda, avrebbe indicato ad un pastorello il luogo preciso ove porre l'edificio, successivamente realizzato dai compaesani in seguito ad altri eventi miracolosi<sup>108</sup>.

---

<sup>107</sup> L.M. Lombardi Satriani, cit., p. 180.

<sup>108</sup> «Le leggende, molto spesso, avevano un carattere potremmo dire normativo: 'suggerivano cosa fare e cosa non fare'; assumevano una funzione di autoeducazione ecologica o memoriale; svolgevano talvolta una funzione protettiva e rassicurante, talaltra interdittiva; contribuivano ad orientare le pratiche sociali; proteggevano luoghi di particolare valore ambientale; impedivano l'accesso o inducevano il rispetto per i resti ed i monumenti

In ogni caso, per qualsiasi insediamento, il polo aggregativo, funzionante anche come punto di riferimento, fu, come scrisse de Martino, il gruppo chiesa/campanile. Si trattava di un punto avente valore di fissità, immutabilità e permanenza, funzionante come ordine di riferimento ed espressione dei valori inviolabili dell'identità del gruppo. Tale costruzione, che emergeva dal contesto molto più minuto del restante edificato, era dedicata quasi sempre al santo protettore e permetteva, attraverso la proposizione della croce, la sutura, ma anche il limite, tra terra e cielo, tra l'umano ed il divino, costituendo, inoltre, l'elemento cardine intorno a cui si strutturava l'intera vita della comunità. Strettamente correlate ad essa, fortemente compatte e chiuse verso l'esterno si ponevano, infatti, le strutture abitative, tendenti più che ad una integrazione collettiva di tipo "residenziale-moderno", ad un uso sacrale dell'ambito urbano, che si identificava con il rito.

Oltre alle chiese, su alcune delle quali, come già specificato, esistono leggende che motivano la costruzione con un miracolo avvenuto in quel sito, rientrano nell'ambito delle istituzioni architettoniche sacrali numerose altre piccole costruzioni, frutto spesso di iniziative popolari, quali cappelle, croci e calvari. Si tratta di forme spaziali di alto contenuto simbolico, poste sia ai limiti dei nuclei urbani che nelle aree rurali. Ad esse spettava il compito non di "abbellire", ma di concretare in segni i significati a cui la comunità faceva riferimento, richiamando le credenze, i comandamenti divini, i riti sacri, gli avvenimenti e le persone che avevano contribuito a definire l'identità, rinsaldando, così, il legame tra generazioni. Tali costruzioni, oltre a creare una sorta di rapporto reticolare sacrale, ebbero anche il significato simbolico di barriera esterna, costituendo ciò che sul piano realistico rappresentavano le antiche cinte murarie.

Il calvario, «tomba esemplare, perché del Morto Esemplare, convoglia e fissa, ponendosi come barriera sacralizzata, le cariche distruttrici di ogni minacciosa presenza errabonda»<sup>109</sup>. Relativamente all'origine del nome, *calvario* sarebbe la trasposizione latina di *cranio*, *gulgutha* in aramaico, che rappresenterebbe l'altura, su cui fu crocifisso Gesù, raffigurante volutamente la figura di un teschio, simbolo della morte. Si tratta di un monumento, sintesi di pittura, scultura, architettura ed urbanistica, che, sulla base anche del credo secondo cui il Divino risiede nei luoghi elevati, ad iniziare dal cielo, è solitamente collocato in un ambito isolato e di maggiore altimetria naturale o, all'occorrenza, artificiale, con caratteri tipologici diversificati, essendo differenti le culture ed il paesaggio urbano e naturale di riferimento. Tale

---

appartenenti a civiltà e a culture scomparse; davano ragione del senso di paura e di angoscia provocato dalla consapevolezza della precarietà e della fragilità dell'insediamento umano di fronte alla potenza incombente degli eventi naturali; autorizzavano delle pratiche rischiose di costruzione, motivando la scelta degli stessi siti di insediamento»; L. Decandia, *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, p. 71; cfr.: F. Faeta, *I cammini degli antenati: rituali popolari di rifondazione territoriale*, in F. Faeta, a cura di, cit.; A.I. Lima, *La dimensione sacrale del paesaggio*, cit.

<sup>109</sup> L.M. Lombardi Satriani, M. Meligrana, *Il ponte di S. Giacomo*, Rizzoli, Milano 1982; p. 43.

struttura, che non è tanto espressione delle sofferenze dell'uomo nel momento culminante della sua passione ma della natura divina del Creatore, divide e protegge, inoltre, lo spazio socializzato dalla campagna, costituendo, per la sua posizione tra l'abitato ed il cimitero, la delimitazione tra il paese dei vivi e quello dei morti e, quindi, la barriera simbolica per le anime peregrinanti intenzionate a muoversi dal mondo dell'aldilà verso i luoghi dell'esistenza. Nel territorio indagato, detta locazione si riscontra in quasi tutti i centri, a parte le alterazioni dovute all'espansione edilizia, per la quale, spesso, il calvario si ritrova racchiuso nell'ambito urbano, come a Verbicaro e Grisolia. Particolare, invece, è il caso di Diamante ove tale monumento si pone nel tratto iniziale di un'importante strada d'accesso al paese dal mare, considerato dalla cultura popolare un ambito da cui preservarsi. Riguardo, invece, la rievocazione del sacrificio del figlio di Dio, piagato, sanguinante, crocifisso per la redenzione dell'umanità, secondo L.M. Lombardi Satriani «potrebbe essere avanzata l'ipotesi che la presentificazione dello spargimento del sangue di Cristo equivalga, a livello simbolico, allo spargimento reale del sangue della vittima sacrificata nei rituali edilizi, secondo quanto attestato dal folklore europeo»<sup>110</sup>.

Un significato protettivo viene assunto anche dalle croci stradali, che, ponendosi solitamente sui principali percorsi di collegamento all'abitato, separano il paesaggio urbano da quello naturale, cioè l'universo delle relazioni umane dal mondo soprannaturale degli spiriti. Questi segni, che nel tempo sono stati anche completati da piccole cappelle, avevano, di frequente, già sostituito, elementi naturali come particolari alberi, ai quali, dalla cultura pagana, venivano riconosciuti qualità sacrali. La loro presenza si riscontra, comunque, anche su alture, nonché in prossimità di crocevia e fontane considerati dall'ideologia popolare luoghi di indecisione, smarrimento o sosta, dove stazionano anime peregrinanti che non hanno tomba, cioè dimora<sup>111</sup>.

---

<sup>110</sup> L.M. Lombardi Satriani, *Il sogno di uno spazio*, cit., p. 55. «Lo spargimento di sangue della vittima sacrificale – continua lo studioso – fonda la permanenza nel tempo della costruzione, del paese; è il sangue che con il suo parlare mantiene in vita il singolo uomo; è il sangue sparso che mantiene viva nel tempo l'opera dell'uomo, in maniera non dissimile dal sangue umano offerto alle divinità azteche che garantivano la continuità del mondo o del sangue offerto a Yahwet»; *ibidem*, p. 58. Di questi rituali, riguardanti il sacrificio di animali e lo spargimento del loro sangue, nell'area indagata non sembra persistano tracce, forse perché cancellate dal tempo, senza aver lasciato memoria. Ma l'uccisione di una vittima in occasione del pranzo che sancisce la fine dei lavori di una casa, da intendersi anche come momento di intrattenimento e divertimento, non sembra, però, una coincidenza.

<sup>111</sup> Tale anima, scriveva Fustel de Coulanges, «aspirava al riposo, che doveva amare dopo le agitazioni e le fatiche di questa vita; era costretta ad errare sempre, sotto forma di larva o di fantasma, senza mai fermarsi, senza mai ricevere le offerte e i cibi di cui aveva bisogno. Essendo disgraziata, diveniva ben presto malefica: tormentava i vivi, mandava loro le malattie e devastava le messi, li spaventava con apparizioni lugubri, per avvertirli di dar sepoltura al suo corpo e a lei stessa. Di qui è venuta la credenza negli spettri. Tutta l'antichità ha avuto la persuasione che senza sepoltura l'anima fosse infelice e che con la sepoltura divenisse per sempre felice. Non per ostentazione di dolore si faceva la cerimonia funebre, ma per il riposo e la felicità del morto»; F. De Coulanges, *La città antica*, traduzione di G. Perrotta, Firenze, Sansoni, 1972, p. 6. Sulla "pericolosità" di alcuni siti tra cui sorgenti e fontane, luoghi della fatica e delle pause dei contadini, hanno scritto L. M. Lombardi Satriani e M. Meligrana, che ne *Il ponte di S. Giacomo*, cit., p. 70, precisano: «I crocicchi (...) come del resto le fontane, si

Nonostante la presenza di tali sistemi cautelativi, lo spazio paesano appariva comunque intrinsecamente rischioso. Spiriti maligni, sguardi invidiosi, flussi di fascinazione, entità diaboliche, continuavano costantemente a portare, secondo la cultura popolare, pericoli o morte<sup>112</sup>. Scrive ancora L.M. Lombardi Satriani: «L'organizzazione territoriale del paese meridionale si presenta segnata profondamente dall'ideologia della morte, che ne scandisce strutture e modalità e orienta significati fino a configurare una simbolica città sepolta, polo dialettico delle città dei viventi»<sup>113</sup>. All'interno di tale entità era la casa – *imago mundi* – luogo rassicurante e delle relazioni, di controllo e dominio, nonché «ricapitolazione dell'universo, condensazione degli affetti, (...) proiezione dell'io familiare»<sup>114</sup>, ad essere, oltre che fondata, preservata da ogni influenza negativa, rendendo, cioè, domestico lo spazio e preparando la dimora dell'uomo, proteggendolo, al contempo, dalle “insidie” esterne, particolarmente presenti durante la notte<sup>115</sup>; non a caso, un antico proverbio

---

pongono nella topografia folklorica come luogo di irrequieto stazionamento degli spiriti, che possono attaccarsi ai passanti». Ciò viene ribadito anche da Vito Teti, che precisa: «Formule, preghiere, segni devozionali, croci sono le risposte che i vivi organizzano per evitare un ritorno contagioso e pericoloso degli spiriti inquieti»; cfr V. Teti, *Acque paesi, uomini in viaggio: appunti per un'antropologia dell'acqua in Calabria in epoca moderna e contemporanea*, Miscellanea di studi storici V, 1985-86, Dpt Storia, Unical p.106. Tali rischi sono stati sottolineati anche da de Martino per la Lucania in *Morte e pianto rituale*, cit., p. 105, e, ancor prima da Vincenzo Dorsa per alcune località della Calabria tra cui una qui oggetto di studio: «A Cosenza le contadine temono di avvicinarsi di notte ad una sorgente o ad una fontana, massimo se c'è la luna che vi batte i suoi raggi, credendo che vi si aggirino gli spiriti, a Paola la credenza si estende anche ai fiumi, particolarmente nelle notti solenni di Natale e dell'Epifania»; V. Dorsa, *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, Cosenza, 1884, ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1983, p. 93. Alessandro Adriano, infine, relativamente a tale regione, nota: «Le fontane, specialmente di notte e quando vi batte la luna, i fiumi, i burroni, i ponti, sono i luoghi preferiti dagli spiriti, specie in certe epoche dell'anno. E guai a chi in quei luoghi si imbatte in essi»; A. Adriano, *Carmi, tradizioni, pregiudizi nella medicina popolare calabrese*, Cosenza, 1932, p. 116.

<sup>112</sup> A Falconara la tradizione vuole ancora oggi, ma in misura molto minore rispetto al passato, che durante le notti del mercoledì e del sabato per le strade del paese camminino i morti. Si precisa che tale fenomeno, relativo anche ad altri abitati, non va soltanto interpretato come evento negativo e minaccioso, ma anche portatore di benefici. Il ritorno calendarizzato dei trapassati garantirebbe, infatti, le colture e la crescita dei cereali sottoposte all'arbitrio naturale, con netti miglioramenti per le economie di tali società rurali. Questo giustificerebbe, nel centro italo-albanese, il rito degli *strinari*, compagnie che durante il carnevale recitano i defunti peregrinanti nello spazio paesano, affinché, richiamati, possano con il loro ritorno sia garantire quanto detto ma anche rifondare annualmente la permanenza nel territorio, lo stare in paese, cfr. F. Faeta, “Il cammino degli antenati: rituali popolari di rifondazione territoriale”, in: *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, cit.

<sup>113</sup> L.M. Lombardi Satriani, M. Meligrana, *Il ponte di S. Giacomo*, cit., p. 27.

<sup>114</sup> L.M. Lombardi Satriani, *Il sogno di uno spazio*, cit., pp. 46 e 58.

<sup>115</sup> «Oggi – specifica Giovanni Sole – passeggiamo per le vie di giorno come di notte, ci muoviamo con facilità in ogni ora, ma un tempo non era così, vi era una lotta contro l'oscurità. Specialmente nei mesi invernali, per molte ore della giornata, la gente viveva nel buio e intorno al buio si creava un immaginario e un reale diverso dal nostro. L'oscurità rendeva oltremodo faticoso il vivere, diminuiva la possibilità di orientarsi, di lavorare nei campi e nelle botteghe; generava stati di paura, perché comportava un forte aumento dei rischi e dei pericoli. Col buio

diffuso a nord del Savuto recita: *Quannu sona l'Ave Maria o a ra casa o pe ra via*, specificando di non farsi sorprendere dal buio fuori dalla dimora.

Tra le parti della casa che ne costituiscono la struttura, alcune erano considerate dall'ideologia magica più rischiose, richiedendo, quindi, maggiore "tutela". Si tratta generalmente dei punti più esposti o che mediano il rapporto tra l'esterno e l'interno, quali i quattro angoli perimetrali, che simbolicamente la racchiudono, le aperture, in particolare le porte che consentono il passaggio dallo spazio alieno e pericoloso a quello domestico, ma anche le finestre, i balconi, ed i comignoli; quest'ultimi, in particolare, sembrano costituire un percorso privilegiato per le anime dei morti, vaganti, secondo la cultura popolare, per *l'aere*, proprio in prossimità del tetto, nascosto allo sguardo dei passanti, che chiudendo la casa, interrompendone la verticalità, e consentendo il dispiegarsi della vita domestica, necessitava, quindi, anch'esso, di rigorose cautele.

Si riscontrano, così, indistintamente per ogni centro ed in prossimità dei punti citati, oggetti apotropaici, come ferri d'asino o di cavallo, corna di bue o altri animali, maschere di pietra o terra cotta, e più raramente, bambole intere o frammentate, qualche scritta quale "invidia crepa", i numeri 8 e 9 associati, drappi rossi. «Le maschere – scrive Ottavio Cavalcanti – si richiamano alla tradizione greco-latina delle antefisse, prevalentemente gorgoniche, dal momento che l'aspetto demoniaco è quello dominante; mentre le corna, il cui uso risale ad età protostorica, sono lo strumento animale di difesa per eccellenza». Un simile significato, per la loro conformazione a punta, verrebbe assunto anche dalle forbici mentre «discorso diverso è da farsi per il ferro di cavallo e l'8 e 9, che sembrano richiamarsi ad una specifica simbologia sessuale»<sup>116</sup>. L'autore precisa, infatti, che nonostante il veto del Cristianesimo, gli organi sessuali, maschile e femminile, mantennero sempre la considerazione di potenti amuleti goduta nel passato, e furono simbolicamente rappresentati frequentemente, l'uno sotto forma di 8 e 9 (il primo in posizione orizzontale sta per i testicoli, il secondo per il pene) o di battente di porta, l'altro con un ferro di cavallo. Relativamente al rosso dei nastri appare evidente il riferimento al sangue ed al suo significato apotropaico; per ciò che riguarda le bambole, l'autore invece ci informa che richiamano alla memoria le pupattole di cui parla Levi<sup>117</sup>.

A Maierà, molto ricorrenti sono le corna di capre e montoni infisse sui comignoli di case contadine o su pali nei vigneti e nei campi di grano.

---

tutto diventava incerto e allarmante; nelle tenebre operavano i malfattori, la notte si popolava di demoni, streghe e diavoli; l'oscurità era il regno degli inferi e la luna assumeva un aspetto sinistro»; G. Sole, *Il viaggio dei pellegrini. Saggio di antropologia religiosa*, Rende, Centro Editoriale e Librario, Unical, 1998, p. 13.

<sup>116</sup> O. Cavalcanti, "Costruire, vivere in crudo", in O. Cavalcanti, R. Chimirri, *Di fango, di paglia... Architettura in terra cruda in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, p. 45. Sull'argomento si vedano inoltre: O. Cavalcanti, *Il materiale, il corporeo, il simbolico*, Roma-Reggio C., Gangemi, 1984; dello stesso autore, *Rosso apotropaico*, in: "Miscellanea di studi storici", Dpt Storia, Università della Calabria.

<sup>117</sup> M.A. Levi, *Roma antica*, Utet, Torino 1963, pp. 418 e 479.

A Buonvicino si credeva che il paese potesse essere percorso da *magàre*, streghe in grado di fare fatture di malocchio; per tale motivo in prossimità delle porte delle abitazioni, al di fuori o al di dentro, era uso adagiare una scopa – l’espedito è tutt’oggi presente anche in altri luoghi tra cui principalmente San Nicola – attraverso la quale tali esseri potevano distrarsi contandone i fili, per poi allontanarsi.

Molto ricorrenti sono, inoltre, le immagini di Santi, tra cui in particolare S. Francesco di Paola, e le icone o statuette sacre, posizionate sulle facciate all’interno di edicole o nicchie, «concretando – come scrive Cavalcanti – un sincretismo religioso che lega strettamente la dimensione precristiana alla cristiana»<sup>118</sup>. I Santi, con cui il popolo ha un legame più confidenziale rispetto a quello col Cristo, proteggono la casa, la famiglia, la proprietà, i luoghi maggiormente usati o attraversati, come i *suppuorti* di Scalea, ed hanno una diffusione capillare, trasferita, sin dal Medioevo, dall’ambito rurale a quello urbano. Le strutture sono solitamente molto semplici e tipicamente popolari sia nel materiale che nel decoro e nel colore; dalle semplici tavole o lastre in pietra o marmo sostenute da reggimensole, si passa ad incavi quadrati, rettangolari o archivoltati all’interno della muratura, provvisti di sportelli in vetro, e, quindi, a strutture in legno o muratura caratterizzate da colonnine o pilastri con copertura a timpano o volta, decorate da stoffe, frange, fiori naturali e finti; non mancano, però, edicole realizzate recentemente con tecniche e materiali moderni. Si tratta, in ogni caso, di architetture da interpretare sia in chiave urbanistica che antropologica; «urbanistica, perché l’edicola fatta per essere vista da chi passa, introduce un elemento dinamico nella facciata o, spesso, sullo spigolo: un elemento unico in tutta dissimmetria rispetto all’edificio, o comunque preferibilmente relazionato alla strada o allo slargo da cui deve essere osservato. Antropologica, perché l’edicola sacra appartiene non solo e non sempre all’edificio di cui fa parte ma all’associazione o alla comunità o al privato che ne ha promossa la costruzione, e che, soprattutto, ne cura l’uso e la manutenzione»<sup>119</sup>, divenendo la manifestazione esteriore sia di una singola famiglia che di più nuclei e, quindi, espressione dell’esistenza di un gruppo, di un clan.

La protezione, comunque, interessava anche: i forni esterni alle abitazioni, poichè il pane era l’elemento essenziale dell’alimentazione; altri edifici, quali depositi, botteghe artigiane, frantoi e mulini, essendo importante “salvaguardare” la trasformazione delle olive e del frumento; gli ambienti per il ricovero degli animali, fonti importanti di sostentamento, ove si riscontrano teschi di mucche, asine, e cavalle, corna di buoi e montoni.

Nella sacralizzazione del paesaggio un ruolo importante era anche quello dalle processioni. I cortei, assieme ad altre celebrazioni rituali, sono ancora oggi forti strumenti di rivivificazione dell’identità comunitaria, e, per il fatto che si rapportano strettamente all’insediamento ed al territorio prospiciente antropizzato, ricapitolano simbolicamente tali luoghi, ribadendo, attraverso i

---

<sup>118</sup> O. Cavalcanti, “Costruire, vivere in crudo”, in O. Cavalcanti, R. Chimirri, *Di fango, di paglia...* Architettura in terra cruda in Calabria, cit., p. 46.

<sup>119</sup> E. Guidoni, *L’architettura popolare italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 122-123.

gesti votivi e le offerte in natura ed in denaro, l'importante nesso tra la comunità e la divinità o il santo locale in funzione sia di una protezione contro le avversità che di un discreto andamento delle produttività agricole stagionali<sup>120</sup>.

Ad Aieta si credeva che le processioni dei santi fossero importanti per allontanare alluvioni, terremoti ed epidemie; nello stesso paese, in occasione della festa di San Vito, patrono, il corteo continua ancor oggi a fermarsi dinanzi alle abitazioni delle famiglie che, all'aperto, allestiscono tavoli per far adagiare la statua, intrattenerla ed offrirle doni votivi.

Numerose grazie, sembra, siano state dispensate da San Giuseppe, patrono di Santa Domenica Talao, portato in processione in occasione di calamità e siccità.

A Sangineto, invece, si narra che la processione del 24 e 25 gennaio dedicata alla Madonna del Rosario sia legata al miracolo della Vergine, capace negli stessi giorni del 1848 di porre fine ad un'alluvione dopo essere stata portata in corteo per le vie del paese da un gruppo di credenti che ne aveva invocato la protezione.

Tali riti, da intendere anche come espressioni di un modo di percorrere, rivivere e reinterpretare l'ambito urbano, definiscono i confini dello stesso, rispetto al cosmo ed alle altre comunità confinanti, secondo percorsi e modalità di svolgimento che, nel mantenimento delle tradizioni, in alcune circostanze, hanno subito mutamenti e deviazioni di percorsi a causa di trasformazioni culturali, economiche e sociali delle comunità, spesso documentate da fonti archivistiche; meno cangianti si presentano alcuni rituali, quali quelli pasquali e delle madonne protettrici o santi protettori, solitamente più radicati alla tradizione. Importante, in ogni caso, appare l'allestimento scenografico che assieme alla musica, al canto ed al linguaggio figurativo fantasioso, a volte anche volutamente spettacolari per volere delle gerarchie tradizionali, ha, ancora, la capacità di coinvolgere i residenti e quanti si sono allontanati dal proprio paese in cerca di lavoro in un evento festivo da intendere – lo ha specificato più volte Vito Teti – come ritorno alla comunità, alla terra, alla natura, ai genitori, agli amici, agli affetti, alla gioventù, alla tradizione, ma anche, precisa ancora l'autore, come un momento di rassicurazione psicologica e di integrazione socio-culturale, nonché di ricomposizione mitica della comunità.

I percorsi, nel rendere omaggio ai diversi simboli sacri quali chiese, cappelle, croci, edicole, ribadiscono con il loro ordine le gerarchie tra le parti dell'insediamento, iscrivono nelle stesse rapporti di forza e potere, segnando, inoltre, i cammini più importanti, definiti solitamente da costruzioni di

---

<sup>120</sup> Un tempo «il rapporto dell'uomo con la natura – scrive Giovanni Sole – era diverso. Oggi, giornate di pioggia o di sole, nella gran parte degli uomini, possono provocare malinconia o gioia, ma una volta inducevano soprattutto sentimenti di preoccupazione o di rassicurazione. Dalle vicende climatiche e metereologiche dipendevano i raccolti, la possibilità di avere acqua e vie di comunicazioni accessibili»; G. Sole, *Il viaggio dei pellegrini. Saggio di antropologia religiosa*, cit., pp. 12-13.

prestigio<sup>121</sup>, chiariscono, al contempo, la fruizione del paese, cioè l'articolazione viaria, ed il rapporto tra i diversi circuiti stradali e le forme di penetrazione nell'ambito urbano.

Si distinguono le processioni a mare, sulle acque prospicienti gli insediamenti di Fuscaldo, Cetraro, Cittadella del Capo, Diamante, Scalea, Praia, da intendere come forme di domesticazione di una realtà, che L.M. Lombardi Satriani definisce spazio della fortuna, della beatitudine, dell'amore, della comunicazione, della ricchezza, della bellezza, ma, al contempo, di estremo pericolo<sup>122</sup>.

La sacralizzazione del paesaggio è, infine, sancita anche dal pellegrinaggio al santuario, che, nel territorio indagato, avviene in occasione dei festeggiamenti di Madonne a Praia, Scalea, Papasidero, Cetraro, e di San Francesco a Paola. Si tratta di un evento che, adeguandosi ai mutamenti culturali ed alle dinamiche sociali e, quindi, a nuove ansie e bisogni<sup>123</sup>, «accanto a più esplicite valenze ludiche – pur rientranti in una dimensione rituale – conserva cadenze devozionali e penitenziali»<sup>124</sup>, permettendo, attraverso il corpo ed il movimento, di “rapportarsi” al divino per riscattare le precarietà passate ed avere protezioni nei giorni futuri, in cambio anche di doni votivi.

A Papasidero, durante la festa della Madonna di Costantinopoli, che avrebbe arrestato la peste del 1656, in segno di devozione o per voto, è uso, da parte delle donne, portare in testa, spesso a piedi nudi, le “cinte”, caratterizzate da telai in legno su cui si adagiano candele accese, nastri, fiori, palline e fili argentati.

L'offerta delle “cinte” è ricorrente anche a Praia, dove, in devozione di S. Maria della Grotta, che nel 1850 avrebbe fatto cessare una terribile epidemia malarica, era uso raggiungere il santuario a piedi o percorrere la scalinata d'accesso carponi o in ginocchio, con una pietra legata al collo, nonché offrire prodotti della terra e diverse varietà di pesci.

---

<sup>121</sup> E. Guidoni, *Processioni e città*, in “Atlante di Storia Urbanistica Siciliana”, 2, Flaccovio, Palermo 1980; *Percorsi processionali e centri minori in Sicilia*, in “Storia della città”, 9, Electa, Milano 1978; *L'architettura popolare italiana*, cit.

<sup>122</sup> L.M. Lombardi Satriani, *Il sogno di uno spazio*, cit., pp. 137-145.

<sup>123</sup> E' vero che i pellegrini calabresi – secondo Giovanni Sole – hanno ubbidito sempre ad alcune comuni elementari passioni, «ma il rapporto con la vita e con la morte, le relazioni tra gli individui, il contatto tra l'uomo e la natura non potevano essere gli stessi. Un tempo lo straordinario aveva connotazioni diverse: la precarietà delle strutture economiche e organizzative, la minore capacità di controllo sulla natura e sulla produzione dei beni, offrivano minori sicurezze e favorivano perciò un proliferare della sacralità. La terra, ad esempio, per un contadino era sede privilegiata di forze soprannaturali con cui doveva rapportarsi e riconciliarsi. C'era una maggiore disponibilità ad affidarsi a Gesù, alla Madonna e ai santi, il miracolo era un evento molto frequente, costituiva un fatto indispensabile per la vita quotidiana. La gente, per vivere, aveva bisogno di piccoli e grandi miracoli, sentiva una forte propensione verso il meraviglioso: l'intervento divino faceva parte integrante di quella trama culturale»; G. Sole, *Il viaggio dei pellegrini. Saggio di antropologia religiosa*, cit., p. 12.

<sup>124</sup> L.M. Lombardi Satriani, “Alla ricerca dello spazio perduto”, in *Itinerari per la Calabria*, a cura di, M. P. Di Dario Guida, Editoriale l'Espresso, Roma 1983, p. 374.

Il viaggio, in ogni modo, avviene seguendo antichi percorsi spesso irti e accidentati, che attraversano o lambiscono campagne, boschi, valichi, fiumi, centri abitati, frazioni, dando la possibilità al fedele di apprezzare le bellezze della natura e di contribuire, al contempo, a culturalizzarla tramite il passaggio, le soste, i dialoghi, i momenti di intrattenimento, la nomina di siti, le preghiere, i canti.

Il pellegrinaggio alla Madonna del Pettoruto di San Sosti, la cui meta è posta fuori dall'ambito indagato, si snoda, comunque, su sentieri che l'attraversano, uno dei quali costeggia l'abitato di Grisolia lungo via S. Giacomo considerato il protettore dei viandanti.

Si converge verso il santuario, luogo «della purificazione, della salvezza, dell'ordine, (...) la città divina sulla terra», da considerare «un punto fisso che orienta i fedeli e allo stesso modo li mette in condizione di comunicare con Dio»<sup>125</sup>.

Fondati successivamente al ritrovamento, al collocamento o al ritorno miracoloso in un sito di immagini della Vergine, ma anche, come a Paola, sul luogo ove, si narra, San Francesco abbia pregato e compiuto alcuni miracoli, i santuari furono, comunque, situati al di fuori dell'ambito urbano, in spazi incolti ed accidentati (Papasidero, Praia), sopra una montagna (Cetraro, San Sosti), al limite tra i luoghi culturalizzati e quelli sconosciuti, riuscendo, così, a soddisfare sia il «desiderio dell'uomo di ritrovarsi al centro del mondo», che di rapportarsi meglio alla divinità, essendo per la loro posizione su alture, «punti di passaggio tra il cielo e la terra»<sup>126</sup>.

Si tratta, al contempo, di ambiti fuori dal quotidiano, che comportavano, soprattutto nel passato, l'allontanamento dai ritmi abituali ed il trasferimento, sia pur momentaneo, verso altri spazi fisici e culturali. Il pellegrinaggio, inoltre, nel coinvolgere spesso fedeli di diversi paesi, permetteva, prevalentemente a coloro che appartenevano alle classi povere, scambi con altra gente, apprendimenti di nuovi modi di vivere e qualche momento di divertimento e allegria.

Tutto ciò, ovviamente, riguardava soprattutto i luoghi sacri più frequentati, come quello di San Francesco di Paola, i cui fedeli provenivano da varie parti della regione, o, in misura minore, quelli della Madonna del Pettoruto di San Sosti e di S. Maria della Grotta a Praia, più rapportati alle zone circostanti, comunque ancora oggi raggiunti da pellegrini in diversi giorni dell'anno; i

---

<sup>125</sup> G. Sole, *Il pellegrinaggio*, Cassano Jonio, tipografia. Pantuso, I.R.S.D.D., serie DEA, n. 4, 1997, pp. 25-27.

<sup>126</sup> «I santuari rappresentano l'immagine del cosmo sacro. Sono eretti per essere contemplati, per impressionare gli animi. (...) esprimono una grande potenza, ma emanano anche un senso di pace. La magnificenza e la solennità, unita alla intimità del luogo, stimolano un senso di meraviglia e di commozione (...) Tutta quella pace e quella serenità sono la dimostrazione che tale spazio non appartiene alla terra, ma al cielo, che quello è un angolo privilegiato di Dio in mezzo agli uomini. (...) E' uno spazio privilegiato del mistero. Là il santo è presente perché vi è vissuto e vi sono conservate le sue reliquie, perché vi è apparsa o è stata ritrovata l'icona miracolosa della Madonna. Anche se l'anima del taumaturgo è volata in cielo, sono rimasti i luoghi della sua vita, la fontana dove aveva bevuto, l'androne dove aveva pregato, la fabbrica dove aveva lavorato, il ponte dove aveva sconfitto il demone» ; *ibidem*.

santuari più piccoli, invece, visitati da fedeli quasi esclusivamente nelle date in cui si svolgevano fiere e festeggiamenti, continuano a rispondere “alla necessità di avere il sacro a portata di mano”.

In ogni caso, nel corso dei secoli, tali realtà hanno condizionato e modificato il paesaggio sia fuori che dentro gli abitati, contribuendo, quindi, ad umanizzarlo. Oltre al temporaneo attraversamento, molto significativi si presenta la costruzione o l'adeguamento di strade e ponti (Papasidero, Cetraro, San Sosti), la crescita di interi rioni vicini al complesso religioso e sotto la sua “protezione” (Praia, Scalea), nonché la realizzazione di nuove strutture atte ad accogliere i fedeli e celebrare la divinità, che, ancor oggi, continuano a rappresentare segni indelebili sul territorio; ne è prova, tra le ultime manifestazioni, la nuova e moderna basilica sorta accanto allo storico santuario di Paola, la cui struttura offrirebbe oltre 3.000 posti a sedere e circa 6.000 in piedi.



*Croce di protezione dell'abitato a Falconara.*



*Calvari a Verbicaro e Fiumefreddo.*



*Calvari a Diamante e Grisolia.*



*Calvari a Cleto e Aiello.*



*Edicola votiva lungo un percorso coperto a Scalea.*



*Immagine sacra lungo un percorso urbano a Paola.*



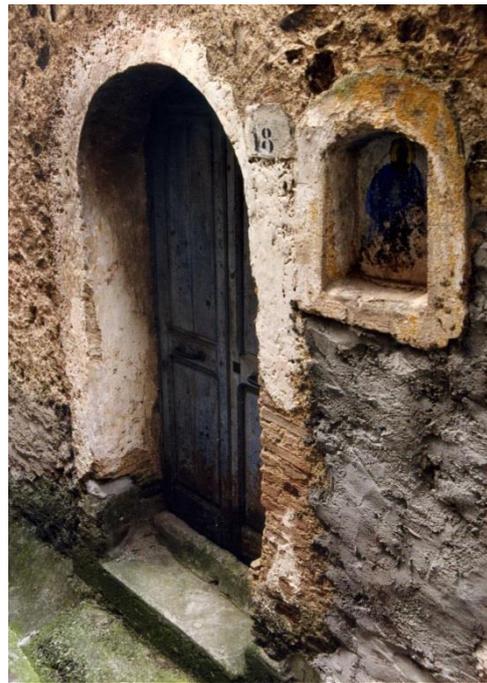
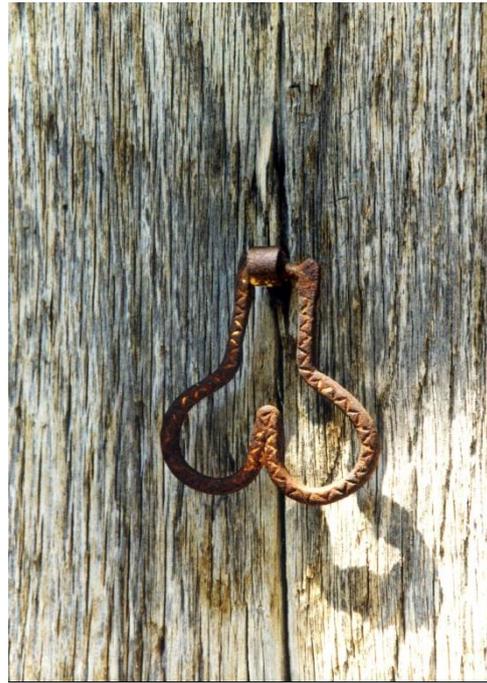
*Immagine sacra lungo un percorso urbano a San Lucido.*



*Segno di croce protettiva sulla facciata di una casa a Fiumefreddo.*



*Edicole lungo percorsi urbani a Scalea.*



*Segni e simboli protettivi su facciate di case a Fiumefreddo, Belmonte, San Nicola e Guardia.*



*Segni e simboli protettivi su facciate di case a Belmonte, Cetraro, Sangineto e Falconara.*



*Corna in prossimità di aperture a Grisolia e Longobardi.*



*Processione della prima metà del '900 a Fiumefreddo e offerta delle "cinte" a Praia.*

In alcune regioni dell'Italia centro meridionale e insulare – Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia – vivono, nel rispetto della propria identità, solo di recente contaminata dalla cultura di massa, popolazioni di origini albanesi, i cui componenti sono denominati Arbëreshë, cioè Albanesi d'Italia o Italoalbanesi.

Si tratta di etnie originarie delle regioni occidentali della penisola balcanica, pervenute attraverso un rilevante flusso migratorio, l'ultimo di una consistente mobilità etnica e sociale fra est ed ovest d'Europa<sup>127</sup>, iniziato a metà del secolo XV in seguito all'invasione turca di detti luoghi, che ha determinato l'abbandono, per scelta consapevole, di interi territori minacciati della cristianità e lo stanziamento di numerose comunità in aree più sicure, anche se differenti per lingua, istituzioni e modi di vivere<sup>128</sup>. Il tutto fra inevitabili difficoltà e attriti con le popolazioni locali, ma sempre con il consenso e/o l'invito delle autorità politiche della nuova terra di residenza.

Fra i diversi nuclei distribuiti in un ampio territorio, quelli calabresi si configurano fra i più antichi e nutriti, ripopolando e riattivando, spesso, zone abbandonate e/o degradate, non in maniera disorganizzata e sbandata ma con l'obiettivo e la determinazione, associata ad una forte coesione sociale, di conservare i propri caratteri culturali e religiosi. La sistemazione e successiva dislocazione non è, perciò, casuale.

---

<sup>127</sup> A proposito degli scambi con le genti in questione, Ottavio Cavalcanti scrive: «Stretti rapporti tra le popolazioni del Mediterraneo intercorrevano già nell'età antica, quando i territori albanesi, col nome di Illiria, facevano parte dell'Impero Romano. Si aggiunge a ciò la persistenza di elementi culturali greco-latini nelle comunità italo-albanesi di Calabria sostenuta e ampiamente documentata da alcuni studiosi, da Vincenzo Dorsa (1884) in particolare, per quanto riguarda gli usi nuziali e funebri»; O. Cavalcanti, "Menzogne e verità di una plurisecolare convivenza" in *Il brigante di carta e parole*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 171.

<sup>128</sup> «Sono gli anni che vedono il difficile passaggio della corona napoletana alla dinastia d'Aragona (1442) e l'intrecciarsi di lotte fra gli stati della penisola in cerca di un ragionevole equilibrio, mentre va maturando in senso irreversibile il processo di ottomanizzazione delle regioni europee del Mediterraneo centro-orientale, fino a compiersi nella caduta di Costantinopoli (1453)», che determinò l'avanzamento dei musulmani e l'esodo delle popolazioni locali verso altre terre; P. De Leo, "Gli Albanesi in Calabria e in Basilicata. Le immigrazioni dal tardo medioevo all'età moderna", in P. De Leo, a cura di, *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, Di Mauro Editore, Cava dei Tirreni 1988, p. 139. Precedentemente all'irruzione dei Turchi, le aree da cui giungono gli Albanesi, nonostante fossero territori di frontiera col mondo islamico, erano sostanzialmente cristianizzate; esse appartenevano sia alla Chiesa greca – si tratta delle regioni da cui proviene l'emigrazione verso il Regno di Napoli – sia a quella latina, presente soprattutto fra le città costiere.

Ripercorrendo la storia, quando a metà del sec. XV «Alfonso d’Aragona (1442-1458) prevalse nelle lotte per la successione che avevano viste contrapposte le fazioni angioine e aragonesi, l’Albania era ancora ritenuta giuridicamente un grande feudo del *regnum utriusque Siciliae*. L’incertezza istituzionale non aveva screditato la monarchia, dando esca alle ingordigie dei baroni regnicoli, sempre più prepotenti e autonomi. Per stabilire l’autorità sovrana di fronte al dilagare delle lotte baronali, Alfonso I perseguì una politica di collaborazione con gli Epiroti, nella convinzione che con il loro aiuto risoluto e feroce, avrebbe potuto controllare più agevolmente i territori del rinnovato regno delle due Sicilie. In tale quadro (...) va collocata a presenza nel Mezzogiorno di nuclei albanesi assoldati, probabilmente sin dal 1444, per sottomettere all’autorità del Magnanimo la Calabria Inferiore, nella quale Antonio Centelles, marchese di Crotona e conte di Catanzaro, aveva innalzato le insegne della rivolta»<sup>129</sup>.

Domata la sommossa, grazie al valoroso condottiero degli Epiroti Reres, si ritiene che le prime terre confiscate al Centelles siano state assegnate proprio a quelle genti, accompagnate dai loro familiari e dai loro preti, che occupavano aree libere o poco insediate della Calabria centrale. Il primo arcipelago di abitati è quello costituito da Andali, Arietta di Petronà e Mercedusa, alle falde sud orientali della Sila piccola; il secondo composto da Amato, Zangarona, Gizzeria e Vena di Maida, nell’istmo; il terzo comprendente Carfizzi, San Nicola dell’Alto e Pallagorio, a cui si aggiungeranno Belvedere, poi detto Spinello, e Cotronei, nel Marchesato.

Con la morte di Alfonso I, che aveva continuato a stringere negoziati e alleanze in Oriente per «avere nelle mani le due sponde dell’Adriatico, sì da non temere alcuna aggressione per quella via», i rapporti fra i regnanti e gli Albanesi sono incentivati da Ferrante, a cui Giorgio Castriota Skanderberg, eroico condottiero e signore di Krujia<sup>130</sup>, affiancato da numerosi cavalieri Epiroti, in un momento di tregua nella lotta di resistenza ai musulmani, dà appoggio militare contro gli Angioini. In ricompensa dei successi riportati, il re, oltre ad insignire il condottiero di alti riconoscimenti, accorda la protezione dei soldati e delle loro genti dall’avanzata dei Turchi, favorendo ulteriori loro stanziamenti nel regno di Napoli.

A differenza dei primi insediamenti che interessarono la Calabria centrale, la seconda immigrazione, molto più corposa, si estende nella Calabria settentrionale, oltre che nelle altre regioni citate, favorendo, attraverso l’arrivo di nuove braccia, il dissodamento di terre maltrattate, impaludate e spopolate,

---

<sup>129</sup> *Ibidem*, p. 140.

<sup>130</sup> Giorgio Castriota Skanderberg, detto “atleta di Cristo”, per aver più volte difeso la propria terra respingendo gli attacchi dei Turchi già al tempo di Alfonso I – rilevante è il trattato con lui stipulato nel 1451 sottomettendogli i suoi domini in cambio di protezione e soccorso contro i Musulmani –, entra nella leggenda trasformandosi in un mito per gli Epiroti, in patria e fuori, oggi come un tempo.

migliorando tristi realtà in decadenza civile ed economica. Da qui l'interesse di feudatari ecclesiastici e laici che favorirono l'ospitalità<sup>131</sup>.

In seguito al primo atto ufficiale (1471), fra un feudatario, l'archimandrita del Cenobio di Sant'Adriano, e gli Albanesi, che comporta l'arrivo in quelle terre di un nutrito nucleo di profughi, avrebbe avuto origine il casale di San Demetrio, poi detto anche Corone, e successivamente i villaggi di Macchia, Vaccarizzo e San Cosmo, sul versante nord della Sila greca.

Seguirono, sulle falde del Pollino, gli stanziamenti di: Frascineto e Porcile, per attenzioni da parte del vescovo di Cassano; San Basile, grazie all'ospitalità dell'omonimo monastero greco; Firmo, per volere dei frati Domenicani di Altomonte; Lungro, per l'accoglienza del monastero di S. Maria della Fonte; Acquaformosa (1501), per interessamento del monastero di S. Maria de Leucio, che permette di edificare il casale nel rispetto di determinate condizioni, fissate in alcuni "capitoli"<sup>132</sup>; Civita e Plàtaci, grazie ad una concessione sovrana; Santa Sofia e Pedalati, più a sud, nel lato destro della valle del Crati, su permesso del vescovo di Bisignano, ove furono ripopolati casali abbandonati.

Con la caduta di Corone (1532) e in seguito alla pace firmata fra Carlo V e il sultano Solimano I, che decreta il passaggio di altri territori fra cui Messenia ai Turchi, si concreta un nuovo flusso migratorio, essendo stato permesso agli abitanti che desiderassero lasciare quelle terre di imbarcarsi e stabilirsi oltre l'Adriatico. In Calabria i nuovi arrivi permettono il ripopolamento di Falconara, sul versante occidentale della Catena Paolana, grazie all'accoglienza del monastero fiorentino di Fontelaurato, nonché gli stanziamenti, nei territori delle abbazie di San Benedetto Ullano e S. Maria della Rota, di Santa Caterina, Cervicati, Cerketo, Cavallerizzo, Mongrassano, Serra di Leo. Altri Epiroti sarebbero passati, pochi anni dopo, via mare dalla Terra d'Otranto in Calabria, raggiungendo comunità esistenti, interessando anche, si presume, le terre di Spezzano, Terranova e San Lorenzo.

Accolti inizialmente calorosamente come difensori della fede cristiana e soddisfatte le domande di lavoro esistente, gli Albanesi vedono ben presto divenire difficile la loro vita. La successiva scarsa occupazione, le prestazioni richieste spesso oggettivamente oppressive, che li relegavano a ruoli decisamente subalterni, la povertà, le differenze di cultura e tradizioni oltre che di lingua, rispetto agli indigeni, aggravate dalla reciproca diffidenza,

---

<sup>131</sup> Precisa Ottavio Cavalcanti, che il trasferimento di queste genti «avvenne sistematicamente col consenso o per invito delle autorità politiche, vale a dire in forza di privilegi, in gran parte da altri sovrani successivamente confermati. E' stato perciò fondamentalmente sostenuto che l'inserimento è da inquadrare nell'ottica della legittimità e del diritto, essendo stato regolarmente pattuito con autorità e comunità locali». La conclusione, come sostiene Vittorio Peri è che «gli Albanesi non vennero in Italia né come conquistatori né come deportati senza diritti»; O. Cavalcanti, "Menzogne e verità di una plurisecolare convivenza" in *Il brigante di carta e parole*, cit. p. 173; V. Peri, "Presenza storica ed identità culturale degli Arbëreshë", in P. De Leo, a cura di, *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, cit. p. 111.

<sup>132</sup> Cfr. P. De Leo, "Gli Albanesi in Calabria e in Basilicata. Le immigrazioni dal tardo medioevo all'età moderna", cit.

determinano nella fase iniziale del loro stanziamento inevitabili asti, conflittualità ed inganni, quindi la formazione di bande dedite al brigantaggio, attraverso cui si appropriavano di quel che serviva loro, non curandosi delle leggi, dei diritti delle proprietà, aumentando il timore da parte degli autoctoni sempre più restii a convivere<sup>133</sup>. Si distinguono le sorti di pochi gruppi, fra cui quelli accolti in Cosenza, che si integrarono meglio, a discapito però del mantenimento dei rispettivi caratteri culturali.

Si vengono così a formare reticoli di isole etniche e alloglotte, alquanto marginali, favorite anche dalla mancanza di consistenti poli di attrazione urbana di assimilazione e acculturazione<sup>134</sup>, inizialmente caratterizzate, in chiave abitativa, da ripari costruiti con canne, fango e paglia o addirittura da grotte trogloditiche, facilmente abbandonabili in caso di trasferimenti in aree più favorevoli o accoglienti, cui faranno seguito strutture costruttive via via più stabili e dignitose – ciò avviene fra '500 e '600 quando da parte dei feudatari fu concesso, con la stipulazione di appositi capitoli, di costruire in muratura –, realizzate, ispirandosi ai modelli presenti sul territorio riguardo l'uso dei materiali più solidi, ma alquanto diverse nei moduli architettonici. Il tutto

---

<sup>133</sup> «In un testo anonimo degli inizi del sec. XIV, la *Descriptio Europae Orientalis*, l'albanese è descritto come un primitivo: montanaro “omerico” dedito al pascolo e insieme guerriero nato. “L'Albania – si legge – ha degli uomini molto bellicosi. Sono infatti ottimi arcieri e lancieri. Hanno gli occhi vivaci con pupilla glauca a tal punto che vedono meglio di notte che di giorno, e perciò razziano nell'ombra come se fossero alla luce”. “L'albanese, precisa Baldacci, è pirata e brigante nel senso antico, ossia valoroso. La società antica premia il valore senza preoccuparsi della forma: ἄνθρωπος καλός è l'uomo forte, audace, violento, sanguinario, dominatore degli altri, in contrapposizione all' ἄνθρωπος κακός, il cattivo, il debole, il timido”. Tale tratto peculiare della etnia arbëresh è individuato da Fernand Braudel come sensibilità “all'amore della ‘sciabola’...”. Poco importa il campo da difendere: “dov'è la sciabola, là è la fede”. Parteggiano per chi li fa vivere. E, se occorre, ‘prendono il fucile per pascià e la spada per visir come dice la canzone’, fanno per loro conto e divengono briganti”»; P. De Leo, “Gli Albanesi in Calabria e in Basilicata. Le immigrazioni dal tardo medioevo all'età moderna”, cit. p. 154.

Ad ogni modo, nonostante le possibili “differenze” d'indole fra Albanesi e locali e senza nascondere rivalità, conflitti e insofferenze reciproche, che molti autori di saggi considerano impropriamente radicati e profondi, nonché fondati su un istintivo etnocentrismo, in realtà spesso alimentati da autorità locali tendenti con astuzia a fare dei nuovi arrivati il capro espiatorio di colpe e malumori – senza escludere le tensioni tra gli appartenenti alla stessa comunità –, tali atti, secondo Ottavio Cavalcanti, possono essere considerati, in una società peraltro ancora retrograda, come «fisiologici perché episodici e contingenti per tutto il periodo di tempo dal XV al XIX sec. Felicamente – continua l'autore – Franco Altimari ha sostenuto la tesi secondo la quale le comunità in questione predicavano teoricamente l'*apartheid* per fini di sopravvivenza, ma mettevano poi in pratica una pragmatica, moderna, intelligente politica multiculturale e transculturale», da cui il duraturo processo di integrazione, di marginale assimilazione, di pacifica convivenza, strutturante, nel tempo, una comune identità; O. Cavalcanti, “Menzogne e verità di una plurisecolare convivenza” in *Il brigante di carta e parole*, cit. p. 175.

<sup>134</sup> «Un'ulteriore tutela, ai fini del mantenimento della loro identità, venne agli Albanesi dall'eccezionale concessione, accordata dalla Chiesa Romana, di conservare il rito liturgico e l'uso del greco nell'ambito della giurisdizione latina», che non permise mai, al contempo, di farli essere in condizioni estreme di inferiorità sociale e di emarginazione morale e spirituale; O. Cavalcanti, “Menzogne e verità di una plurisecolare convivenza” in *Il brigante di carta e parole*, cit. p. 173.

nell'ambito di una dislocazione insediativa avvenuta principalmente in zone collinari, dai caratteri geomorfologici non a caso analoghi a quelli dei territori di provenienza, caratterizzata da più villaggi quasi mai isolati – a metà '500 sono censite 45 terre con 1772 fuochi e circa 5700 abitanti<sup>135</sup>.

Si ignora la consistenza iniziale di tali gruppi. È certo, comunque, che già a partire dal XVII secolo, attraverso la lettura dei catasti onciari, si riscontrano centri abbastanza consolidati. Ciò è dovuto alle trasformazioni sociali avvenute fra Cinquecento e Seicento, quando, superata la difficile fase iniziale di strutturazione sul territorio, aggravata dal forte dominio feudale, gli Albanesi, inseriti da più generazioni nel mondo agricolo calabrese, si rapportano maggiormente agli indigeni, si muovono con più facilità, acquistano in proprietà la terra, essendo la residenza ormai definitiva, stabiliscono patti negoziati coi nuovi signori, utilizzano tecniche di coltivazione più efficienti, contribuendo alla rinascita della stessa agricoltura. Notevole, quindi, è la cura per il paesaggio del giardino mediterraneo, che continuerà nei secoli successivi, riguardo le numerose alberature da frutto, la coltura del gelso, le vigne che ricoprono intere colline, contribuendo ad evitare processi di dissesti idrogeologici, assegnando, viceversa, a tali territori una identità funzionale nel contesto della regione.

In linea con quanto accade in diverse aree della Calabria, aumenta anche la popolazione, sempre più differenziata economicamente, fra *chierici*, una classe intermedia di artigiani, allevatori, proprietari di appezzamenti di terra, mugnai, coloro, cioè, che sono riusciti a superare la povertà, ed infine *bracciali*, coloni e custodi di animali, dipendenti ancora dalla Chiesa e dai feudatari<sup>136</sup>.

Consequenziale è la crescita dei borghi, che, distribuiti geograficamente in aree abbastanza ampie, culturalmente non omogenee, riprendono e rimodulano abitati preesistenti o si strutturano in nuovi, attraverso costruzioni sempre più durature, sino al consolidamento compiuto nell'Ottocentesco. Il tutto nell'ambito di un tipo di organizzazione territoriale e urbana comunque basato sull'economia agricola, in cui la dimora, contrariamente ai contesti cittadini, è polo funzionale della produzione dei campi e sintesi di questa economia; da ciò dipende il modo di concepire l'abitato, compatibile con l'ambiente circostante e col mondo rurale, di cui è espressione: una sorta di "insediamento agricolo" – inizialmente difficile da identificare se urbano o rurale, in seguito differenziato per le funzioni svolte nel territorio –, in cui i lavoratori si spostano per raggiungere i campi vicini coltivati.

Diverse sono, quindi, le tipologie di edifici, composte oltre che da architetture ecclesiastiche e del lavoro, principalmente da abitazioni popolari, per lo più ad un piano, e poche altre dimore di maggiore prestigio e/o aristocratiche. Forte, in ogni caso, è il rispetto della cultura identitaria, individuabile dalla composizione ed articolazione urbanistica, fondata sulla forza e sulla protezione del *clan*, come si riscontra nel Codice di Lek

---

<sup>135</sup> Cfr. D. Zangari, *Le colonie italo albanesi di Calabria. Storia e demografia secoli XV-XIX*, Editore Casella, Napoli 1941.

<sup>136</sup> Cfr. C. Rotelli, a cura di, *Gli Albanesi in Calabria. Secoli XV-XVIII*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1988.

Dukagjini: «La famiglia si compone delle persone di casa; più famiglie unite formano una fratellanza; più fratellanze una stirpe, più stirpi una “fis”; più “fis” una Bandiera e tutte insieme avendo una stessa origine e un medesimo sangue, la stessa lingua e comuni usi e costumi, formano quella grande famiglia che si chiama Nazione»<sup>137</sup>.

Evidenti e particolari sono, quindi, i caratteri della cultura abitativa, similari fra le diverse espressività insediative, tramandati da generazione in generazione e conservati più o meno intatti sino alla metà del ‘900, comunque ancora leggibili sia riguardo l’architettura che principalmente l’urbanistica, nonché per ciò che concerne il modo di vivere, nelle generalità, nonostante l’inquinamento/scardinamento culturale degli ultimi cinquant’anni che ha interessato anche i nuclei storici dei paesi arbëresh, anche molto meno popolati di un tempo.

Ripercorrendo, perciò, all’inverso il citato Codice Dukagjini, gli abitati storici si presentano ancora strutturati complessivamente in rioni, elementi macroscopici del tessuto urbano, suddivisi e distinti da spazi meno edificati o privi di costruzioni e anticamente bordati da strade che fungevano anche da limite esterno/interno, nonché, in alcuni casi, aventi come baricentro una costruzione ecclesiastica.

I rioni sono a loro volta modulati da quartieri – si tratta di agglomerati oggi meno presenti nello schema corrente della popolazione –, aventi come nome quello della famiglia riconosciuta più importante ed i cui confini sono dati da strade che circoscrivono diverse unità abitative.

Un’ulteriore suddivisione dell’abitato, la più importante, è data dalle *gjitonië*, l’elemento più piccolo della maglia insediativa, «locus della cultura arbëresh»<sup>138</sup>, che racchiude ancor’oggi, anche se con molto meno intensità rispetto al passato, numerosi aspetti considerevoli del vivere sociale. Composte, senza una netta delimitazione territoriale, da un certo numero di abitazioni (*shpitë*), organizzate ed aperte tramite gli accessi principali intorno ad uno slargo (*shesh*), nucleo del sistema, affratellano alcune famiglie, mediamente cinque o sei, con vincoli meno forti man mano che ci allontana dal centro, metaforicamente come l’effetto delle onde circolari provocate da un sasso lanciato in uno specchio d’acqua, che dall’origine si allargano sempre più

---

<sup>137</sup> S.C. Gjeçov, *Codice di Lek Dukagjini ossia Diritto consuetudinario delle montagne d’Albania*, trad. P. Paolo Dodas, a cura di G. Fishta e G. Schirò, Reale Accademia d’Italia, Centro Studi per l’Albania, Roma 1941, p. 65.

Si precisa che la stirpe o tribù, così come nella madre patria, «corrispondeva spesso ad una piccola regione naturale, ad un cantone chiuso che viveva di vita propria e i cui abitanti vantavano una origine comune. Era retta dalla assemblea dei padri di famiglia, nella quale prevalevano per qualità personali pochi capi detti giudici. Questo carattere, questo tipo di organizzazione sociale e di vita, che diviene poi organizzazione territoriale esprimendosi in alcuni “luoghi”, si riflette in modo costante in tutti gli insediamenti di origine albanese presenti in Calabria»; F. Rossi, “I processi di conoscenza”, in F. Rossi, C. Filice, *Gjitonia. Origine e sviluppo degli insediamenti albanesi in Calabria*, Edizioni Frama Sud, Chiaravalle C.le 1983, p. 20.

<sup>138</sup> M. Callari-Galli, G. Harrison, *La danza degli orsi*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 1974, p. 309.

sino ad annullarsi. L'esempio, non a caso, ricalca la tendenza di concepire queste microstrutture urbane secondo linee curve concentriche, che, dallo *shesh*, di forma più o meno circolare, si aprono sino ad unirsi con quelle di altre *gjitonië*, formando, così, l'intero rione; da qui l'evidente policentricità di detta urbanistica, caratterizzata da aree gravitazionali fra loro interconnesse per via di relazioni, interessi e rapporti, codificati anche nell'impianto insediativo<sup>139</sup>. Il tutto ipotizzando come la circolarità dell'organizzazione urbana, collegabile ad una cultura di tipo orale non alfabetizzata, sia espressione della necessità di adeguarsi al suono, che com'è noto, a partire da un punto di emissione e/o nodale di raccolta/riunione, si diffonde a 360°, cioè in ogni direzione<sup>140</sup>. Il risultato sarebbe la tendenza, appunto, a circoscrivere il territorio familiare, parentale o di vicinato, in forme tondeggianti, che rispecchiano «una organizzazione sociale di tipo globale, una solidarietà comunitaria, un controllo sociale determinato dalle relazioni faccia a faccia»<sup>141</sup>. A ciò si aggiunge la maggiore funzionalità dello spazio circolare che, racchiudendo un'ampia superficie in rapporto ad un perimetro contenuto, permette più facilmente di proteggere un certo ambito, sia materialmente che simbolicamente, e di rapportarsi agevolmente al centro o luogo d'origine del sistema. Meno probabile sembra, invece, considerare tale disposizione urbana come un rifarsi al modo di disporre le tende nei campi militari, trattandosi originariamente di popolazioni guerriere e semi-nomade, che comunque riproporrebbe il principio citato.

Non è un caso che dagli stessi abitanti i confini della *gjitonià* vengono definiti dal limite entro cui può arrivare la voce per chiamare un vicino in caso di bisogno, per chiedere qualcosa o per dare inizio ad una conversazione di varia natura, rilevando quanto l'uso linguistico coinvolgesse e legasse maggiormente i membri; ciò soprattutto da parte delle donne, padrone assolute di questi spazi, che si rapportano le une alle altre tramite le porte o le finestre. Da qui, anche il rapporto fra femminile e forme urbane, essendo l'insediamento in cerchio, secondo Sylvie Rimpert<sup>142</sup>, organico, viscerale e organizzato come un nido, rappresentante il mondo e la coscienza matriarcale. Frequente è la loro permanenza in loco, oggi soprattutto per le anziane, impegnate solitamente a rigovernare la casa, fra i suoni della televisione, della radio, dei canti, degli

---

<sup>139</sup> Cfr. F. Rossi, C Filice, cit.

<sup>140</sup> Non è casuale la quasi totale assenza di sviluppi urbani tradizionali impostati sulla linearità, che, riconducibile, invece, ad una cultura di tipo alfabetizzata, può essere definita una tendenza non naturale ma acquisita «a considerare ogni serie di oggetti o di fatti secondo o un ordine statico, verticale o orizzontale, oppure un ordine dinamico di sviluppo, o di azione o reazione. Su di esso è fondata la mentalità di tutte le civiltà occidentali» in cui l'alfabetizzazione impone un'organizzazione sensoriale adeguata privilegiando la vista all'udito; cfr. M. McLuhan, E Carpenter, *Le comunicazioni di massa*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 258; M. Bolognari, F. Fileni, *Sortite antropologiche su qualche episodio arbëresh*, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università della Calabria, Editrice MIT, Cosenza 1976.

<sup>141</sup> F. Fileni, *Analogico e digitale. La cultura e la comunicazione*, Gangemi, Roma 1984, p. 118.

<sup>142</sup> Cfr. S. Rimpert, *Les paysages urbains*, Colin, Paris 1973.

strilli dei piccoli o sedute sull'uscio a eseguire la preparazione di cibi e conserve, i lavori a maglia e all'uncinetto, i ricami, il taglio della legna e l'accensione del braciere, il lavaggio di oggetti e indumenti, la pulizia dello spazio antistante la propria dimora, aspetto molto rilevante nell'ambito di una *gjitonia*, discutendo coi vicini. Riscontrabile, in essa, è anche la presenza di uomini pensionati, impegnati ad aiutare le proprie mogli ad organizzare lavori campestri, artigianali e di bricolage o semplicemente seduti a riposare, su bassi sedili in pietra o qualche sedia fuori dalla porta, in uno scambio continuo tra il dentro e il fuori dell'abitazione, tra il sacro e il profano, a conferma di quanto scrive Mario Bolognari: «Nell'abitazione c'è anche uno spazio semipubblico, così come nella via c'è uno spazio semiprivato»<sup>143</sup>.

Dal greco *γειτονία* = “vicinato” da cui *γειτων* = “vicino” (di casa) – si ipotizza anche la derivazione dall'albanese *gjithë ton* = “tutto nostro”, espressione indicante compartecipazione e condivisione<sup>144</sup> – le *gjitonie*, configurandosi come il prolungamento dello spazio di casa in strada, rappresentano, in ogni caso, l'ambito in cui si svolge la vita comunitaria, una sorta di entità relazionale ove, con minore intensità e autenticità rispetto al passato, si concreta il processo di inculturazione delle nuove generazioni ad opera delle vecchie, «attraverso la pratica della lingua delle tradizioni, la conoscenza della sapienza popolare, l'apprendimento delle tecniche, lo svolgimento dei giochi e dei rituali, l'esercizio del controllo sociale»<sup>145</sup>, si sviluppano scambi economici di derrate alimentari, di servizi, di collaborazione ed aiuto reciproco fra dirimpettai, legati da saldi vincoli parentali, di “comparizio” e di amicizia, tanto che gli appartenenti ad altre *gjitonie* vengono detti estranei, cioè non facenti parte del gruppo; il tutto, sulla base di antiche consuetudini tramandate da generazione in generazione fra famiglie vicine da molti decenni, i cui rapporti continuano e si consolidano, essendo le unità abitative, quasi sempre di proprietà, lasciate in eredità ai discendenti, che molto difficilmente – ciò si verificava soprattutto sino ad alcuni anni addietro – cambiano quartiere.

Si tratta, cioè, di uno spazio sensoriale, collettivo, più rilevante della stessa casa, che assume, per l'appunto, non tanto il significato di centro geografico, ma sociale, familiare, tanto da essere riconosciuta attraverso il nome della

<sup>143</sup> M. Bolognari, “Muri, case, spazi. La struttura materiale della *gjitonia* arbëreshe”, in L.R. Alario, a cura di, *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 40.

<sup>144</sup> «In albanese una stessa radice linguistica si ritrova nei termini: *gjiu seno/petto/golfo*, *gjindë* gente/il popolo, *gjirë* parentela, *gjirë-u* parente/affine, *gjithi* il tutto/l'universo ed infine *gjitonia*, ‘il vicinato’ la più piccola struttura urbanistica italo-albanese. Quest'ultima – precisa Mario Bellizzi –, ma non solo, fa parte di un linguaggio collettivo i cui alfabeti, contenenti la casa e lo spazio, non necessariamente nel senso storico-letterale ma anche simbolico-universale, modella e descrive il paese *arbëresh* rappresentando aspetti della psiche organizzata su archetipi»; cfr. M. Bellizzi, “Limites terrestri e perimetri dell'anima” in *L'anemone rosso e gli uccelli di De Rada*, Editrice Il Coscile, Castrovillari 2006, p. 281.

<sup>145</sup> M. Bolognari, “Muri, case, spazi. La struttura materiale della *gjitonia* arbëreshë”, cit., p. 42.

famiglia che la abita<sup>146</sup>. Ne derivano una collettività ed un sistema ristretti, comunque collegati al “mondo” esterno in alcuni rituali collettivi, fra cui le processioni, che nell’attraversare le diverse *gjiton’e* ricapitolano la comunità intera; il tutto, quindi, nell’ambito di un modo di vivere in cui il *gjiton*, di frequente più apprezzato di un parente non abitante lo stesso vicinato<sup>147</sup>, sa riconoscere il proprio spazio misurato ma anche l’intero paese come “mappa sociale”.

«La necessità di rivitalizzare borghi già abitati oppure di fondare nuove comunità deve aver suggerito – come specifica Mario Bolognari – la realizzazione di un contesto costruito e collettivo che fosse protettivo, significativo e autonomo dal punto di vista economico e sociale. La produzione del cibo, la solidarietà nei momenti difficili, l’alleanza politica tra le famiglie della medesima *gjitonìa* aveva bisogno di forti motivazioni materiali e simboliche. Da un lato, la forma del costruito dà la sensazione di uno spazio circondato da muri solidi e vitali, posti a protezione delle singole case e dell’intero vicinato. Dall’altro, le relazioni sociali intessute all’interno di esso legano le persone anche all’interno delle singole abitazioni, dando un’anima a uno spazio domestico ben oltre i suoi limiti formali»<sup>148</sup>. Fra i vincoli, quindi, che servono ancora oggi a rafforzare i rapporti tra famiglie quelli fra “compari” e “comari” – non esclusivamente fra *gjitoni* – consistono nello scambio, anche reciproco di padrini e testimoni in occasione di battesimi e matrimoni. Riguardo, invece, gli alimenti donati vicendevolmente si ricordano la frutta, i prodotti dell’orto, i dolci, alcuni preparati fritti, caldi e occasionali, il vino, i salumi; molto poco frequente, attualmente, è invece lo scambio del pane e il prestito del lievito per la sua preparazione, essendo la panificazione in casa sempre meno ricorrente. Altrettanto sporadico è l’intrattenimento e l’aiuto fra vicini in occasione dell’uccisione del maiale, evento ormai non più frequente come un tempo, né tanto meno effettuato in loco, ma fuori, che però preserva il dono di parti dell’animale.

Ugualmente ridotto è il matrimonio fra appartenenti allo stesso gruppo, fino a qualche decennio addietro praticato anche fra fratelli e/o sorelle di due famiglie, essendo ritenuto il migliore; da qui l’allontanamento del nuovo nucleo dalla *gjitonìa*, se non in casi eccezionali, e la costruzione della nuova casa in un’area ritenuta più di “moda”, oltre che “maggiormente funzionale” alle nuove necessità abitative. Conseguenziale è anche, fra le strade e gli

---

<sup>146</sup> «A S. Sofia d’Epiro troviamo il “Quartiere delli Baffi”, a S. Demetrio Corone quelli “dei Pisarri”, dei “Betti”, “dei Lopez”, “loco detto case di Vivacqua”; i cosiddetti “quartieri di lignaggi” (10, 15, 20, ... famiglie con lo stesso cognome e imparentate a gradi diversi tra loro), (...) a San Basile sono 4: “i Bellizzi, i Tamburi, i Quartarolo e i Pugliese” che dominano massicciamente la scena urbana»; M. Bellizzi, “Limites terrestri e perimetri dell’anima”, cit., p. 282.

<sup>147</sup> Ciò perché «esiste un anello per cui la gente è ‘imparentata’ grazie ad un legame più profondo rispetto a quello derivante dalla discendenza genealogica» da cui i proverbi: *mo mir gjitoni im se gjiriu im* (meglio il mio vicino che il mio parente); *gjitoni im-pasqiri im* (vicino mio, specchio mio); *ibidem*, p. 287.

<sup>148</sup> M. Bolognari, “Muri, case, spazi. La struttura materiale della *gjitonìa arbëreshë*”, cit., p. 47.

slarghi, la diminuzione del numero dei bambini e ragazzi, nonché la quasi scomparsa dei giochi tradizionali all'aperto, sostituiti da altri intrattenimenti, ma anche dei momenti di socializzazione fra generazioni diverse, solitamente ristabiliti di domenica, nei giorni di festa e in estate col ritorno degli emigrati.

Più saltuaria, oggi, è, quindi, la compartecipazione, il condividere luoghi e momenti, il ritrovarsi insieme; frequente è, invece, come un tempo, la divisione di tutto ciò fra vicoli e slarghi appartati, a causa dell'eccessiva frammentazione e della scarsa linearità della maglia urbana, che limita i coni e le profondità visuali e non permette di cogliere spesso la curvilinearità del sistema. Le strade (*rruget*), a parte quelle più ampie di attraversamento urbano (*udha*) e collegamento alla piazza principale solitamente con chiesa (*sheshi i qishes*), sono particolarmente strette, pedonali e in alcuni casi anche in forte dislivello; da esse si dipartono i vicoli, a volte ciechi, cioè con un solo passaggio di entrata-uscita, configurati come un insieme di linee spezzettate, definite dagli angoli delle case, solitamente smussati, e dalle scale esterne in muratura ad esse addossate, che garantiscono il collegamento fra il livello strada e il secondo livello delle abitazioni, superando il primo, con conseguenza separazione delle utenze. Tale impianto, espressione del modo di vivere di comunità, che nell'articolazione degli spazi esterni trovano microunità protette e funzionali alle loro esigenze, come nei *vagli*, comunicanti con l'esterno tramite una sola apertura/passaggio, è ulteriormente movimentato da sottoportici, archi e slarghi semiprivati coperti, ove le attività lavorative continuano anche nei giorni di pioggia. Si tratta di spazi segmentati, interrotti, intricati, composti quasi ad incastro, fra i quali si cambia repentinamente e sorprendentemente prospettiva, i cui caratteri sono rilevabili sia lungo i percorsi che nella volumetria degli edifici, ove lo spezzettamento viene dato da balconi, rientranze e sporgenze anche nelle coperture, strutture arcuate di collegamento, fra unità abitative, pianerottoli di scale a quote diverse e terrazzini sui quali ci si affaccia, controllando i passanti, ci si intrattiene, si curano piante aromatiche<sup>149</sup>. Tutto ciò si riscontra nell'ambito di sistemi, che, riecheggiando i caratteri insediativi della cultura orientale-islamica, si presentano nella maggior parte dei casi urbanisticamente e socialmente unitari.

A Santa Sofia d'Epiro le abitazioni sono accorpate in isolati alquanto voluminosi, posti su un piano lievemente inclinato, caratterizzati da accentuati dentellamenti, che compongono un'originale trama urbana, recentemente alterata, comunque ancora definita da numerosi slarghi semiprivati, riuniti da percorsi diseguali, a tratti coperti, con volte in mattoni o travature a vista.

---

<sup>149</sup> Sull'intricata articolazione urbanistica si sofferma anche Franco Fileni, che, in uno studio condotto anni addietro a San Benedetto Ullano, fra altre riflessioni, annota: «Una volta ho partecipato ad una processione e durante tutto il tragitto non sono riuscito ad orizzontarmi. Malgrado tentassi di sovrapporre il luogo attraversato alla pianta mnemonica che mi ero fatto usando la planimetria, ogni congiunzione tra una via ed un'altra mi appariva misteriosa. Mi sembrava di trovarmi nel classico labirinto nel quale si cammina continuamente nella vana ricerca dell'uscita, uscita che poi improvvisamente, senza sapere il perché, compare all'improvviso: è appunto ciò che è accaduto dopo aver girovagato per vicoli e vicoletti, ed essere spuntati, alla fine, nella piazza»; F. Fileni, *Analogico e digitale. La cultura e la comunicazione*, cit., p. 142.

Numerose sono le strutture arcuate dei percorsi coperti e delle scale esterne che invadono e perimetrano irregolarmente le sedi stradali a Falconara Albanese, unico centro arbëresh sul Tirreno cosentino, raggruppato intorno al gigantesco masso monolitico del Castelluccio, sul quale si eleva una grande croce funzionante come simbolo protettivo dell'abitato.

A San Martino di Finita la parte dell'insediamento più compatto si estende fra il corso Umberto I e il fosso Raio, ove le cellule edilizie formano isolati ampi e di forma variegata.

Diversa è l'articolazione di Mongrassano, composto da gruppi di edifici alternati a slarghi accidentati intorno a via Fratelli Bandiera, che, serpeggiando ed aprendosi nella parte centrale in piazza Municipio, attraversa l'abitato; più decentrato e sgranato si presenta il rione Serra di Leo, collegato al nucleo centrale da via Skanderberg.

A Santa Caterina Albanese le abitazioni, adeguandosi al terreno in declivio, sono caratterizzate da originali tipologie a schiera raggruppate in forme più lineari, alle quali si alternano episodi più articolati, presenti soprattutto nei dintorni della chiesa di San Nicola Magno ove in nucleo urbano appare più compatto; numerosi sono i percorsi a gradonate, fra cui si distinguono quelli coperti ed altri che conservano le pavimentazioni originali realizzate con ciottoli di fiume.

In Vaccarizzo Albanese, gravitante intorno alle due chiese attigue di S. Maria di Costantinopoli e della Madonna del Rosario, la curvilinearità del sistema urbano appare più accentuata, sia per l'andamento dei percorsi, comunque molto accidentati, sia per la disposizione degli isolati fortemente dentellati ed articolati da scale esterne, che ruotano su corti/spazi centrali.

A San Cosmo Albanese le *gjitonië* si riscontrano prevalentemente nel nucleo centrale in prossimità della chiesa matrice, diradandosi via via a partire dal tratto compreso fra via Santuario e via Serembe, che diviene percorso di crinale con via Gramsci, ove l'edificato fa da quinta alla strada.

Peculiarità urbanistiche riferite a sistemi compatti si riscontrano ancora nei rioni S. Antonio e Piazza di Civita, nei tratti a monte e a valle del percorso curvilineo e di penetrazione di via De Rada e via di Vittorio a San Nicola dell'Alto, nel nucleo centrale di Pallagorio circoscritto dalla statale, nelle due appendici insediative comprese fra le vie Polacco, Sturzo, Nenni e Roma a Carfizzi.

Maggiormente policentrico sembra, invece, S. Giorgio Albanese, ove fra i rioni di matrice arbëresh, articolati intorno a percorsi urbani distribuiti "ad albero", sembra differenziarsi un nucleo più compatto e presumibilmente più antico compreso fra via Chiara, via S. Francesco e via Matteotti.

Frequenti sono anche le realtà insediative contrassegnate ancora oggi da una sorta di divisione in due metà, «che conferiscono identità e senso di appartenenza, sindrome di superiorità, certezza dei giudizi su se stessi e sugli altri»<sup>150</sup>, le cui motivazioni si ritiene potrebbero essere legate:

---

<sup>150</sup> M. Bolognari, "Muri, case, spazi. La struttura materiale della gijtonia arbëreshë", cit., p. 41.

all'organizzazione della comunità arbëresh ai margini di un nucleo esistente e abitato da autoctoni o altri gruppi comunque stanziati prima, che, non fondendosi, hanno mantenuto i propri caratteri culturali, difendendoli reciprocamente; al consolidamento di un centro iniziale ad opera di una prima immigrazione albanese, a cui ne è seguita un'altra, che ha stentato ad integrarsi, rimanendo emarginata; da processi storici ed economici per i quali, nel divenire degli anni, una parte della comunità arbëresh è emersa, superando lo stato di povertà iniziale, differenziandosi dall'altra rimasta maggiormente legata all'ambito rurale<sup>151</sup>. In tale suddivisione, comunque, l'ideale linea di demarcazione, che spesso coincide con una via, non impedisce alla stessa di essere contemporaneamente tratto comune e unificante della comunità vista nella sua interezza, ove ci si confronta, si passeggia insieme, si svolgono i cortei civili e religiosi ed altre importanti cerimonie e feste sacre e profane.

A San Demetrio Corone, che si estende a monte e a valle di una piazza baricentrica su cui si affaccia una rilevante architettura religiosa, l'edificio storico, impresso dai caratteri delle *gjitonië*, viene per l'appunto identificato in due parti "sopra la chiesa" e "sotto la chiesa", una sorta di suddivisione del gruppo sociale in due unità, riscontrabili in parte ancora oggi nella ripartizione dei percorsi processionali, in alcune ostilità, in relazioni sofferte ed atteggiamenti scherzosi, fra cui il rivolgersi agli abitanti del "fondo paese", cioè la zona più bassa, quasi canzonandoli del vivere in quei luoghi periferici, distanti dal centro, in cui rimangono occultati.

Un situazione similare, anche più accentuata, si riscontra a San Benedetto Ullano, ove il nucleo urbano più antico, avvolgente la chiesa madre, è caratterizzato da due aggregati alquanto diversificati, suddivisi dalla strada provinciale, uno posto a monte, dall'andamento più lineare, detto "sopra strada", l'altro a valle, più articolato e maggiormente associabile alla cultura arbëresh, detto "sotto strada".

A Cervicati, ove gli Albanesi si sono insediati completando un nucleo già presente, nonostante una certa fusione di usi e costumi e l'aggregazione dei due poli insediativi, diversi rimangono i caratteri dell'urbanizzato, che esprimono proprie qualità spazio-funzionali e socio-culturali: la parte del paese estesa

---

<sup>151</sup> Tale suddivisione potrebbe essere definita antropologicamente "organizzazione dualista" intendendo con questa, come precisa Lévi-Strauss, «un tipo di struttura sociale (...) caratterizzato dalla divisione del gruppo sociale (...) in due metà i cui membri hanno gli uni con gli altri relazioni che possono andare dalla collaborazione più intima a un'ostilità latente e che associano in genere i due tipi di comportamento». Ipotizzando, quindi delle corrispondenze, sulla base soprattutto di quanto raccontato dalle fonti orali e da quelle bibliografiche, «il problema – ne parlano Matilde Galli e Gualtiero Harrison – è quello di individuare la funzione o meglio le funzioni di questa ipotetica organizzazione dualista, che con le altre già studiate nell'antropologia condivide anche l'appellativo delle due metà: la metà "di sotto" e la metà "di sopra"; la metà "a monte" e la metà "a fondo"», cosa ovviamente non facile, trattandosi, oggi, di comunità fortemente alterate ed inquinate culturalmente, nonché smembrate da acquisti e vendite di unità immobiliari anche da parte di non appartenenti al gruppo, che rendono difficili ricostruzioni di parentela e genealogia; F. Fileni, *Lo spazio della gjitonië e delle relazioni sociali*, in M. Bolognari, F. Fileni, *Sortite antropologiche su qualche episodio arbëresh* cit.; C. Lèvi-Strauss, *Tristi Tropici*, Il Saggiatore, Milano 1970, p. 22; M. Galli, G. Harrison, *La danza degli orsi*, cit, p. 305.

nella zona più alta, corrispondente alla sua prima espressione medievale di difesa, è costituita da un insieme di abitazioni “a struttura chiusa” organizzate intorno ad un polo centrale oggi non più esistente, la chiesa madre, sviluppandosi lungo stradine strette che seguono l’orografia del terreno secondo una tipologia a schiera lineare e ripetitiva con pochi spazi intermedi per le relazioni interfamiliari; diverso è il tessuto urbano del rione *Scimmisciaglie* costituito dagli albanesi, esteso lungo la dorsale sposta a mezzogiorno, dove, nonostante le numerose trasformazioni che hanno alterato il complesso, gli isolati, composti anche da case di terra – ricorrente è a tal proposito la parola *Sartaniddi* con cui gli abitanti della parte alta del paese chiamano scherzosamente quelli della parte bassa, indicandoli arretrati, dimoranti, cioè, in case di fango, come nel vicino paese di Sartano, fortemente caratterizzato dall’architettura in terra cruda –, appaiono disomogenei, dentellati, irregolari e costituiti da scale esterne con disimpegni privati prospicienti (*vagli*), indicanti una chiara compartecipazione fra individui appartenenti ad una stessa famiglia<sup>152</sup>.

Si tratta, in ogni caso, di insediamenti che denotano, nelle generalità, un minimo comune denominatore anche riguardo le tipologie edilizie e i materiali costruttivi, con forti riferimenti alla casa originaria albanese, ancora riscontrabile in madrepatria<sup>153</sup>. Se, però, i modelli urbani, maggiormente difficili da cancellare, preservano in maniera più marcata i segni di un’antica cultura dell’abitare, l’architettura, soggetta più facilmente a trasformazioni ed adattamenti contemporanei, mostra contrariamente segni di degrado, presentando alterazioni diversificate, dalle superfetazioni, ai colori, all’uso di moderni accessori, agli interni. Possibile, comunque, è ancora, fra gli edificati originali, disabitati o occupati prevalentemente da anziani, la lettura dei caratteri strutturali, compositivi e funzionali.

Le abitazioni tradizionali, composte da forme a schiera aggregate “a blocco”, frequentemente poste fra spazi liberi, si presentano mediamente su due livelli, fortemente frammentate e impresse dalla volumetria delle scale esterne, che collegano dalla strada il piano in alto differenziando in unità abitative spesso polifunzionali. Importante in ogni caso è l’uso del ballatoio (*ghaleti*), avente più che una funzione di anti-ingresso, quella di intrattenimento e scambio con i componenti della *gijtonia*; il sottoscala funziona, invece, come piccolo deposito o legnaia, anche se nel passato veniva adoperato spesso come ricovero di animali domestici. I pochi edifici a due piani, provvisti di scala interna, presentano: il terraneo di sovente utilizzato per le attività artigianali e quello in alto composto solitamente da due stanze adibite a cucina-pranzo e letto, con eventuali altri appendici coperte, fra cui il bagno e piccole verande.

Una certa differenziazione si riscontra nei paesi situati alle falde del Pollino, fra cui principalmente Civita, ove le *gijtonie* sono composte da case di forma

---

<sup>152</sup> Cfr. R. Chimirri, “Urbanistica Architettura Interni”, in O. Cavalcanti, a cura di, *Cervicati*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

<sup>153</sup> Cfr. S. Paçukaj, *Albania. Antropografia degli anni '20*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012.

squadrata, riecheggianti la *kula* albanese (casa-fortezza), più alte che larghe, coperte anche da terrazzi fruibili, nonché di maggiore regolarità compositiva esterna ed interna; fra di esse, alcune tipologie tendono in facciata simbolicamente a richiamare volti umani, con le piccole finestre accostabili agli occhi, la canna fumaria del caminetto al naso, la porta del piano terra alla bocca. Tale composizione è sovrintesa dal comignolo, grande in rapporto alle dimensioni della struttura abitativa, e di varie forme – si tratta di particolari composizioni, di ampia mole e variegati accorgimenti strutturali per agevolare la fuoriuscita dei fumi, presenti all'incirca in quasi tutti i paesi –, espressione, assieme al focolare, sia dell'unità che della sacralità familiare; ne è comprova il detto: *vatra është i jati shpisë* (il focolare è il padre della casa).

Negli insiemi urbani così definiti, in caso di collocazione su pendii acclivi, frequente risulta l'accostamento delle unità abitative al terreno, con conseguente entrata/uscita, nelle strutture a più livelli, su due quote diverse; in tali situazioni, al piano seminterrato si riscontra solitamente una grotta, scavata sul lato cieco, che aumentando la superficie della costruzione è utilizzata come cantina, per la vinificazione e la conservazione di prodotti alimentari e conserve.

Verso la campagna gli insediamenti cessano di essere compatti, presentando forme più allargate ed aperte; qui le abitazioni, composte spesso da un solo livello, sono costituite da uno o più ambienti, ai quali si accorpano esternamente il forno, e nelle unità più isolate, la stalla e il pollaio.

Si tratta, al di là, comunque, delle differenziazioni tipologiche e formali, di dimore semplici ed essenziali. Recita, non a caso, un proverbio diffuso nei territori indagati: “casa stretta e donna destra”, di chiara interpretazione. Le murature sono realizzate in pietrame misto e piccoli pezzi di cotto posti fra gli interstizi, sistemi, del resto, comuni in molte realtà calabresi. Il legante è costituito da un'abbondante malta di calce e terra utilizzata spesso anche come intonaco. Interessati dalla cultura del crudo sono, invece, i paesi della sinistra Crati, ove le strutture verticali delle case sono composte da mattoni di argilla e paglia essiccati al sole (*mattunazzi*). Ricorrente è, in ogni caso, similamente agli edificati presenti in madrepatria, il trattamento conclusivo delle pareti esterne con latte di calce bianco, periodicamente rinnovato. Altrettanto usuale è la costruzione dei solai e delle coperture con legni di castagno o quercia, nonché l'utilizzo dei coppi nelle coperture a falde; particolare è, invece, la suddivisione del sottotetto e di alcuni ambienti con pannelli rettangolari di canne spaccate ed intrecciate (*catrizzoli*).

Molto lineari si presentano, quindi, le forme; poco significative le decorazioni, definite sporadicamente da semplici mostre alle aperture e qualche fascia marcapiano, che sposano il contesto strutturale arricchendolo di maggiore plasticità e leggerezza. Le porte si presentano ad una o due battenti precedute solitamente da una mezza porta che consente di proteggere l'interno permettendone contemporaneamente una migliore illuminazione solare. Le finestre, presenti soprattutto a partire dal secondo livello, si aprono anche su balconi poco aggettanti costituiti da piattabande di pietra con ringhiere lineari ma diverse nella forma e nelle rifiniture, espressioni di differenze sociali.

Frequente è, inoltre, la presenza, intorno alle aperture e ai comignoli, parti della casa simbolicamente più vulnerabili dalle forze del negativo, di oggetti apotropaici, fra cui corna e ferri d'asino; rientrano fra i simboli difensivi della casa i simboli fallici antropomorfi rappresentati negli spigoli smussati, riscontrabili in diversi abitati, fra cui principalmente Falconara<sup>154</sup>. Sempre più raro è, invece, l'uso di appendere sulle case in edificazione o in rifacimento un fantoccio, segno di antichi sacrifici di sangue praticati in madrepatria, necessari a proteggere la costruzione, a renderla stabile, ad animarla, ricevendo cioè una vita e un'anima<sup>155</sup>.

Non si discostano da tali essenzialità gli interni, nei quali, però, è molto più difficile rinvenire i caratteri identitari per via di rilevanti alterazioni inerenti sia l'introduzione dei servizi, quali bagni, cucine, impianti di riscaldamento, pavimentazioni, che degli arredi, con abbattimenti anche di pareti divisorie, solai, soffitti, ecc.. Pochi sono, quindi gli ambienti in cui si riscontrano tratti originali, definiti sempre da poche masserizie, con netta prevalenza degli strumenti di lavoro rispetto al mobilio. Spiccano, così, tra pareti tinteggiate a calce di colore pastello e pavimenti in quadrotti di cotto, cemento colorato e graniglia, il letto, il focolare, il tavolo, qualche sedia e poche altre suppellettili, che occupano spesso uno spazio comune, facendo necessariamente intrecciare attività differenti; interni maggiormente spaziosi garantiscono, invece, una distribuzione più equa e una migliore fruibilità. Accanto agli oggetti di uso comune completano il quadro ricchi repertori iconografici caratterizzati da foto di antenati e familiari assenti, immagini di santi, ricordi di luoghi sacri, aventi in genere sia valore rimemorativo che apotropaico.

Non sono esclusi dal sistema della *gjitonia*, di cui, anzi, in alcuni casi diventano anche baricentro, gli edifici di tipologia colta, appartenenti a famiglie benestanti. Si tratta di costruzioni più estese ed eleganti, solitamente ottocentesche, la cui presenza sui fronti stradali è contrassegnata da portali in pietra lavorata, che si aprono anche su cortili privati, e da un trattamento più curato delle superfici murarie, abbellite da intonaci colorati, mostre, cornici ed aggettanti balconi. Una maggiore cura si riscontra anche negli interni dove a partire dalle scale sono presenti materiali più ricercati e originali decorazioni. Caratterizzati da diversi ambienti disposti su tre o quattro piani, possono ospitare, a livello strada, antichi frantoi e/o palmenti, strutture, assieme ai mulini, realizzate, altresì, in aperta campagna, solitamente lungo il corso dei fiumi.

---

<sup>154</sup> Sull'esplicitazione di tali significati vedere il capitolo: "Sacralità sul Tirreno cosentino".

<sup>155</sup> Sulla sacralizzazione del territorio e i variegati aspetti della protezione simbolica degli ambiti urbani e della casa nel passato vedere anche: M. Bellizzi, "Limites terrestri e perimetri dell'anima", cit., pp. 281-312.



*Cervicati: panoramica e particolare dell'abitato.*

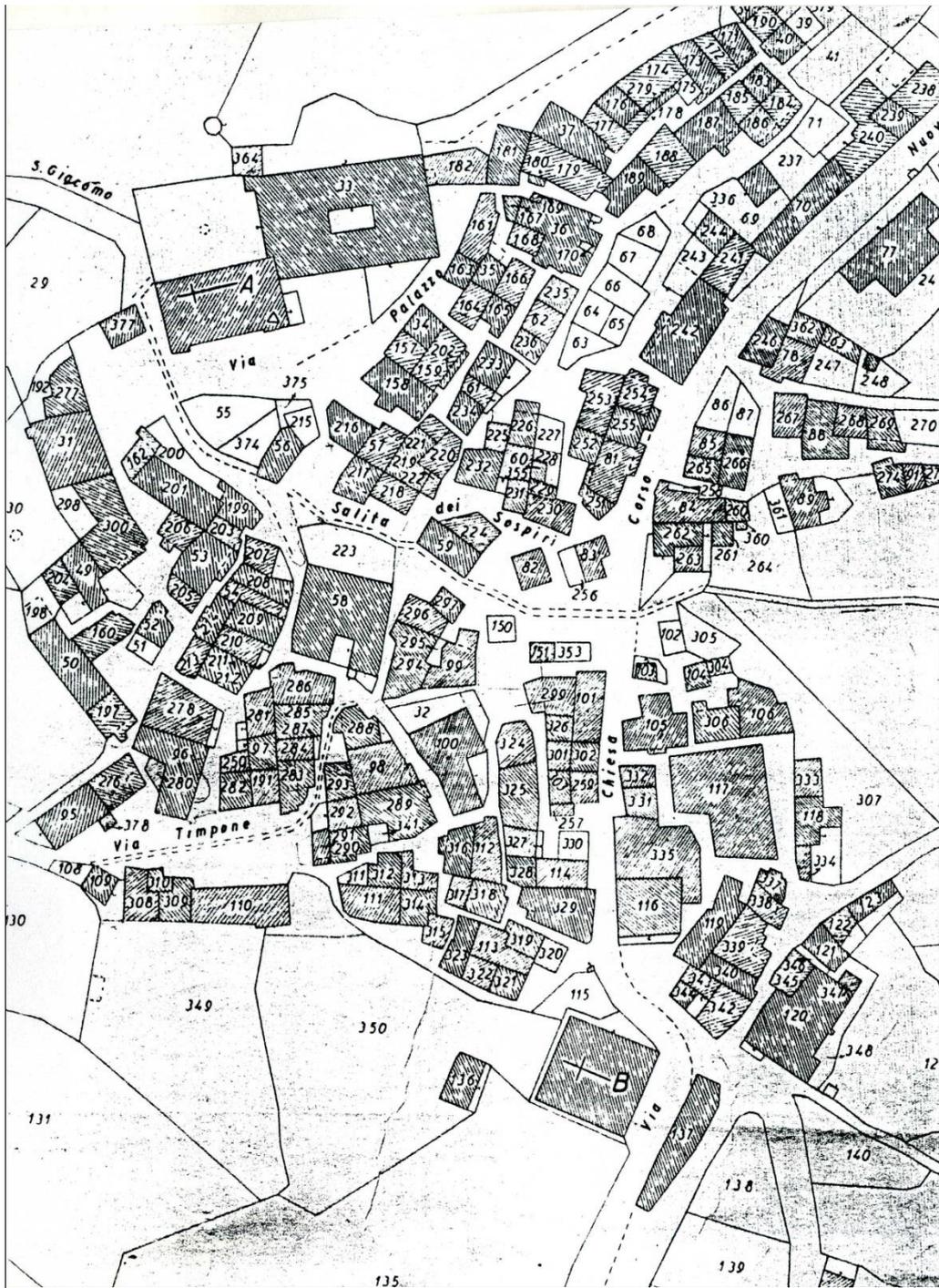


*Cervicati: percorso urbano di penetrazione, archi stradali e vaglio.*

1. *Parrocchia di S. Nicola*. Già congrega di S. Giuseppe, l'edificio, databile al XVII secolo ma successivamente ritoccato, diventa sede parrocchiale nel 1918 in seguito al terremoto del 1905 da quando, per i gravi danni subiti, smette di esercitare questa funzione l'antica Chiesa Madre intitolata a S. Nicola oggi non più esistente.
2. *Area su cui sorgeva l'antica Chiesa Madre*. Le origini della costruzione demolita nel secondo dopoguerra sono ignote; fonti scritte ne parlano a partire dal XVI secolo.
3. *Palazzo Guzzolini*. Sede dell'omonima famiglia baronale che esercitò il suo potere nel passato, si distingue per l'imponenza delle strutture organizzate intorno a due corti tra le quali si sviluppa la scala.
4. *Palazzo Viola*. L'edificio databile al XVIII secolo, si conforma al terreno in pendio affacciandosi a quote diverse sia sulla strada antistante che sul retro privato adibito a giardino.
5. *Giardino Viola*. Inserendosi nella maglia urbana con altri piccoli orti presenta un andamento a terrazze e delimita a monte con un muro di cinta.
6. *Palazzo Cipolla*. Costruzione caratterizzante la piazza Guzzolini, appartenne alla famiglia Marchiano; le strutture, ampliate agli inizi del secolo, si sviluppano su pianta quadrata prospettandosi libere su ogni lato.
7. *Palazzo Nudo*. Sorge nella parte più alta del paese distinguendosi per la sua mole tra un insieme di piccole abitazioni a schiera; databile al XVIII secolo, è stato più volte riadattato ospitando al livello inferiore anche un piccolo trappeto.
8. *Palazzo Lancillotta*. Databile al XIX secolo fu di proprietà Barci.
9. *Casa Zupi*. Interessante lavorazione sulla facciata scandita da lesene ed archi, con balconi di pregevole fattura.
10. *Antica abitazione contadina*. Di particolare interesse l'angolo cucina con camino e forno.
11. *Municipio*.
12. *Arco*. Fonti orali lo tramandano come porta d'ingresso dell'antico abitato.
13. *Spazio privato detto «vaglio» Ponti*.
14. *Spazio privato detto «vaglio» Iacino-Ruggero*.
15. *Spazio privato detto «vaglio» Cappellano*.
16. *Percorsi coperti su via Supportici*.
17. *Percorsi coperti tra via Sotto Montagna e via dell'Olmo*.
18. *Edicola votiva*.
19. *Calvario*.
20. *Fontana del Pozzo*. a. *Via Chiesa Madre*. b. *Via dell'Olmo*. c. *Via Sotto Montagna*. d. *Via Levantini*. e. *Via Largo*. f. *Via Coste di Lazzaro*. g. *Via Vittorio Emanuele*. h. *Piazza Guzzolini*. i. *Via Umberto*. l. *Via Madonnelle*. m. *Rione S. Rocco*. n. *Rione Scimmisciaglie*. o. *Strada Provinciale*.



*Cervicati: planimetria con indicazione delle emergenze architettoniche.*



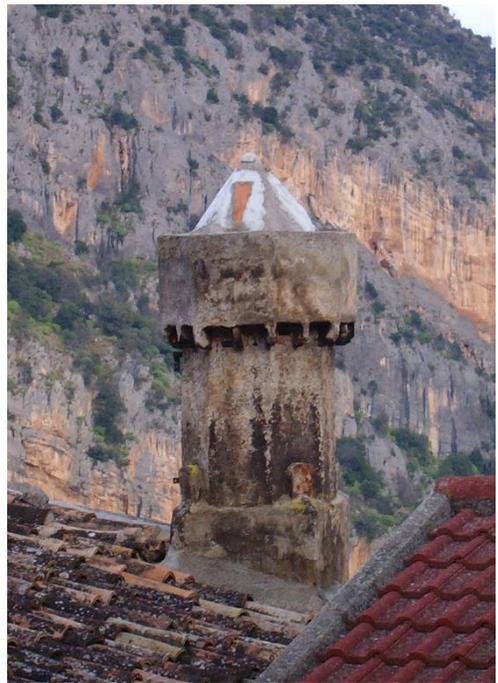
Planimetria di Cerzeto.



*Civita: panoramica e particolare dell'abitato.*



*Civita: casa "Kodra".*



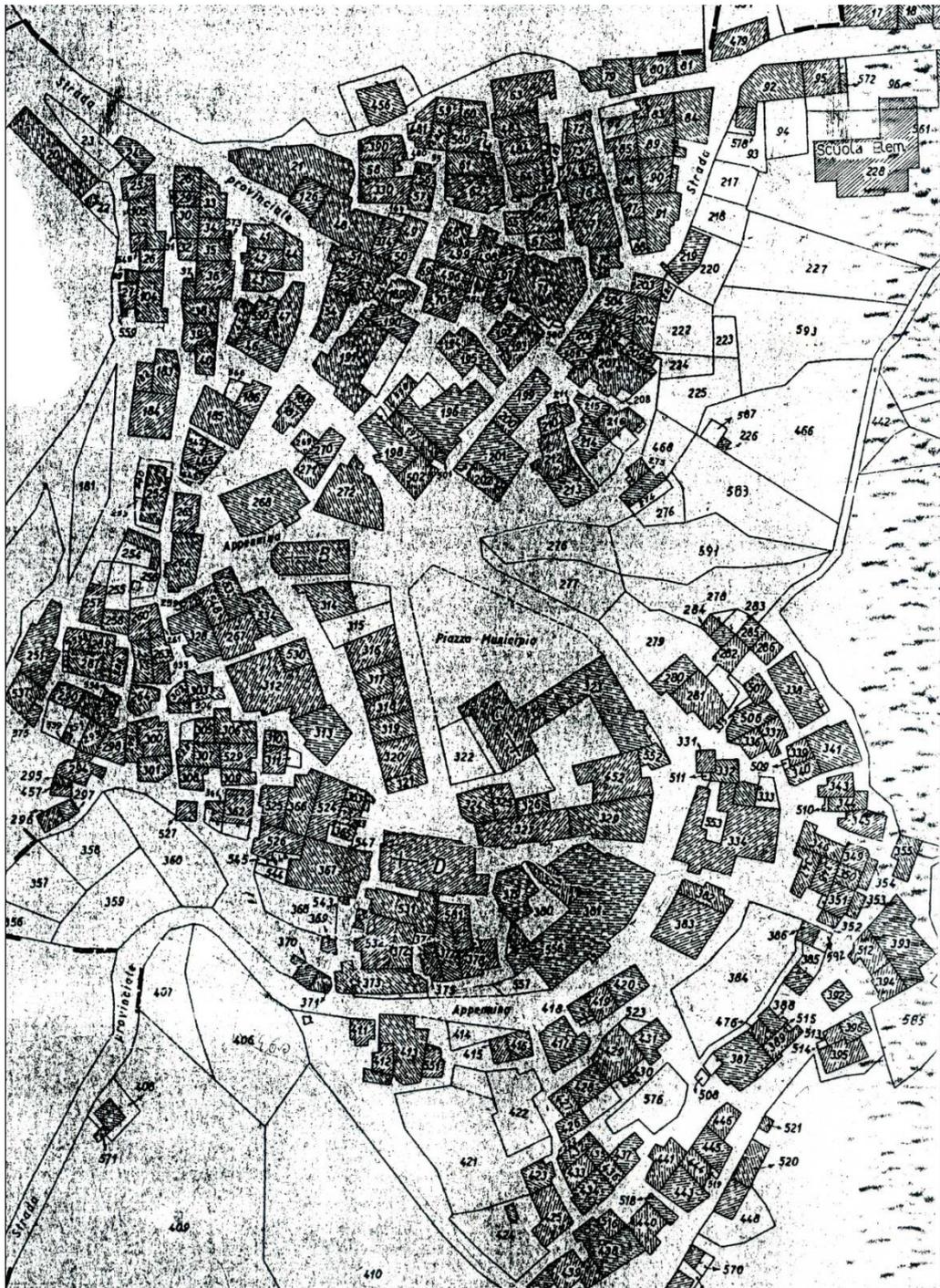
*Civita: particolari dell'abitato; comignolo.*



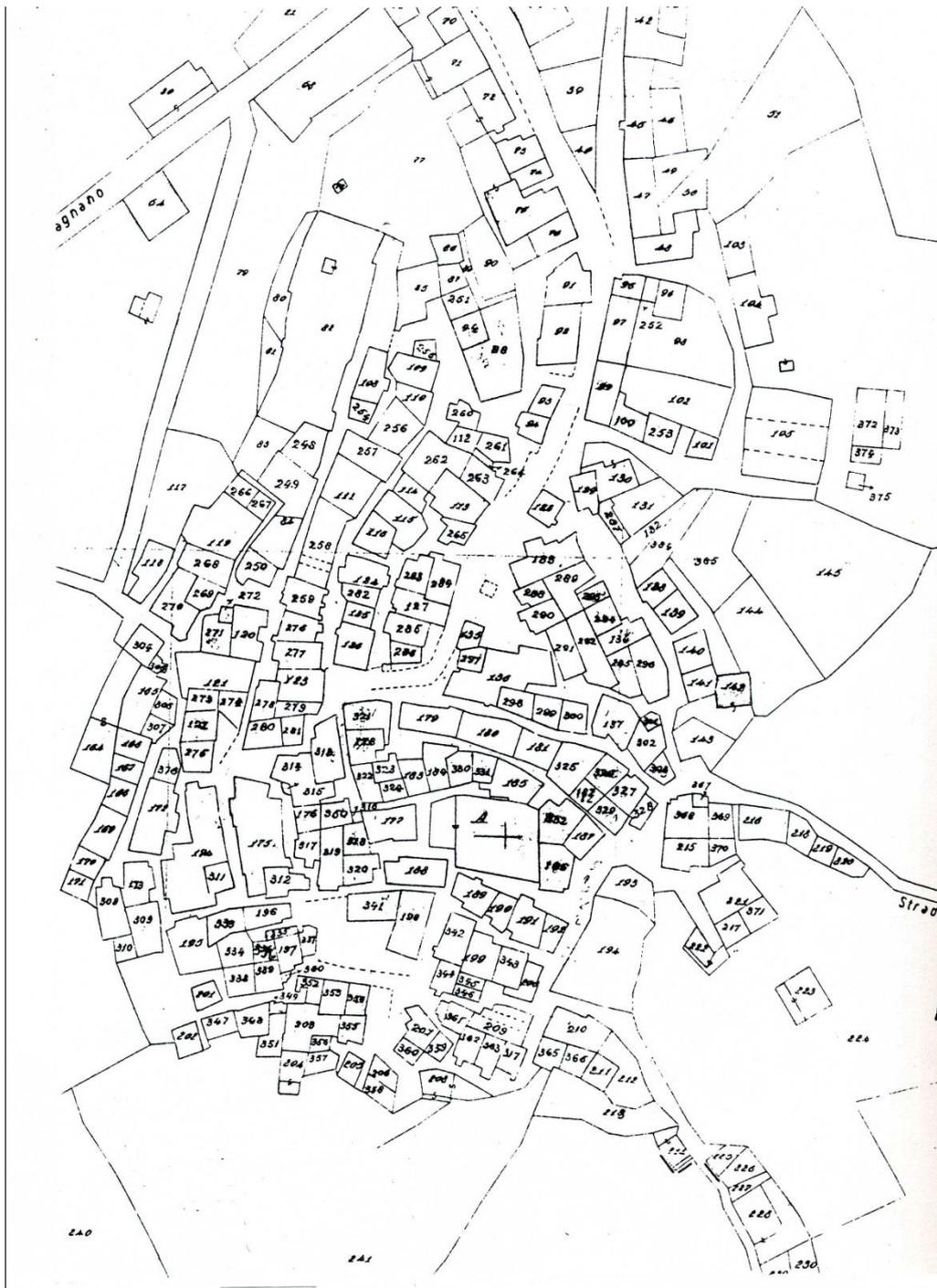
*Civita: comignoli.*



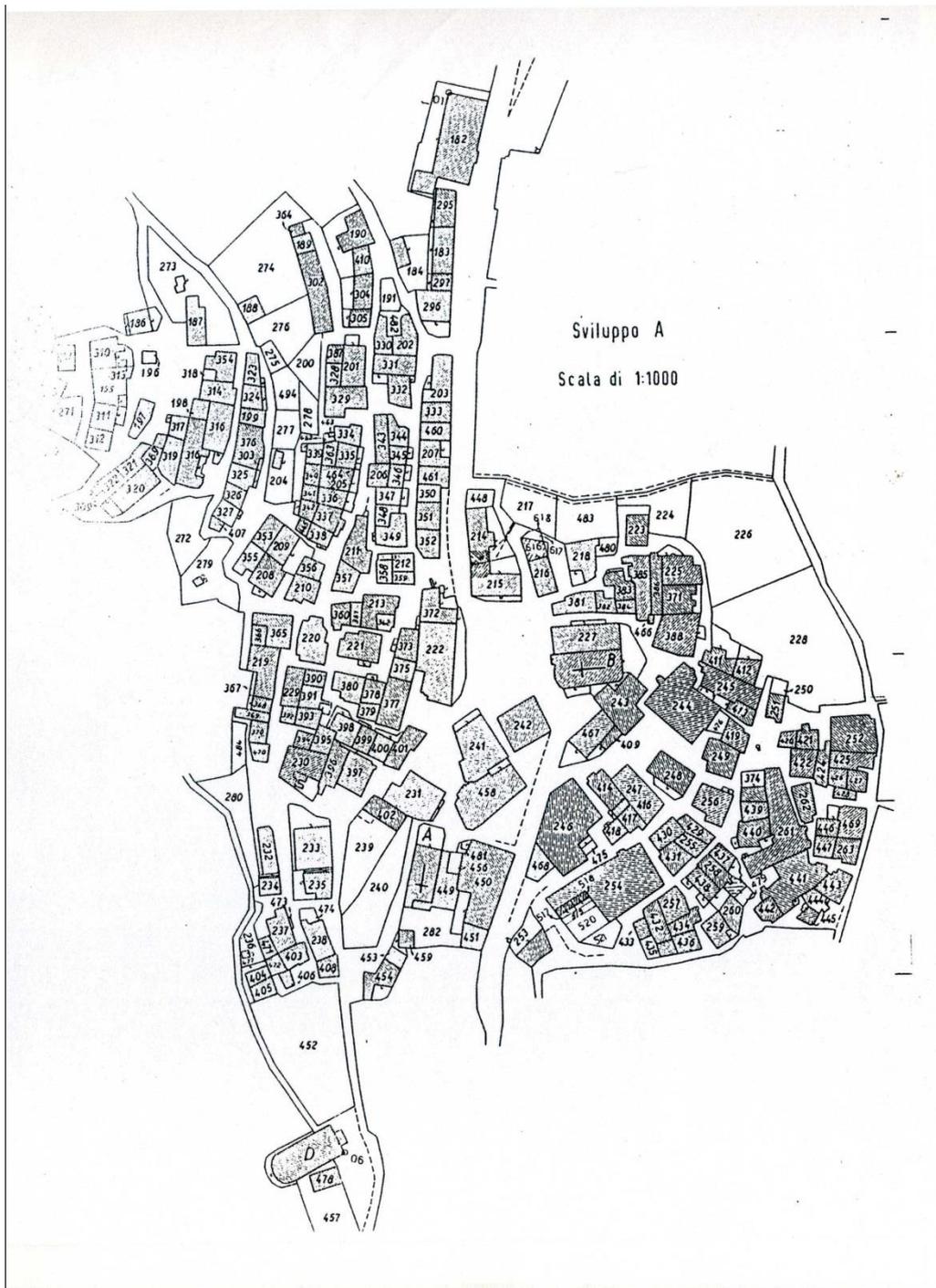
*Falconara: panoramica e scale esterne.*



*Planimetria di Mongrassano.*



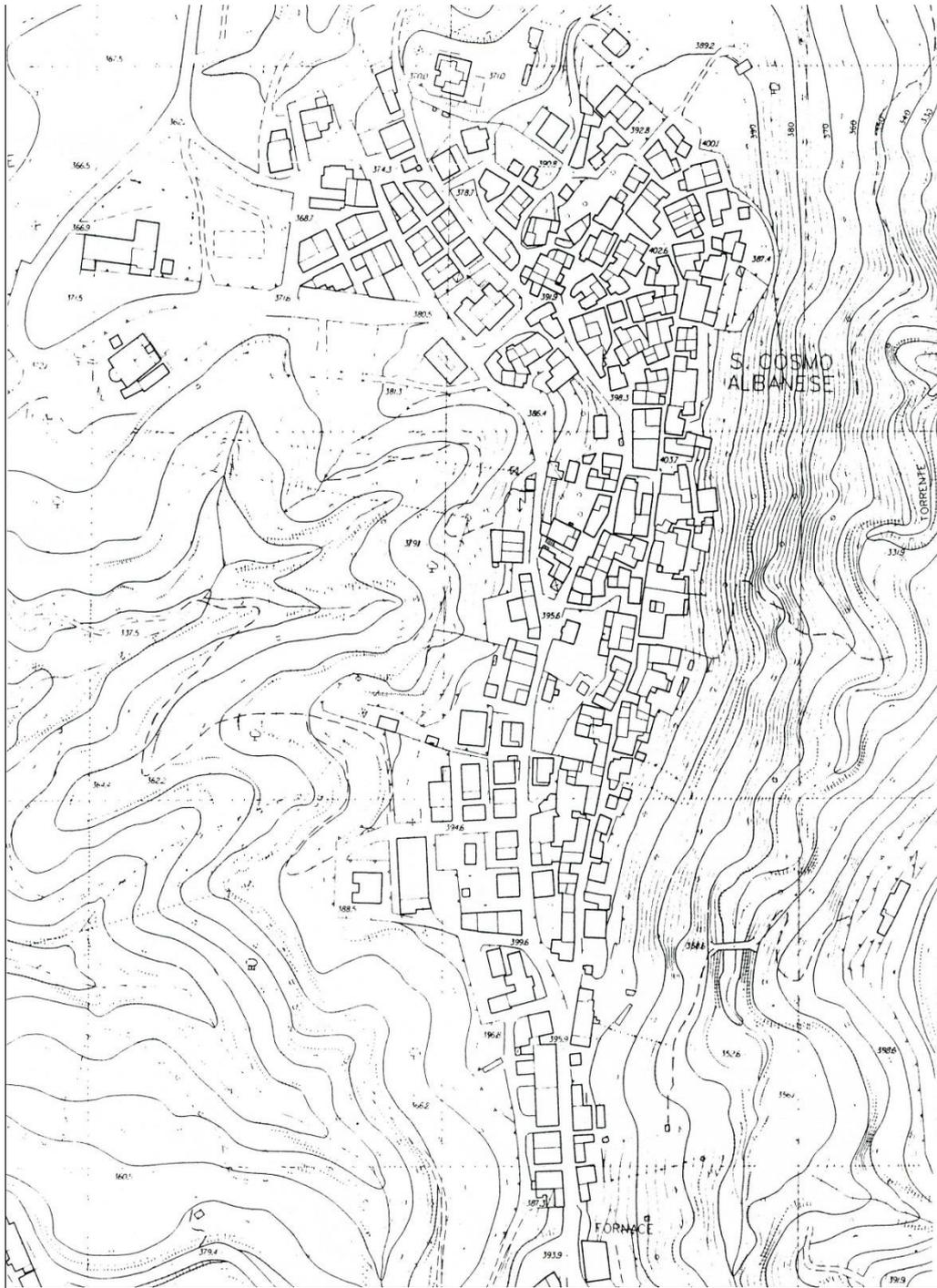
Planimetria di S. Caterina.



*Planimetria di S. Benedetto Ullano.*



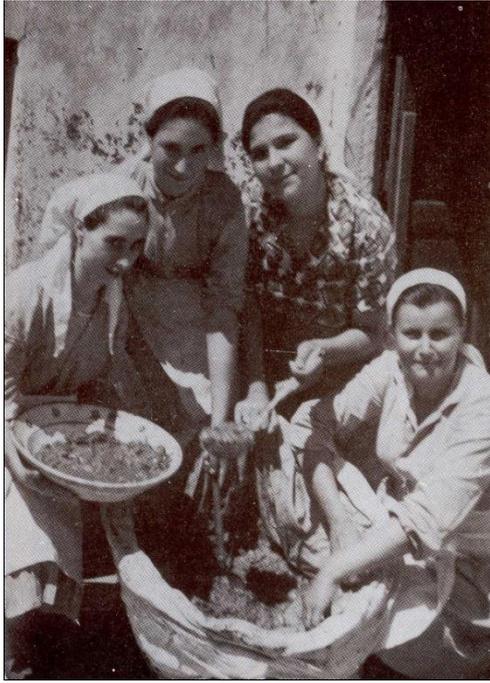
*Panoramiche di S. Benedetto Ullano e S. Cosmo.*



*Planimetria di S. Cosmo.*



*S. Cosmo: scala esterna.*



*S. Cosmo: immagini di gjitonie della prima metà del '900 (da Oranges).*



*S. Cosmo: gitonè, matrimonio e festa del Carnevale nella prima metà del '900 (da Oranges).*



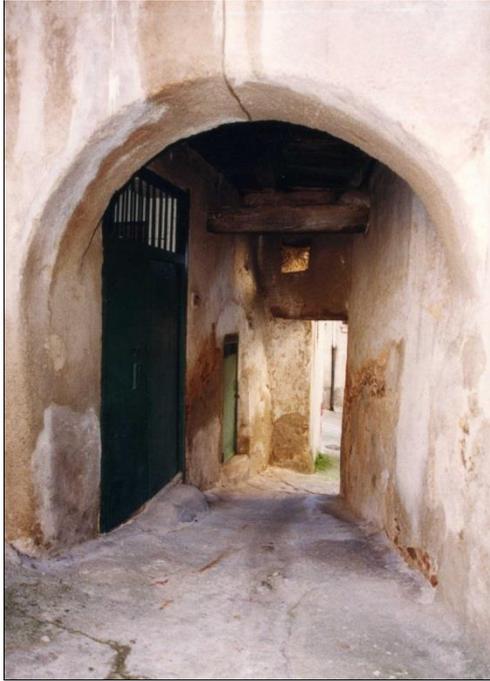
*S. Cosmo: momento dell'uccisione del maiale in una gijtonìa di metà Novecento (da Oranges).*



*S. Demetrio: panoramica e particolare di una scala esterna.*



*S. Demetrio: planimetria dell'abitato.*



*S. Demetrio: percorsi coperti e scala esterna.*



*S. Demetrio: particolare di una casa. Panoramica di S. Giorgio.*



*S. Giorgio: planimetria dell'abitato.*



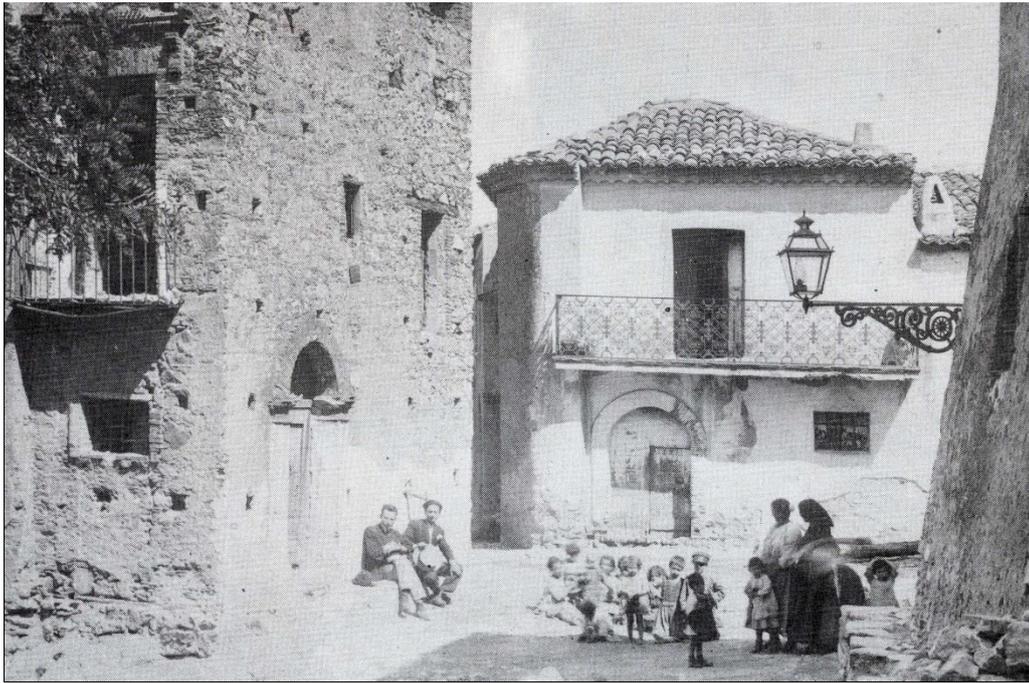
*S. Giorgio: particolare del tessuto urbano.*



*S. Giorgio: scala sterna di una casa. Edicola votiva.*



*S. Giorgio: percorso coperto; particolare di una gjitonìa del primo Novecento (da Oranges).*



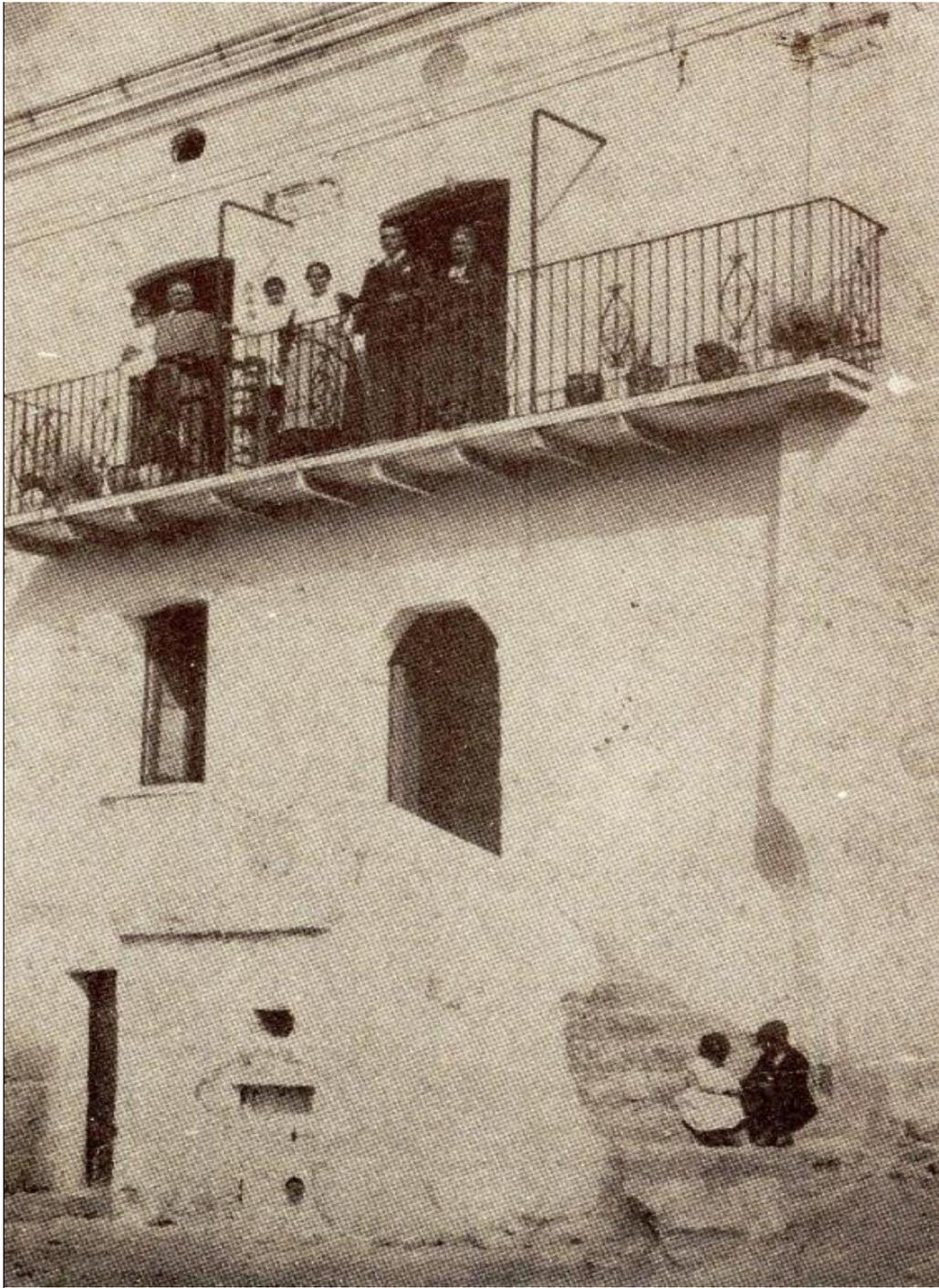
*S. Giorgio: particolari di gijtonie del Novecento (da Oranges).*



*S. Sofia: planimetria dell'abitato e particolare della piazza centrale.*



*S. Sofia: percorsi coperti e gjitonìa del primo Novecento (da Oranges).*



*S. Sofia: immagine del primo '900 della scala esterna di un'abitazione con spigolo smussato (da Oranges).*



*S. Sofia: processione della prima metà del '900 (da Oranges).*



*S. Sofia: giitoni in un'immagine di metà '900 (da Oranges). Planimetria di S. Martino di Finita.*



*Vaccarizzo: panoramica dell'abitato e particolare di una scala esterna.*



*Vaccarizzo: planimetria dell'abitato.*



*Vaccarizzo: gjitonë di oggi e di ieri.*



*Vaccarizzo: processione e sarti rispettivamente di metà e primo Novecento (da Oranges).*



*Vaccarizzo: gjitoni nella prima metà del '900 (da Oranges).*

## Forme e spazi abitativi nelle comunità grecaniche

Vengono definiti “Grecanici” i componenti di alcune comunità distribuite alle falde joniche meridionali dell’Aspromonte, che, dopo secoli di vicissitudini storiche, per tradizione sono ancora in grado, anche se in numero sempre minore, di adoperare la lingua greca, ponendosi come ultimi testimoni più che dei Greci d’età classica di un esodo millenario da intendere come processo di stratificazione e mescolanza fra coloni primitivi e nuovi arrivati, in un continuo rinvigorismento della consistenza demografica e culturale<sup>156</sup>.

Il fenomeno, in realtà non isolato, riguardante gran parte della Calabria da oltre 2.500 anni, è, tuttavia, fortemente segnato dall’azione bizantina, che, nel rafforzare ulteriormente la greicità, ha stimolato, elaborato e arricchito la cultura popolare di gran parte della regione, improntandone il divenire sino a tempi recenti.

«Insieme raffinatissima e popolare – scrive Domenico Minuto –, essa penetrò capillarmente in tutti gli ambienti calabresi. Allora – vale a dire in età bizantina – in Calabria né la città dominava sulla campagna né questa su quella. Il fondamento dell’economia era l’agricoltura; le coltivazioni erano varie, gli oliveti si alternavano ai vigneti e ai gelsi, ma l’arte della seta aveva già un significato economico altissimo, e lo conservò per molti secoli; la terra non era degradata da eccessi nelle colture e dell’allevamento e tanto meno era minacciata da disboscamenti. Nessun luogo di Calabria fu lasciato in ombra. Il villaggio più piccolo e montano, e la città presso la costa, erano altrettanto noti, altrettanto accessibili, egualmente attraversati da correnti di mentalità, gusto, abitudini. Oltre ai costumi nella vita quotidiana e nel lavoro (...) la raffinatezza di Bisanzio diede alla nostra tradizione il gusto del simbolo, la ricerca del significato intenso più che appariscente, negli ornamenti, che, nelle chiesette calabresi di tradizione bizantina e negli abiti tradizionali, sono scarni e semplici ma ricchi di espressività, o nel rapporto con il paesaggio, che sia le chiesette come le case rustiche non dominano ma commentano»<sup>157</sup>.

---

<sup>156</sup> «Questa situazione stratificata e diacronica fu già intravista e discussa, nel sec. XIX, dal grande linguista della scuola pisana, Domenico Comparetti, e poi fu abbandonato dai successivi studi di valenti ricercatori, come l’Alessio e il Rohlf. Una tale visione cronologica si presenta oggi come la più convincente alla luce dei dati e delle nuove acquisizioni. Essa ha pure il pregio di sdrammatizzare la vecchia querelle sulla genesi “antica” o “bizantina” del greco di Calabria, ricollocandolo nel giusto alveo del divenire storico l’evoluzione linguistica dei grecofoni»; L.M. Lombardi Satriani, “La cultura taciuta. Trattati antropologici delle aree interne”, in *Il sogno di uno spazio*, dello stesso autore, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 79-80.

<sup>157</sup> D. Minuto, “I Greci di Calabria e d’oltre Pollino. Tradizione bizantina in Calabria: sopravvivenze e prospettive”, in P. De Leo, a cura di, *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, Di Mauro Editore, Cava dei Tirreni 1988, p. 41.

Forte sarà l'azione di monaci basiliani, in un ambito, comunque, già disposto ad accogliere un tale ritorno culturale; continuativa si porrà l'opera del clero italo-greco in una realtà già aperta con i Normanni alla latinizzazione. Seguiranno mescolanze culturali con arabi, ebrei, germanici, francesi, spagnoli, che, pur portando esperienze, usi e costumi diversi, arricchiranno ma non negheranno la matrice greco-bizantina della cultura popolare. Il successivo energico apporto degli Albanesi, a partire dal XV secolo, sia pur in aree circoscritte della Calabria centro settentrionale, chiamati nel passato anch'essi "Greci", consoliderà i segni della grecità in Calabria, continuando ad esserne una delle principali e più concrete espressioni. A ciò si aggiungeranno, nell'area indagata, nuovi arrivi di genti provenienti dal Peloponneso occupato dai Turchi, che si distribuiranno fra realtà culturali e insediative dai caratteri diversi o similari già strutturate.

Trattandosi, quindi, di consuetudini molto radicate nel substrato culturale locale, nonostante il profondo impegno della Chiesa a contrastare il rito greco, temendo, dopo la riforma protestante, lo scisma anche in Italia – consequenziale sarà lo sgretolamento e le mutazioni della tradizione ecclesiale, l'abbandono della lingua da parte dei parroci e la progressiva perdita d'uso dell'alfabeto greco –, molte tradizioni rimangono arcaiche e vive. Ciò si verifica soprattutto nelle aree periferiche, più isolate e meno contaminate, ove la continuità culturale viene espressa, oltre che da segni dell'idioma, anche dalla musica, dall'artigianato, dalla religiosità, dall'alimentazione, dalle abitudini in genere<sup>158</sup>, quindi dai modi di vivere e abitare gli spazi del quotidiano, fra trasformazioni e nuove consuetudini.

Nell'ambito di queste realtà, in un territorio regionale già di per sé geograficamente frammentato e accidentato, i paesi aspromontani del versante jonico meridionale si pongono fra i più marginali e radicati nel passato. Isolati e lontani anche dalla stessa Reggio sono espressione di un'economia chiusa di tipo tradizionale, che agevola per lungo tempo il mantenimento di usi e costumi; ciò, nonostante i profondi cambiamenti verificatisi nel XX secolo, quali: lo sradicamento della cultura tradizionale, considerata in questo caso anche straniera e identificata con il sottosviluppo economico sia da parte della politica antimeridionalista dello stato unitario sia, successivamente, dalla "modernità" del secondo dopoguerra; il fenomeno dell'emigrazione – verso l'America, nei primi anni del '900, al Nord d'Italia e d'Europa prima e dopo la seconda guerra mondiale, nella città di Reggio in seguito al terremoto del 1908 – e dello spopolamento da essa causato. A ciò si aggiunge la forte dispersione di dette comunità successivamente alle alluvioni degli anni '50, quando la ricostruzione lungo la costa dei paesi interni pericolanti, che in alcuni casi si aggiunge all'urbanizzazione delle marine in seguito alla realizzazione della

---

<sup>158</sup> Evidenti sono i riferimenti a detta cultura nella toponomastica, nei nomi, nei cognomi, nei soprannomi, nelle abitudini alimentari, nella nominazione delle piante e degli animali, nel ciclo della vita e in altri momenti emergenti dell'esistenza; cfr.: F. Mosino, "I Greci di Calabria e d'oltre Pollino. Origine, storia e lingua", in P. De Leo, cit.; L.M. Lombardi Satriani, "La cultura taciuta. Trattati antropologici delle aree interne", cit.

linea ferrata, comporta trasferimenti in massa in “luoghi dormitorio”, privi di riferimenti culturali rispetto ai corrispettivi centri d’origine.

Fra insediamenti in progressivo abbandono, divenuto dopo le alluvioni del 1970, in alcuni casi anche totale, come a Roghudi, Amendolea, Africo Vecchio e Pentedattilo Vecchio, alcuni, grazie alla resistenza degli abitanti, tuttavia sopravvivono, sia pur in difficili condizioni economiche e logistiche, che paradossalmente permettono di preservare ultimi frammenti culturali, aventi come denominatore comune, anche se da tempo poco incisivo, la lingua greca, parlata ormai solo fra gli anziani di Bova, diffusa ma frammentata a Galliciano e Roghudi Nuovo, utilizzata in casi isolati a Condofuri, Roccaforte del Greco e, molto raramente, a Staiti, Palizzi e San Lorenzo.

Forti sono, in ogni caso, il radicamento al luogo e la dignità delle proprie origini, nonostante il lento ma irreversibile processo di dissoluzione del sistema comunitario, dal quale, comunque, si salvano segni identitari rilevanti – si tratta di una cultura di matrice agro-pastorale con elementi comuni alla grecità più antica –, grazie ad una strutturazione avvenuta sempre dall’interno, in un ecosistema chiuso, quali: un’economia basata ancora sull’autoconsumo e più limitatamente sul baratto; la misurazione, fra gli anziani, delle fasi di lavoro attraverso i riti; alcune ultime espressioni creative quali la tessitura, praticata da poche donne di maggiore età affiancate recentemente da alcune cooperative di giovani, l’arte pastorale del legno e la poesia; l’abitare, ma non più il costruire, i luoghi del quotidiano, secondo una suddivisione fra spazi femminili e maschili, con i dovuti cambiamenti dell’oggi. Il tutto nell’ambito di abitati compatti, con segni di degrado e di modernità riscontrabili su alcune architetture tradizionali ma poco aggrediti da processi di espansione, salvo qualche eccezione, per via della più facile urbanizzazione costiera.

Si tratta di paesi localizzati in luoghi montuosi o semimontuosi, lontani da strade importanti, orientati verso sud, alla quota delle falde acquifere o poco più bassi, circondati da pascoli e boschi, un tempo necessari per il rifornimento del legno utilizzato nelle costruzioni e nel riscaldamento ed a poca distanza dalle fiumare, alle quali, quando non si presentano avvolgenti o attraversanti il costruito, sono collegate da tratturi o da allungamenti di unità abitative. L’edificato, inoltre, richiamando le descrizioni dei viaggiatori settecenteschi e ottocenteschi, è costruito quasi sempre “sotto l’ombra di rocce”, fra le quali si mimetizza e da cui è protetto<sup>159</sup>. Conseguenziale è l’uso della pietra come solido basamento per fabbricati e percorsi, nonché come materiale per la realizzazione di murature, lasciate a vista, e strade, rendendo da lontano il costruito un tutt’uno col paesaggio naturale. Numerosi sono anche gli ambiti urbani in cui le pietre affiorano caratterizzando quinte viarie, percorsi e slarghi, modellati nella roccia, solitamente angusti, di dimensioni ridotte, fra vicoli e strettoie, tanto che, secondo il racconto degli anziani, le persone erano solite

---

<sup>159</sup> La roccaforte naturale, facilmente difendibile grazie ai ripidi e forti pendii, si riscontra anche in Grecia. Fonti orali, tramandate da generazioni in generazioni, ci informano inoltre che l’utilizzo dei siti rocciosi per l’edificazione avveniva per non impegnare altri terreni, da adibire invece a coltivazioni e quant’altro procurasse vitto. Da tali alture, per lo più, secondo le stesse fonti, era possibile controllare campi e animali.

camminare in fila, composta, nel caso di gruppi familiari, dalle donne avanti assieme ai bambini e dagli uomini dietro a proteggerli.

Poche sono le emergenze architettoniche civili – si distingue Bova, residenza privilegiata, nel passato, delle famiglie feudali – riconducibili, comunque, alla matrice popolare dell'architettura, espressa copiosamente nella successione di tipologie a schiera dalle dimensioni molto contenute, allineate sul lato di gronda, organizzate per favorire gli scambi inteno-esterno, grazie anche alle favorevoli condizioni climatiche, che permettono la sistemazione di servizi all'aperto. Ciò spiega le poche comodità degli alloggi, stretti anche nei villaggi tradizionali della Grecia<sup>160</sup>, nell'ambito, comunque, di una cultura del vivere all'aperto e di un legame stretto fra insediamento e campagna, proprio anche di quei popoli, nonché di una pronunciata partecipazione e collaborazione fra familiari e componenti di una comunità.

Limitate nelle dimensioni sono anche le piazze, da non considerare rappresentative ma utili e di fruizione, nonché gli edifici religiosi, che si presentano, altresì, composti e poco celebrativi, inseriti perfettamente in sistemazioni urbanistiche prive, generalmente, di gerarchizzazione spaziale oltre che rappresentative sia di una certa uniformità sociale sia della stessa struttura comunitaria. Il tutto nell'ambito di un modo di costruire ed organizzare il tessuto urbano impostato principalmente sul modello viario curvilineo. Questo sistema, le cui radici affondano nella protostoria, scompare all'epoca dei Romani per poi riemergere successivamente al crollo dell'Impero quando le autorità statali e cittadine cessano di esercitare il controllo sull'urbanistica che, in un momento di tendenza antiurbano delle nuove popolazioni, verrà gestita direttamente dagli stessi abitanti secondo modi di

---

<sup>160</sup> In Grecia, gli insediamenti tradizionali, di matrice bizantina, avrebbero origine, in prossimità delle coste e nell'immediato entroterra, intorno al XII secolo, distinguendosi dalle città maggiori, ricostruite nella stessa epoca, che ripropongono gli agglomerati ellenici o romani sia sul medesimo sito che nelle vicinanze. La successiva invasione dei Turchi e l'inizio del loro governo nel Peloponneso (1460) comporterà: fenomeni di integrazione nei siti che permangono, in agglomerati giustapposti, privi di un'unità organica, per via della presenza di diverse etnie che vivevano una loro propria vita; l'abbandono e la successiva scomparsa di numerosi altri borghi, quindi lo sviluppo di un nuovo processo insediativo greco – non si escludono in esso contaminazioni culturali musulmane –, fra XVI e XVII secolo con una forte espansione nel XVIII, sulla montagna della terraferma e sulle piccole isole. Più tardi, dopo le guerre d'indipendenza greca (1821-1830), si verifica sia un aumento degli agglomerati di montagna – numerosi sono gli insediamenti neoellenici nel Peloponneso – sia un ritorno alla pianura con nuovi stanziamenti, comunque, riecheggianti i caratteri dei paesi calabresi indagati, escludendo quelli di più spiccata componente islamica distinguibile, in grandi linee, per la forma urbana labirintica e le tipologie architettoniche a terrazzo imbiancate in calce, il cui sviluppo si verificherà soprattutto nelle isole. Il tutto, comunque, nella misura dell'esiguo, dell'indispensabile, che non si identificava con l'inferiorità, lontano, cioè, dal grandioso e dal monumentale, tanto che la povertà non era oggetto di disagio; cfr: A.E. Vacalopoulos, *La retraite des populations grecques vers des régions éloignées et montagneuses pendant la domination turque*, *Balkan Studies*, 4, 2, 1963; C. Bouras, *Houses and settlements in Byzantine Greece*, edited O. Doumanis, Shelter in Greece, Athens 1974; D.A. Zivas, *The private house in the Ionian islands*, in "Shelter in Greece", edited by O. Doumanis and P. Oliver, Athens 1975; A. Kyriakides-Nestoros, *Κημάδια του χώρου στόν παραδοσιακό πολιτισμό, λαογραφικά μελετήματα*, Thessaloniki 1975.

fare propri di una cultura contadino-pagana. Si tratta di una tradizione insediativa radicata in aree principalmente rurali – non si esclude la contaminazione dei modelli bizantini a *strigae* – ed incentrata sul rispetto degli elementi naturali di cui si riprendono i caratteri, contrapponendosi chiaramente all’eredità classica con linee meno rigide la cui diffusione sarà favorita inizialmente dall’uso di strutture lignee sia per la costruzione di opere di difesa che di abitazioni.

Il fenomeno, che nelle sue forme iniziali pervase da culture pagane non deve essere visto soltanto come un adattamento passivo alla natura, manifestazione del divino, ma, per l’appunto, anche come l’esternazione della volontà di non violarla con segni artificiali, desacralizzandola, perderà lentamente questa valenza continuando, però, a manifestarsi nei secoli come stile curvilineo, ripetutamente adoperato in Calabria, con l’uso anche di materiali più duraturi, per la risoluzione di problemi urbani di carattere difensivo e viario.

Nell’ambito di tali manifestazioni, prive di un filo conduttore geometrico-progettuale, gli insediamenti appaiono come entità isolate e compatte, raggiungibili attraverso percorsi sinuosi nei terreni liberi, protetti dall’accidentalità dei siti e, simbolicamente, dalle costruzioni religiose di diversa entità. Ricorrenti sono le frazioni legate ad un centro più grande dette chorìo (Chorìo di Pentedattilo, oggi di San Lorenzo, Chorìo di Bova, Chorìo di Roccaforte e Chorìo di Roghudi), che dal greco *χορίον* significano villaggio.

Questi segni si riscontrano, ancora oggi, sia in insediamenti abitati che in altri abbandonati, spopolati o ridotti a rudere – per i riscontri in quest’ultimo caso ci si avvale delle planimetrie catastali degli anni ’30 da cui si ricava anche la toponomastica –, caratterizzati, nella parte storica, recentemente spesso in forte degrado, da maglie urbane compatte o allungate, che seguono la conformazione del terreno, differenziandosi per la diversa morfologia dello stesso ma evidenziando con trasparenza una simile grammatica insediativa. Si tratta di agglomerati situati solitamente su propaggini collinari e lungo declivi spesso impervi o ripiani naturali a strapiombo su gole, collegati da strade di attraversamento territoriali che imprimono forti segni anche nel costruito. L’organizzazione strutturale, in ogni caso, avviene intorno ad un polo militare o religioso, funzionante nel passato come punto di origine e di attrazione urbana.

Gli isolati, disposti su terrazzamenti anche in forte acclività, occupano solitamente gli spazi più facilmente edificabili e meglio esposti anche se ciò non rappresenta una regola assoluta. Alcuni rioni si sviluppano anche su conformazioni rocciose apparentemente inaccessibili, che determinano, invece, forme urbane di particolare interesse e suggestione. Strettamente collegato all’ordinamento degli edifici si presenta l’andamento dei percorsi, la cui frequente curvilinearità non implica strutture contorte ed irregolari. Numerosi sono le parti che seguono in orizzontale l’orografia del terreno, altre servono da collegamento fra le varie quote con tratti sia inclinati, per assicurare le comunicazioni carrabili, che a gradonate, nel senso della pendenza, ad uso pedonale.

A Staiti, disposto lungo un pendio ai limiti di un dirupo, la chiesa di Santa Maria della Vittoria, l'omonima piazza e il sistema di case a schiera ad esse avvolto, presunto nucleo d'origine, si eleva sopra una limitata propaggine collinare decentrata, differenziandosi ed emergendo dal rimante edificato prospiciente, più ampio nella distribuzione, che si estende con isolati a fasce, degradanti dalla quota più alta delle vie Quarto e Battisti, sino a via Tripoli, via Settembrini e alla piazza baricentrica Violi.

Tratti tipologici simili, ma con una strutturazione urbanistica molto più contenuta, si riscontrano a Gallicianò, ove le vie curvilinee nominate Pantano, Pullari e, più interne, Caridia e Cantafio, nonché l'edificato interposto, rispettano la morfologia del colle e avviluppano la chiesa di San Giovanni Battista, ritrovando, quindi, nella piazzetta Paladio il sistema di connessione con l'edificato a monte, allineato orizzontalmente a partire da via Grecia.

Diversa è la strutturazione urbanistica di San Lorenzo, che snodandosi su un'altura, incisa a nord da un profondo vallone, degrada dall'apice, un tempo occupato da un apprestamento difensivo – la toponomastica di via Castello ancora lo indica –, aprendosi coi tracciati curvilinei di via Umberto, via Garibaldi e via Torre, in un tratto più pianeggiante ove intorno alla piazza Regina Margherita si affacciano le due costruzioni religiose della Matrice di San Lorenzo e di S. Maria Ceramia, continuando, quindi, a scendere, fra isolati a schiera allungati e alquanto paralleli, sia verso nord-est con via Volontari e le sue traverse, sia ad ovest a partire da via S. Sebastiano.

L'abitato primitivo di Roccaforte del Greco, anticamente detto La Rocca, oggi in parte abbandonato, modella, invece, il versante meridionale di una conformazione rocciosa su cui insisteva una costruzione difensiva, allungandosi orizzontalmente con unità abitative a schiera fra le antiche via Castello e Margherita; a nord-ovest, l'insediamento più recente si adegua e rispetta sia l'andamento dei percorsi di collegamento alla rocca sia la morfologia del sito, configurandosi in forme allineate a tratti parallele.

A Roghudi, paese abbandonato, gli allineamenti del costruito, alquanto trasformato nelle tipologie architettoniche dalla modernizzazione, rispettano l'acclività del sito, coprendo arditamente, nella parte occidentale più accessibile, un promontorio di roccia proteso fra la fiumara Amendolea e un suo affluente, secondo un'impostazione che ai Roghudesi riecheggia *a spina du ddragu*, per ovvie similitudini al corpo dell'animale leggendario. Stretti, anche per via della limitatezza dello spazio, e allungati, al limite di precipizi – un tempo era consuetudine legare i bambini a lunghe funi assicurate ad ancoraggi per evitare scivolamenti nei burroni – sono di conseguenza anche i percorsi, che, aumentando di numero nella parte centrale, a partire dal punto più alto ove è posta la chiesa di San Nicola, convergono nelle strade di collegamento col territorio circostante, a nord, a sud ed a ovest.

Tipologie prevalentemente minori edificate a schiera, in file alquanto parallele – l'andamento dipende dalla morfologia del sito –, si riscontrano ancora: a Ghorìo di Roccaforte, a monte e a valle di quella che un tempo era la via sdoppiata Orto Cosentino, in seguito trasformata e riunita nell'unica via Umberto, che comunque ancora preserva, fra isolati abbandonati, i percorsi

anticamente detti via Ghitonia I e II, con ovvi riferimenti alla cultura greca; nei resti di Brancaleone vecchio e nella frazione ridotta a rudere di Casalnuovo di Africo, ove la struttura insediativa si presenta molto compatta, con strade strette, prive di slarghi significativi, a parte l'ampia piazza decentrata Umberto I su cui si affaccia una costruzione religiosa; ad Amendolea Vecchia, arroccata ai margini dell'omonimo castello, ove le rovine delle strutture seguono un allineamento di crinale più importante ed altri verso il basso suddivisi dalle vie Amendolea I, II, III, IV.

A Pentedattilo, abitazioni a schiera mediamente a due piani, rispettano l'articolazione morfologica del sito roccioso, in un movimentato avvicinarsi di percorsi accidentati e scale, che riuniscono l'edificato.

A Bagaladi, in prossimità del torrente Zervo e nell'area più a monte, seriazioni di case in fila si adeguano al diverso andamento dei percorsi, che formano un edificato alquanto sgranato, comunque ancora riconducibile alle matrici autoctone.

Condofuri, distribuito ed aperto alla convergenza di tre valloni, presenta, invece, sia isolati più regolari, nel rispetto dell'acclività del sito, ad est, fra le vie Mondella, Carducci, Fratelli Bandiera, Monti, e a nord nel tratto compreso fra vico Cleopatra e via Mazzini, sia spazi più articolati nella parte prossima alla Parrocchiale, soprattutto fra le vie Agesislao, Garibaldi e Mameli, con slarghi accidentali e tipologie a blocco, poco lineari.

Una maggiore complessità compositiva si riscontra negli abitati di Bova e soprattutto Palizzi ove le matrici culturali sembrano essere state influenzate da esperienze appartenenti ad altri modi di interpretare l'insediamento, mancando linearità, regolarità e sequenza, fuse e/o rimpiazzate da un'intricata distribuzione delle unità abitative, arricchite da scale esterne, con improvvisi e accentuati slarghi, riecheggianti modelli islamici.

Al di là, comunque, delle poche differenziazioni tipologiche inerenti l'urbanistica, alquanto simili si presentano le forme architettoniche, costituite da strutture elementari a piani sovrapposti con accesso dal terraneo, utilizzato come deposito e, spesso, dal piano superiore per via dell'accostamento delle abitazioni al terreno in declivio, su cui si snodano strade parallele a quote diverse; in questo modo, solo nel caso di unità familiari diverse, è evitato l'uso di scale interne. Alla semplicità tipologica, scarna anche di forme decorative, limitate a qualche fascia cantonale, marcapiano o di contorno alle aperture, nonché a pochissimi balconi in ferro, fa riscontro una tecnica costruttiva che prevede l'uso della muratura di pietra e calce, a volte rivestita da intonaco sabbioso, completata da strutture orizzontali e copertura in legno con tegole in laterizio.

Si tratta delle tipiche abitazioni contadine, che, nonostante, la ristrettezza degli ambienti e la povertà delle suppellettili, sono ricche di significati, rappresentando, per secoli, l'universo della famiglia, quindi il luogo del riposo, della sicurezza e del focolare, l'ambito, in unione alla terra, organizzato per la vita ma anche per la riproduzione, contribuendo alla negazione del passare del tempo e della morte.

Differenziato è, in ogni caso – lo si riscontra ancora oggi –, il modo di vivere gli spazi, ovviamente con i dovuti mutamenti economico-sociali, la forte diminuzione demografica e le alterazioni del tessuto urbano e delle architetture, non più espressioni in toto della cultura tradizionale. Gli uomini, maggiormente comunicanti con l'esterno comprensoriale, nel passato circoscritto soprattutto all'area grecanica, si rapportano alle campagne più lontane, ai boschi e, in casi ormai molto ridotti, ai pascoli, utilizzando quasi sempre mezzi a motore. In paese, invece, la loro presenza si riscontra in piazza, agli incroci di strade d'accesso ai diversi rioni, all'interno e al di fuori dei bar, che sostituiscono le cantine, nonché sporadicamente sull'uscio della propria dimora. Maggiormente radicata alla casa e agli spazi prossimi che l'avvolgono continua ad essere la donna, un tempo, paradossalmente, aperta ad un fuori più ampio, maggiormente socializzante e connesso alla natura, sia pur sempre prossimo e controllato, come: il fiume e/o la fontana, per l'approvvigionamento dell'acqua e per lavare, l'orto, il campo, la stalla, un mondo, oggi, a parte poche eccezioni – si tratta di solito delle visite presso parenti e/o amici dislocati in altri paesi e, per le generazioni più giovani, della frequentazione di centri commerciali costieri –, rimpiazzato virtualmente dalla televisione, che segrega sempre di più e dissocia.

È nella casa, quindi, e negli spazi prospicienti ad essa, fra cui principalmente la soglia, che la donna vive e lavora, impiegando anche il suo "tempo libero", in realtà impegnato a badare ai bambini, quando presenti, a ricamare e, oggi, più sporadicamente, a tessere al telaio, magari con la tv accesa, rimanendo però sempre in attività; in questo ambito<sup>161</sup>, perciò, trascorre molto più tempo dell'uomo, che viceversa si sente a disagio, non avendone il controllo. Non vi è dubbio, comunque, che nonostante la continuità di molte tradizioni, rispetto al passato anche recente, l'attività della donna nell'ambito dello spazio insediativo e principalmente nella casa ha subito anche in tali luoghi profondi cambiamenti. Declinate le attività di coltivazione dei campi e di trasformazione e trattamento delle fibre vegetali, fra cui principalmente la ginestra, si svuotano di significato il cortile e gli slarghi vicini, delegati alla colorazione dei tessuti, alla spannocchiatura, alla pulizia del grano, ecc., ma anche alcuni ambienti interni, come la stanza del telaio, spazio esclusivo della donna, sistemato al piano terra o nella camera da letto.

Luogo deputato del femminile, la casa era perciò il primo bene che la donna appartenente alla classe popolare doveva portare in dote, mancando spesso risorse in denaro, impegno oneroso da parte del padre che, se ancora in vita, aveva l'obbligo di dotare tutte le figlie; i maschi, viceversa, si accasavano

---

<sup>161</sup> «Questa struttura simbolica che associa le donne alla casa e alla vita domestica, in opposizione a una vita pubblica. "politica", assegnata agli uomini, non è mai venuta meno nella storia dell'Occidente e non è completamente scomparsa neppure oggi, anche se (...) il simbolismo connesso alla casa si è notevolmente modificato. Di più, la serie di associazioni/opposizioni: casa/piazza, dentro/fuori, donne/uomini è presente in molte altre culture e in molti altri luoghi e tempi»; A. Signorelli, *Casa a perdere?*, in L.R. Alario, a cura di, *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 355.

presso le rispettive spose, provvedendo alla mobilia, mantenendo, però, un forte legame affettivo con la famiglia d'origine. Ne consegue che per dotare le figlie il capofamiglia costruisse una o più abitazioni impegnando la propria terra o, in mancanza di questa, essendo l'area a disposizione limitata oppure alto il numero delle doti, ingrandisse o utilizzasse la propria dimora ricavando una/due stanze per la sistemazione della nuova famiglia, con la conseguente parcellizzazione dell'immobile, già predisposto per essere trasmesso in eredità. Si veniva, così, a creare un sistema di residenza matrilocale, per via dell'eredità femminile, composto da gruppi di case contigue con relativi spazi limitrofi, nominati dalla comunità col cognome del gruppo familiare o dai soprannomi attribuiti ad uno o più componenti di esso – la toponomastica ufficiale di alcuni rioni e strade è, quindi, spesso una italianizzazione di nomi aventi dette origini<sup>162</sup>. La scelta dei coniugi, inoltre, che avveniva nell'ambito della stessa comunità, permetteva che la proprietà rimanesse di generazione in generazione agli abitanti dello stesso paese, tra i quali inevitabilmente si creavano ampi vincoli di parentela.

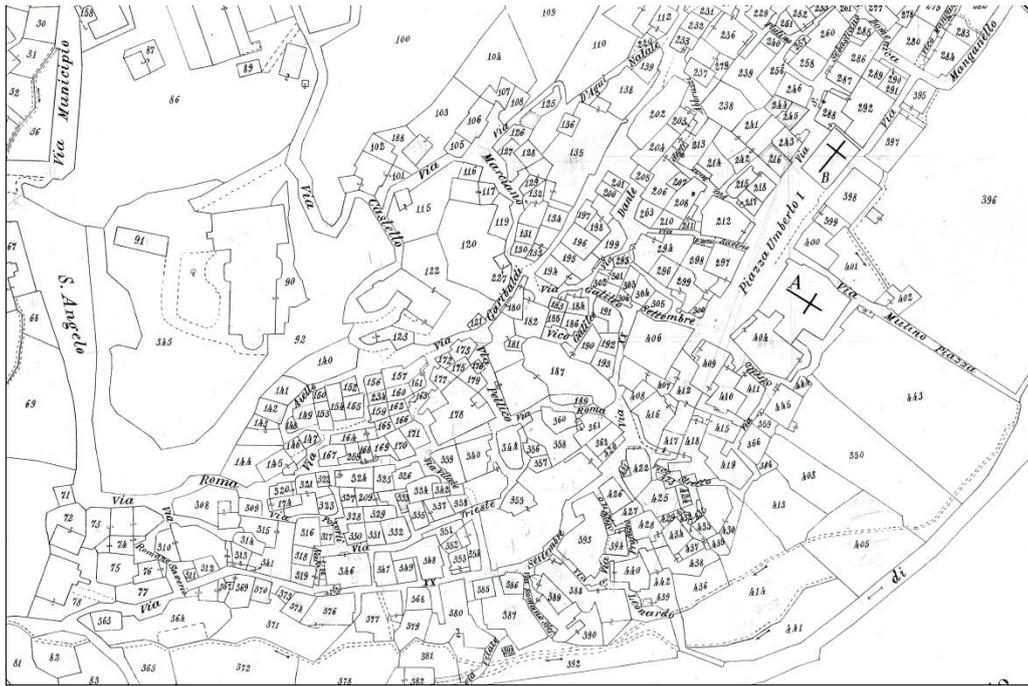
Slegata da questa tradizione, che ancora oggi vige, sia pur non con l'intensità del passato e soprattutto in luoghi diversi, a causa di forti decrescite demografiche e nuovi standard abitativi consequenziali a mentalità e modi di vivere differenti, non ha riguardato le famiglie benestanti ove la casa veniva mantenuta, possibilmente, da un discendente maschile, che dava e in parte continua a dare continuità al casato.

---

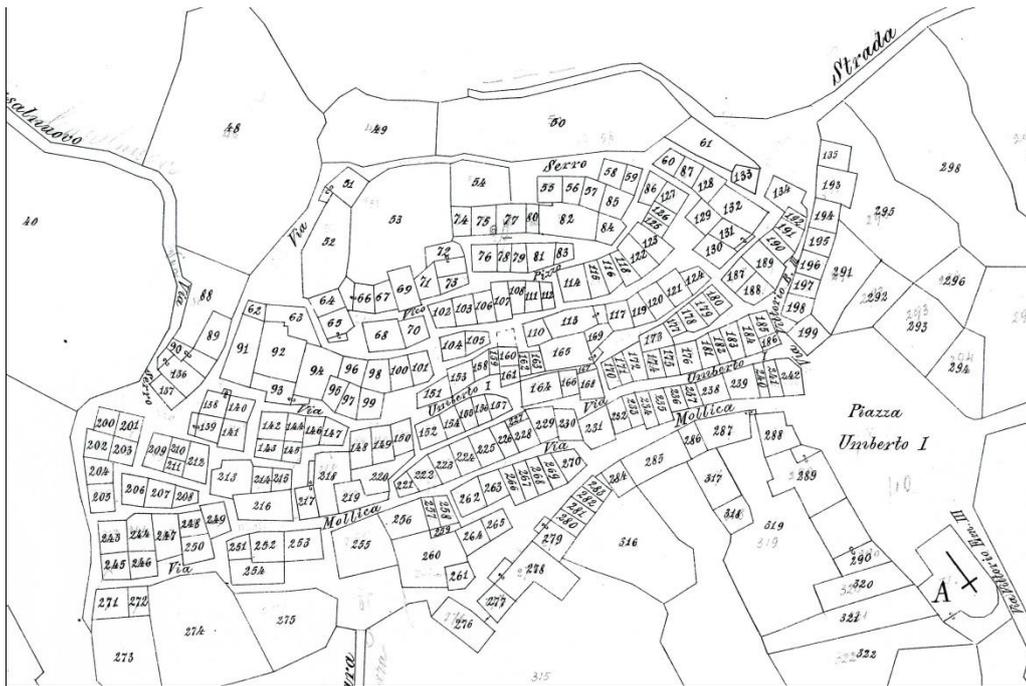
<sup>162</sup> Cfr. L.M. Lombardi Satriani, cit.



*Panoramica di Pentadattilo e immagine zenitale di Bova.*



*Planimetria e panoramica di Palizzi.*

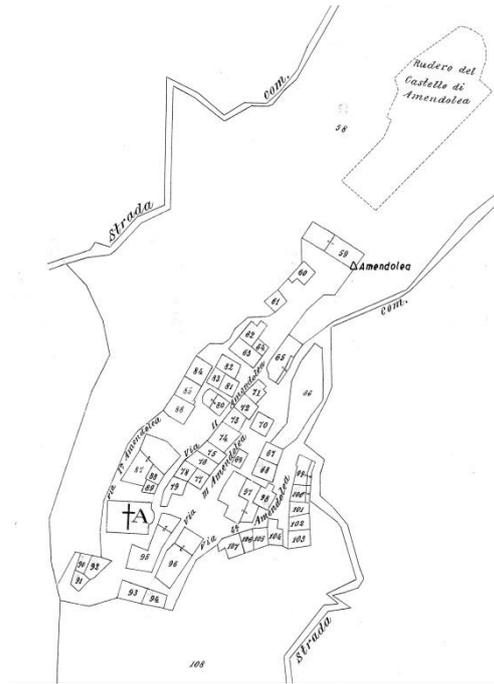
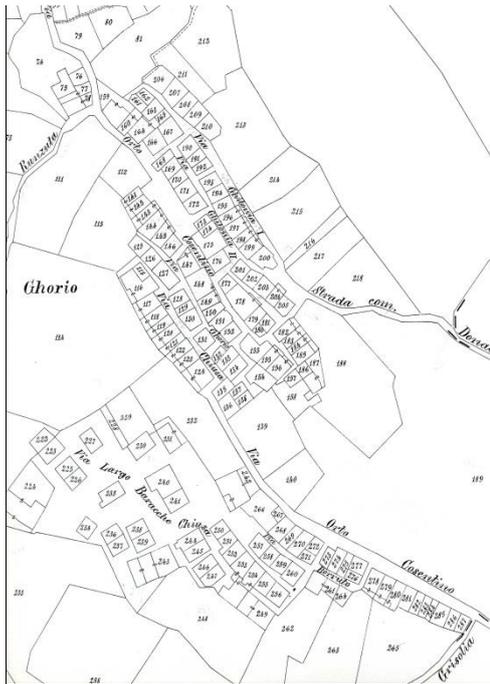


*Planimetria e panoramica di Casalnuovo di Africo (da internet, autore ignoto).*





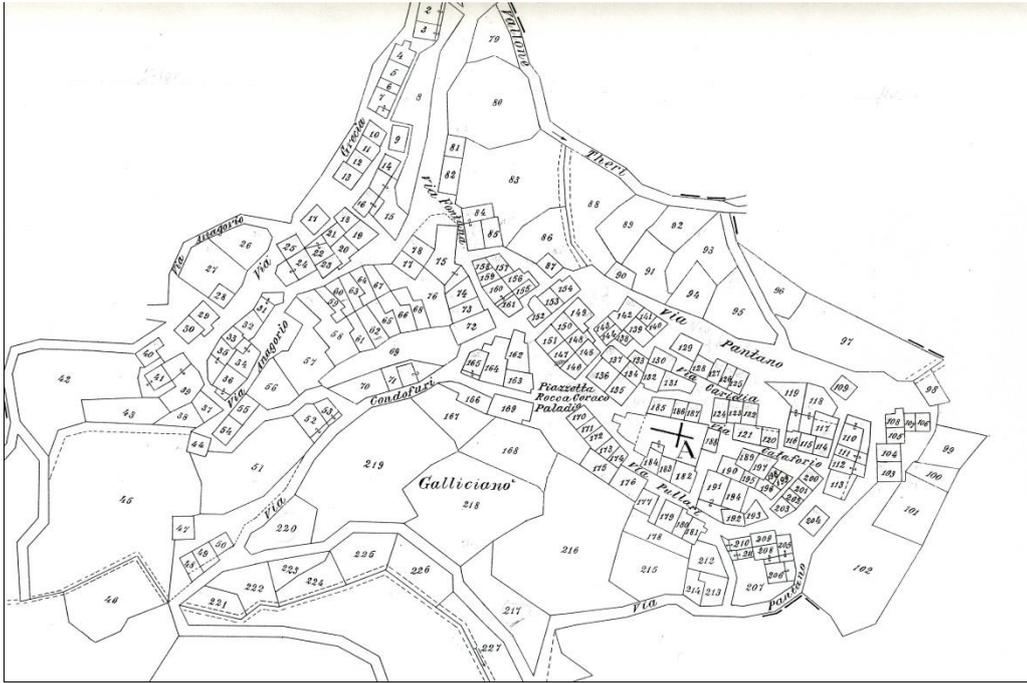
*Immagine della prima metà del '900 di Africo Vecchio (da internet, foto Petrelli).*



*Planimetrie di Ghorio di Roccaforte e Amendolea vecchia, vista anche dall'alto (da internet, autore ignoto).*



Planimetria di Condofuri.



*Planimetria e panoramica di Galliciano.*





Planimetria di Roghudi vecchio.



*Panoramiche di Roghudi vecchio e San Lorenzo.*

## Rocce e insediamenti

La presenza degli insediamenti in prossimità delle formazioni rocciose ha rappresentato nei secoli un fenomeno molto ricorrente, conseguenza di una forte e diversificata relazione tra i luoghi dell'abitare e l'ambiente naturale, che ha determinato differenti realtà lungo tutta la dorsale appenninica dal Pollino all'Aspromonte.

Forti sono state le motivazioni di carattere difensivo; non a caso nel periodo medievale le rupi scoscese ed i massi isolati hanno rappresentato i luoghi ideali per la costruzione di edifici fortificati militari e religiosi da cui spesso ha continuato ad estendersi l'abitato. Numerosi si presentano anche i casi in cui grotte e caverne hanno costituito spazi coperti naturali ove rifugiarsi nei momenti di particolari necessità fisica o esistenziale.

Nonostante però questa componente abbia esercitato un ruolo molto rilevante nella definizione di tali insediamenti, ancora più significativo, in molte di queste scelte, sembra essere stato l'atteggiamento culturale, rinnovato nel tempo dal mito e dal rito. Se è vero, infatti, che l'uomo proteggendo la propria materialità preserva la propria storia, al contempo «la modalità che sottende a ciascuno di questi atti è tradizione, credo, religione, fuggire dal male»<sup>42</sup>, privilegiando alcuni luoghi ritenuti “benefici” nell'ambito del grande contesto ambientale. «Fra tutti questi luoghi – si riscontra nelle *Leggi* di Platone, in riferimento al ruolo determinante che nel passato ebbe la concezione magico-sacrale dell'ambiente fisico sulla scelta del sito dell'insediamento – primigeranno di gran lunga quei luoghi del territorio in cui spira un certo soffio divino e sono dimora assegnata ai demoni i quali possono accogliere favorevolmente o anche in modo ostile i loro sempre nuovi abitanti»<sup>43</sup>.

### *Architettura per aggiunta*

«Il paesaggio popolare si anima quindi di presenze e di credenze che coinvolgono ogni aspetto del territorio, non esclusa la localizzazione del centro abitato»<sup>44</sup>. Si tratta di un fenomeno di chiare matrici pagane, fondato sul rispetto della pietra, attraverso il quale si è costituito un rapporto intenso tra comunità e ambiente naturale. La presenza di particolari rocce spingeva i

---

<sup>42</sup> A.I. Lima, *La dimensione sacrale del paesaggio*, Flaccovio, Palermo 1984, p. 88.

<sup>43</sup> D. Pezzoli-Olgiate, *Immagini urbane. Interpretazioni religiose della città antica*, Universitätsverlag Freiburg Schweiz Vandenhoeck & Ruprecht Göttingen, 2002, p. 120.

<sup>44</sup> E. Guidoni, *L'architettura popolare italiana*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 149.

credenti a identificare tali formazioni con il sacro, facendole diventare attraverso la religione, la magia, l'animismo, persistenti nel mondo popolare, veicolo naturale della manifestazione del divino, quindi nume protettivo, giocando un ruolo determinante in queste localizzazioni insediative. Si credeva in forze o esseri soprannaturali capaci di plasmare il paesaggio, di modificare le rocce, che, viste come espressioni di tali entità, diventavano oggetto di venerazione; ad esse, inoltre, così come anche ad alcune montagne, per la loro imponenza e verticalità, era affidato il ruolo di luogo cosmico, vertice supremo del contatto tra terreno e divino. «Pietre, rocce, montagne sono tutt'uno con esse, unica è la materia che li forma, analogo il significato che il popolo, nella sua quasi intatta primitività, attribuisce loro (...) – tanto che – non c'è monte o roccia che non abbia il proprio mito, la propria leggenda, il proprio legame con culti pagani o cristiani»<sup>163</sup>. Fra gli elementi sacri del paesaggio naturale non si escludono, quindi, le singole pietre, alle quali in alcuni casi si attribuiscono proprietà curative ed a volte taumaturgiche<sup>45</sup>. Tale culto, che ha comportato anche la costruzione di edifici utilizzando detti materiali – come si evince da numerose fonti orali –, coinvolge oltre che la dimensione paesistico-ambientale anche l'insediamento e i santuari, da cui i devoti staccano frammenti di pietra e calcinacci, che possiedono le stesse proprietà, per poi spargerli presso le rispettive dimore a protezione delle stesse.

Il fenomeno, difficile, comunque, da focalizzare in pieno e ancor più da situare cronologicamente, potrebbe essere, in generale, ricollegabile a situazioni territoriali protostoriche, per poi essere rivissuto in epoche relativamente recenti in alcune aree collinari e montane particolarmente ricche di pareti rocciose o dove i massi sono di spicco, che per il loro isolamento hanno potuto conservare una certa continuità di vita e di cultura, permettendo di mantenere salda, sino a tempi recenti, la correlazione fra natura, magia ed esperienza umana; la volontà di rapportare la comunità con la formazione rocciosa sarebbe anche comprovato dagli stessi nomi degli insediamenti.

Tali formazioni, inoltre, presentando un aspetto che esula dall'ordinario, divenendo perciò riconoscibili a distanza di parecchi anni, anche per essere, si presume, scarsamente avvicinabili per la loro particolare configurazione e trasformabili o frequentabili, vengono considerati nascondigli prediletti di tesori – sotto i massi e le pietre, dentro la caverna o la grotta, sopra la montagna, la rupe o lo scoglio –, luoghi maggiormente enfatizzati dalla significazione magico-sacrale<sup>164</sup>.

---

<sup>163</sup> A.I. Lima, cit. p. 94.

<sup>45</sup> Si precisa, inoltre che «il culto delle pietre è universale e ritrovabile ancora dovunque. Ritenute dotate di poteri soprannaturali, provocano la pioggia in periodi di siccità, fertilità ad alberi e campi; su di esse si pronunziavano i giuramenti, si versava il sangue delle vittime al centro del recinto sacro, si segnavano sempre con esse i confini delle proprietà, i luoghi alti della preghiera e in pietra infine si costruirono i primi altari»; A.I. Lima, *La dimensione sacrale del paesaggio*, cit., p. 94. Molto diffusa è anche la raccolta delle pietre, come avviene a Polsi durante il pellegrinaggio al santuario, ove i fedeli trasportano ciottoli di diversa forma e peso deponendoli in un mucchio, a sconto dei peccati.

<sup>164</sup> «Il complesso ideologico alla base dei tesori è da ricondursi alla duplice esigenza del popolo di comprendere e possedere lo straordinario del paesaggio e di poter credere che esista

Diverse furono le manifestazioni di tale devozione pre-cristiana; continui i condizionamenti nei confronti della religione attuale, che, nel tempo, “reinterpreterà” il fenomeno. Conseguenziale sarà il divenire d’uso delle rocce, che, fra miti e leggende, da esseri soprannaturali o da residenze abituali di mostri e spiriti si trasformeranno in case di santi. Ne sono testimonianza, al di sopra di massi rocciosi dominanti il paese, le croci in ferro o in altri materiali anche moderni, le chiese, i campanili, nonché, nei fianchi di queste formazioni, le cripte o gli edifici sacri all’interno di grotte. Forte appare anche il rapporto fra insediamento e santuario, polo aggregante del territorio popolare, che attraverso il rito, ha assunto un ruolo considerevole.

Gli esempi sono molteplici, ben distinguibili nel paesaggio per la presenza di formazioni rocciose particolari, rimaste quasi sempre inalterate, ma soprattutto per la loro aggregazione suggestiva con il costruito creato dall’uomo. Molto di ciò ancora si preserva, sia pur spesso svuotato dei caratteri culturali originari; altrettanto numerosi sono però gli abitati sopra le rupi o accostati a formazioni rocciose ridotti a rudere, nonché quelli alterati da recenti urbanizzazioni.

A Calanna, incuneato fra costoni di arenaria, di cui la più alta preserva i ruderi di un castello medievale, edifici e percorsi sono modellati sulla roccia, che in contrada Ronzo, ai limiti di case a schiera in degrado, assume forme particolari detti *tafoni* (blocchi di terra), modellati dall’azione del vento e da quella dell’uomo, con lo scavo di grotte, ed identificati dalla cultura popolare come manifestazioni del divino.

Bova e Roccaforte del Greco, paesi avvolti a formazioni rocciose, posti nell’ambito di un territorio ove il culto della roccia ha avuto nel passato grande eco, mantengono ancora episodi di edilizia vernacolare in forte simbiosi con le pareti di pietra, utilizzate come sostengono e perimetrazione naturale degli spazi abitativi, oltre che come materiale costruttivo.

Di grande dimensione è la roccia dominante Palizzi, articolato fra un divenire di vicoli da cui affiorano altre conformazioni rocciose dalle forme irregolari sulle quali si pongono anche parti dell’edificato.

A Pietrapaola, il grosso masso a cui si aggrappa l’abitato dona agli abitanti protezione materiale e simbolica, essendo considerato dalla cultura popolare espressione di forze soprannaturali.

Di forte impatto, fra basse e ondulate colline, è l’alta conformazione rocciosa dalla quale, verso sud, si diparte l’abitato di Roccabernarda, originariamente riunito sul lato meno spiovente della pietra, oggi slargato ed aperto con edifici moderni verso la valle.

---

una vita migliore di quella quotidianamente condotta. La terra, con cui tale vita ha profonde e continue radici, storicamente considerata parca e addirittura avara da parte di colui che la lavora, diviene come conseguenza la sede prediletta per un ribaltamento totale del suo ruolo. Parlare dei tesori quindi è chiarire l’atteggiamento del popolo nei confronti dello spazio che rinvia sempre alla sua grande precarietà economica e alla aspirazione di risolverla»; A.I. Lima, *La dimensione sacrale del paesaggio*, cit. p. 60.

Rocca Imperiale e Roccella Ionica si distinguono per l'articolazione dell'edificato storico su spioventi rocciosi, affioranti nei tratti perimetrali, a partire dal castello medievale che occupa la posizione più alta.

A Cleto ed in parte nella vicina Savuto, l'edificato e i relativi percorsi modellano pareti rocciose con parti aggettanti, bucate da cavità naturali e artificiali, a tratti accostate su gole profonde.

Sono, invece, situati su ampi terrazzamenti di pietra, emergenti dal paesaggio circostante e definiti nei bordi, gli estesi abitati di Caulonia e Santa Severina, nonché in posizione meno arroccata Strongoli e Gioiosa Ionica, quest'ultima principalmente sopra la Rupe della Motta, ancora raccontata dalla cultura popolare come luogo di diavoli e streghe.

A Roghudi, paese abbandonato, «esistono numerose leggende e storie sul drago che abitava lì (...) e custodiva tesori. (...) Molte prove di coraggio e di speranza si sono svolte, nella leggenda e nella realtà, attorno a quella rocca. Più in basso, proprio a fianco della strada, le *Ta Tavrasturucia*, le “mammelle del drago” o le “sette caldaie del drago”, figure di un'unica pietra, che si dice contengano un tesoro custodito dal drago – un tesoro cercato e sognato da generazioni di persone»<sup>165</sup>.

Orsomarso presenta manifestazioni rocciose identificate con la Grotta della Madonna ed altre conformazioni, tra cui principalmente la pietra prospiciente la piazza principale e, in posizione più decentrata, il masso detto “anima o uomo lungo”, che dalla cultura popolare sono considerati entità protettrici.

A Falconara, a ridosso del masso monolitico del Castelluccio, che domina e difende simbolicamente l'abitato con una grande croce in cemento sovrastante, è presente la chiesetta della Madonna dell'Assunta<sup>46</sup>.

A Papisidero, il campanile e la chiesa di S. Costantino sono prossimi ad un grande masso, mentre il santuario di S. Maria di Costantinopoli si pone a ridosso della roccia.

Rilevanti architetture, anche in chiave simbolica, aggiunte a rocce e grotte sono ancora: il santuario di S. Maria della Grotta, a Paola, posto anche a “tutela” dell'abitato; il santuario di Santa Maria delle Armi presso Cerchiara, di età rinascimentale, presumibilmente sviluppo di un impianto monastico precedente; la chiesa della Madonna di Bombile, frazione di Ardore, allocata agli inizi del XVI secolo in una cavità rocciosa ma di recente semidistrutta da una frana.

---

<sup>165</sup> V. Teti, *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli, Roma 2004, pp. 37-38. L'autore alle stesse pagine aggiunge: «Una delle caldaie è stata graffiata, grattata, scoperchiata, aperta. Il tesoro, forse, è scomparso con la fine del paese. Era il paese stesso, forse, il tesoro nascosto».

<sup>46</sup> «In mezzo al paese è un conico sasso coperto fino alla cima di ellera e faggi, dove si ascende per scala di 150 gradini tagliati nel sasso. Su è la chiesa dell'Assunta, e vi è grande concorso, e grande illuminazione lungo la scala»; V. Padula, *Calabria prima e dopo l'Unità*, a cura di A. Marinari, Laterza, Bari 1977, vol. 2°, pp. 291-292.

## *Architettura per sottrazione*

Accanto all'architettura per aggiunta, maggiormente flessibile ma al contempo fragile, costruita "di sopra", cioè alla luce del sole e immediatamente visibile, un'altra, riscontabile spesso sullo stesso sito, ha avuto al contempo altrettanta significanza: quella "di sotto"; statica ma più durevole, è costituita da grotte e caverne, nel sottosuolo o interne a rocce e montagne, fra pareti scoscese e profonde solcature, che, dense di significati<sup>166</sup>, per essere abitate o adoperate hanno sempre avuto un legame con il mito<sup>167</sup>.

Il suo uso, importante nella fase iniziale dello stanziamento di un popolo, spesso come primo rifugio naturale – difficile è valutarne l'indice di antropizzazione diverso da luogo a luogo –, continuerà nel tempo, sia pur trasformato dall'ininterrotto e diversificato rapporto fra l'uomo e il territorio di pertinenza, identificando comunità civili organizzate in luoghi dai caratteri rupestri, nella «continuità di un discorso culturale comune all'intera area mediterranea che rese gli abitatori delle grotte non estranei, ma strettamente partecipi della medesima vicenda storica delle comunità urbane»<sup>168</sup>.

Superata, quindi, la lettura di Leandro Alberti<sup>169</sup>, che, nel 1526, come accaduto ad altri viaggiatori, rileva, condizionato dal vizio di fondo dell'etnocentrismo, il diverso, incasellandolo spesso nell'oscuro, nel

---

<sup>166</sup> «Il linguaggio architettonico e la percezione stessa della caverna – scrive Manfredi Nicoletti – sono incomprensibili al di fuori della cinta simbolica che li chiude e li qualifica, facendone una dimensione specifica di ogni cultura. Tuttavia, le variegatae difformità segnificative degli spazi sepolti, dovuti a contesti sociali e temporali diversi, sembrano scaturire, tutte, da un substrato monocorde: la simultanea coesistenza di valori bipolari, di primitiva carica esistenziale. (...) La caverna diviene quindi l'utero protettivo dove la vita si nasconde per germinare, dove è possibile ritrovare le energie dissipate nella lotta quotidiana. La caverna protegge dal freddo e dai nemici esterni e interni. Ma la terra, nella sua magnanima misteriosità, cela anche angosce e terrore. L'inferno e la specola del santo. È l'alveo e il bastione primo della sicurezza, ma anche un invito alla pericolosità dell'ignoto; placa l'insicurezza, ma eccita la fantasia: penetrare nella terra è fecondarsi; è rimpriogionarsi nella certezza del grembo materno ma pure lo sprone a scoperte provocatorie»; M. Nicoletti, *L'architettura delle caverne*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 253-254.

<sup>167</sup> «Nella sua storia millenaria – scrive Antonietta Iolanda Lima – il popolo ha strutturato il suo paesaggio in un sistema di rapporti in bene e male, positivo e negativo. Non tutte le grotte ad esempio possono essere abitate. Le artificiali, incavate dall'industria umana, servono al lavoro; le naturali, dotate di particolari virtù terapeutiche, risolvono le malattie; le brutali sono riservate agli animali; tra le divine solo le angeliche e le ecclesiastiche sono prese in considerazione, mentre le purgative e ancor più le diaboliche, abitate da spiriti infernali sono temute e vengono utilizzate solo quando si ha la certezza che siano state esorcizzate dalla permanenza di Santi o da eventi miracolosi; restano infine le umane, che posseggono già una lunga tradizione abitativa, avendovi dimorato Giganti, Sibille e anche Santi»; A.I. Lima, *La dimensione sacrale del paesaggio*, cit., pp. 88 e 94.

<sup>168</sup> C.D. Fonseca, "Civiltà e/o cultura rupestre", in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo Convegno internazionale di studi (Taranto-Mottola 1973), a cura dello stesso Autore., Taranto 1977, p. 21.

<sup>169</sup> «Gli habitatori di questi luoghi per maggior parte poveri et rozzi di costume, avendo le loro abitazioni molto grossamente parte scavate ne' monti a somiglianza di spelonche senza zimineri (come egli dicono), ovvero camini (secondo noi) et senza i luoghi necessarij da riporre il peso della natura, ò siano feci»; L. Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia*, Venezia 1561, ff.

disgustoso, nel volgare, nel nauseabondo, ecc.<sup>170</sup>, si reinterpreta in modo organico il complesso processo storico dell'habitat rupestre «i cui ritmi sono stati prevalentemente scanditi dalla miseria dei locali, quella condizione che con rassegnazione feticistica si trasformava in *planctus* e in pratiche magico-apotropaiche, e dagli esercizi ascetici di monaci siculo-calabresi che in quelle grotte poterono realizzare pienamente il loro esicasmò»<sup>171</sup>.

Già presente, si presume, in epoche antichissime, strutturando anche luoghi di sepoltura<sup>172</sup>, l'architettura rupestre avrà molta eco durante il Medioevo, a partire dal IX-X secolo, in seguito a motivazioni proprie del periodo storico di riferimento, che vanno dalla crisi delle strutture statali e delle città, all'esigenza di difesa da invasioni e conflitti, al popolamento dei luoghi lontani dalla costa, a scelte abitative, con conseguente forte riduzione dell'uso di laterizio, mattoni e tegole. Le forme sono prevalentemente quelle di aggregati abitativi costituiti sulla base di necessità culturali e socio-economiche delle popolazioni del luogo, che si riunirono intorno ai piccoli centri formati dai religiosi scavando villaggi rupestri, mimetizzati nelle pareti tufacee, provvisti di laboratori, depositi e spazi di intrattenimento, concretando uno scavare colto, quindi, meditato, che recupera, rispetto al costruire, uno stato di coralità e di equilibrio primordiale anche in simbiosi con la natura<sup>173</sup>. Ne sono espressione i nuclei di vicinato

---

<sup>170</sup> O. Cavalcanti, *La cultura subalterna in Calabria*, Casa del libro editrice, Roma 1982, p. 14.

<sup>171</sup> P. Dalena, in "Presentazione" di *Medioevo rupestre. Strutture insediative nella Calabria settentrionale* (a cura dello stesso autore), Mario Adda Editore, Bari 2007, p. 8. I richiami nelle fonti agiografiche delle grotte e delle caverne calabresi per il loro significato mistico di abbandono del mondo, nelle quali gli asceti trovavano rifugio segregandosi ed attuando le loro pratiche contemplative, riguardano i luoghi ove vivevano, per esempio, Sant'Elia lo Speleota, nella prima metà del X secolo, l'abate Cosma, San Nilo, Bartolomeo da Simeri; il tutto fra forti precarietà e disagi, da considerare condizioni volute di sofferenza e, al contempo, ottimali per la continuità dell'isolamento; *ibidem*.

<sup>172</sup> L'architettura per sottrazione, più duratura, opposta al costruire maggiormente effimero, assunse il significato di eternità, in relazione anche alla fede della sopravvivenza dopo la morte. Ciò si riscontra, oltre che al tempo della civiltà etrusca e, più tardi, nei primi secoli del cristianesimo, rispettivamente con necropoli e catacombe, nell'antichità dell'Egitto ed in Cina, ove l'apparecchiatura funeraria incisa nelle rupi era caratterizzata da arredi e quant'altro assicurasse continuità all'esistenza del defunto, in condizioni però di distacco e frattura con il mondo esterno, per via dello spazio immerso nell'oscurità e ritualmente sigillato.

<sup>173</sup> «Nella transizione dallo scavare al costruire, la natura è vista, improvvisamente, con gli occhi freddi e raziocinanti dell'utilità. Scompare il senso di identità che assorbiva l'uomo al creato e univa ogni vivente nel comune destino individuale di lotta, vittoria e morte e nel cercare rifugio negli anfratti della terra. Ora la natura è aggredita in quanto alterità. Gli alberi sono sistematicamente abbattuti: nei loro tronchi e rami il costruttore vede il legno di tavolati e nervature. Le montagne non sono più il luogo di ricetti accoglienti, ma vengono squarciate e tagliate brutalmente per farne blocchi di pietra. Sembra quasi che l'istinto aggressivo della caccia, insoddisfatto della placidità dell'agricoltura e della pastorizia, cerchi sfogo oltre che nella guerra, nella pratica del costruire. La dicotomia tra artificialità e natura, tra memoria e istinto, muove così ai suoi esiti più magnificenti e radicali, sino all'attuale dilemma ecologico. Non si vive più "con" la natura, ma la si sottomette, violandola senza rimpianti nel nome di un diritto sublimato di sopravvivenza. La violenza sul linguaggio, compiuta attraverso la memoria e quindi l'imposizione di uno stile, è dunque specularmente alla violenza sulla natura»; M. Nicoletti, *L'architettura delle caverne*, cit., p. 181.

aperti su strapiombi e circondati da grotte o i sistemi aggregativi a grappolo intesi come fulcro di vita comunitaria, nonché gli oggetti funzionali, dai palmenti, alle panche, ai giacigli, agli alloggiamenti di utensili, ecc., organizzati ed incisi secondo quelle che furono le usanze, comuni ad altri popoli dell'Italia ionica<sup>174</sup>.

Tale habitat, fortemente attanagliato alla natura<sup>175</sup>, è fondato esclusivamente sull'utilizzo delle particolarità morfologiche, quindi agevolato dalla relativa morbidezza di corrugamenti tettonici (rocce compatte, pareti scoscese, forre), scavate e modellate con tecniche rimaste immutate da secoli, sottraendo volumi in realtà molto limitati rispetto a matrici montuose gigantesche, robuste e resistenti, da cui la libertà nella modellazione dello spazio; il tutto, ovviamente, nel rispetto delle regole statiche, fondate essenzialmente sull'impostazione/sostegno della volta, e, nei pochi casi di architettura costruita, di quelle estetiche, fra reciproche osmosi di simboli e segni. Ne consegue: da un lato il rilevante contrasto con i coevi insediamenti medievali di superficie<sup>176</sup>, per via del diverso modo di ricavare gli spazi abitativi; dall'altro gli importanti parallelismi riscontrabili nel processo edificatorio non premeditato e non progettato a tavolino e nella costruzione di un ambito sociale, oltre che nelle simili conformazioni complessive, contraddistinte, ovviamente, da volumi differenti, ricavati da un lavoro per sottrazione nel primo caso e per aggiunta nel secondo. Da qui, la concreta possibilità, che abitati di origini medievali arroccati su conformazioni litiche, i cui edifici, addossati al terreno in pendio, presentano al loro interno grotte di varia entità affiancate al lato di fondo, siano l'evoluzione di precedenti stanziamenti trogloditici.

Al di là, comunque, del comune denominatore inerente l'opera del trasformare un ambiente naturale in culturale, rilevante si presenta la differenziazione fra insediamenti e luoghi religiosi, distinti riguardo l'estensione superficiale, quella volumetrica e le tipologie, documentabili sia

---

<sup>174</sup> Presenti in diversi paesi del mondo, dalle Americhe, alla Cina, all'India, all'Afganistan, all'Iran, ai Paesi del Mediterraneo, fra cui in particolare la regione della Cappadocia, le architetture rupestri continuano spesso ad essere ancora vive, anche se in alcuni casi con opportune rivisitazioni – emblematici sono, in una realtà a noi prossima, i “Sassi di Matera”; cfr. M. Nicoletti, *L'architettura delle caverne*, cit.

<sup>175</sup> «La natura non ha linguaggio né segni, ma semplicemente “è”. La natura è un'essenza, non una convenzione. (...) L'architettura invece è linguaggio. È convenzione di segni. Ma l'architettura delle caverne impone connotazioni linguistiche alla natura; formazioni geologiche e accidentalità del terreno sono scelte in quanto già architettura e divengono parte di un progetto»; cfr. M. Nicoletti, *L'architettura delle caverne*, cit., p. 63.

<sup>176</sup> «L'architettura per aggiunta, infatti, implica il simmetrico costruirsi di un notevole livello di socialità, e quindi la stabilizzazione di gerarchie ben definite all'interno del gruppo, con un centro di comando che coordina una moltitudine di esecutori obbedienti. Richiede, inoltre, il coagulo di altri due momenti altamente coesivi: l'apprendimento di tecnologie molteplici e difforni, che già divengono scienza trasmissibile, ma che simultaneamente impongono la suddivisione specialistica del lavoro e un consistente sistema di scambi tale da assicurare, a quest'architettura, l'approvvigionamento dei materiali diversi indispensabili e non sempre reperibili in loco»; M. Nicoletti, *L'architettura delle caverne*, cit., p. 180.

nei siti abbandonati, rimasti alquanto conservati nell'architettura, sia in quelli integrati ad insediamenti più recenti ed ancora utilizzati.

Ricorrente, nel primo caso, è la distribuzione dei complessi abitativi, la maggior parte dei quali abbandonati, lungo costoni in pendio o profonde solcature di torrenti preistorici, declinando, in genere, da un punto di origine coincidente spesso con una chiesa, che, rispetto alle altre strutture prive di elementi architettonici di rilievo, presenta un maggiore rigore compositivo, una varietà di schemi planimetrici ed episodi pittorici; il tutto fra differenziazioni di consistenze volumetriche e alterazioni derivate da diversi riusi, anche attuali (cantine, botteghe, depositi, stalle, pollai), ed eventi naturali.

A Zungri case scavate nella roccia, integrate da manufatti fuori terra, sono distribuite e collegate lungo una rete viaria dall'andamento irregolare composta da scalinate e percorsi, fra le quali si individuano la rete idrica ed alcune vasche di raccolta dell'acqua, che rispettano la morfologia di uno sprone del fosso Malopera su una superficie di circa 3000 mq; diversificati si presentano gli ambienti, mono e bicellulari anche a più piani, di forma circolare, quadrata e rettangolare, provvisti di incassi incisi per la sistemazione delle suppellettili, coperti a volta con foro centrale per l'aerazione o, occasionalmente, muniti di finestre.

Ambienti scavati in serie, aventi funzioni civili e, si ritiene, anche religiose si riscontrano fra i ruderi di Castelmonardo (l'odierna Filadelfia).

A Polia, ancora nel Vibonese, nella zona sottostante la frazione Trecroci, una serie di grotte a camera singola e doppia, con apertura esterna arcuata, preserva ancora resti di forni, mangiatoie e nicchie scavate per le suppellettili.

Nel Reggio, fortemente interessato dal fenomeno degli aggrottamenti, più o meno compatti, si distinguono quelli di: Gerace, nelle contrade Parrere e Stefanelli e in prossimità delle chiese di S. Maria del Mastro e di S. Giovannello; Brancaleone Superiore; Casignana, vicino la grotta di S. Florio; Palmi, in prossimità della stazione ferroviaria; Reggio, nel quartiere Vinco.

A Stalettì, nel Catanzarese, vicino la città tardo antica di *Scolacium*, un consistente numero di grotte appartenenti a diverse unità rupestri sembrano avere matrici monastiche.

Colline scoscese, scavate o sistemate a terrazzamenti, su cui sono disposte seriazioni di grotte dalle origini incerte, si riscontrano nel Crotonese, in particolare: alle falde dell'abitato di Casabona, su entrambi i crinali di Valle Cupa, ove è presente un gran numero di ambienti, singoli o comunicanti, dalle forme diversificate, integralmente aperti all'esterno o chiusi da murature in pietrame provviste di porte in legno, con soffitti piani ed a volta, che distinguono anche spazi dai caratteri culturali e funerari; nel sito Cersi dei Santi a Cerenzia, caratterizzato da ambienti alquanto ampi, raggruppati in due nuclei a livelli differenti, di tipologia presumibilmente religiosa, riadattata, in un secondo momento, vista la presenza di un forno, ad altri usi; in località Favata, a Cotronei, che conserva, fra recenti costruzioni, grotte su un unico livello, di cui una con volta a sesto acuto; a Crucoli, dove in località Pignataro sono presenti una grotta di maggiori dimensioni con giaciglio ed altre più piccole; a Melissa, sia nella località Fosso Passeri, in un fondo valle prospiciente un corso

d'acqua, sia nel centro abitato, in particolare negli interrati delle abitazioni e lungo le strade; in un piccolo colle della località San Demetrio a Petilia Policastro, ove le grotte, sviluppate su due livelli, alla base e sopra un terrazzamento naturale, collegate da uno stretto percorso naturale, si susseguono e variano per tipologie, forme e incisioni sulle pareti, fra le quali alcuni segni di croce; a Rocca Bernarda, ove in località Mastica si conservano, per via dell'espansione urbana, poche tipologie di anfratti; a Rocca di Neto, in località Rocca Vecchia, che rappresenterebbe l'antico sito dell'abitato, caratterizzato da numerose grotte di tipologia varia, fra cui quelle religiose, collocate su tre colli, alcune chiuse da murature in pietrame o terra cruda provviste di porta, collegate da percorsi variamente distribuiti; a Santa Severina, ove, oltre alle cavità artificiali dalle dimensioni molto variegata presenti nelle case del centro storico, si distingue un abitato rupestre sotto le mura del castello; in località Sperone di Verzino, coincidente con la parete sud-ovest del colle su cui sorge l'abitato, ove le grotte, numerose e diverse per tipologie e forme, con pareti incise e scavate per la sistemazione delle suppellettili, seguono l'orografia del terreno.

Consistente è ugualmente l'aggrottamento nel territorio della Sila Greca, ove gli scavi hanno dato rifugio anche a monaci ed anacoreti, permettendo esperienze di vita monastica, come nel monastero scomparso di S. Giovanni Callibyta presso Caloveto, ed in quelli di Calopezzati e del Patir di Rossano, che conserva numerose grotte. A parte, comunque, dette espressività religiose, rilevanti sono, nello stesso ambito paesistico, le strutturazioni insediative o riconducibili a tali funzioni, come: a Rossano, ove le grotte si presentano molteplici, sia che nel comprensorio *extra moenia*, perfino con resti di archeologia industriale come in contrada Calamo Grotte, sia all'interno del perimetro urbano, in particolare in prossimità della chiesa di S. Marco, fra via Conceria e piazza del Popolo e nella parte occidentale verso la montagna, un tempo strettamente correlate ad attività agricole, artigianali e commerciali; a Caloveto, ai limiti dell'abitato, in prossimità dello sperone roccioso nomato Timpa S. Giovanni, presunto luogo del citato omonimo monastero, ed in altre aree poco distanti, nonché, in area più decentrata, nella località Ruttile; a Pietrapaola, ove fra le cui rupi che sovrastano l'abitato, Timpa del Castello e il Salvatore, è scavato un consistente e suggestivo impianto grottale, in parte utilizzato, composto anche da esempi significativi di arte rupestre, come la Grotta del Principe, nella quale si riscontrano incise colonnine e capitelli; a Scala Coeli ove le grotte bucano il contorno dello sprone su cui sorge l'abitato; a Campana, in località Ornarito, lungo il fiume Suvero e sull'altura Terra dei Fossi; a Paludi in località "i rutti".

Ancor più numerosa e diffusa su tutto il territorio regionale è, infine, la presenza di grotte isolate e di siti religiosi aggrottati, quest'ultimi episodici o appartenenti a entità più importanti, di cui sono espressioni principalmente: le grotte-chiese, con interventi di edificazione, alcune delle quali ancora vissute, il resto ridotto ad una dimensione archeologica, riconducibili, in ogni caso, più a forme d'architettura che d'insediamento; le grotte con affreschi o, nel caso di riadattamento, con altri segni umani, le cui individuazioni, nel complesso,

maggiormente difficili e perciò incomplete, danno comunque il segno della vastità del fenomeno<sup>177</sup>.

---

<sup>177</sup> Fra le diverse espressioni di matrice religiosa si riportano: la grotta-santuario di S. Maria della Stella a Pazzano, grangia del monastero greco di S. Giovanni Theristis; la chiesa rupestre di S. Nicola del Cofino a Gerace; la grotta del Saraceno, fra S. Giovanni di Gerace e Martone, con segni di culto; la chiesa S. Maria degli Aramei presso Frascineto; i santuari in grotta di S. Angelo presso S. Donato di Ninea e della Crivina presso Orsomarso; le grotte affrescate di S. Angelo a Stilo e Orsomarso, della Madonna del Riposo a Brancaleone Superiore; i riadattamenti delle grotte di Mendicino, S. Michele di Grisolia, della contrada Vena di Vibo Valentia, di Sant'Angelo di Buonvicino, di Gasponi, della contrada Caforchì di Seminara, della località Parrere di Seminara; cfr. D. Minuto, S.M. Venoso, "L'architettura religiosa in età bizantina. Grotte", in A. Placanica, a cura di, *Storia della Calabria Medievale. Cultura Arti Tecniche*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1999; P. Dalena, a cura di, *Medioevo rupestre*, cit.



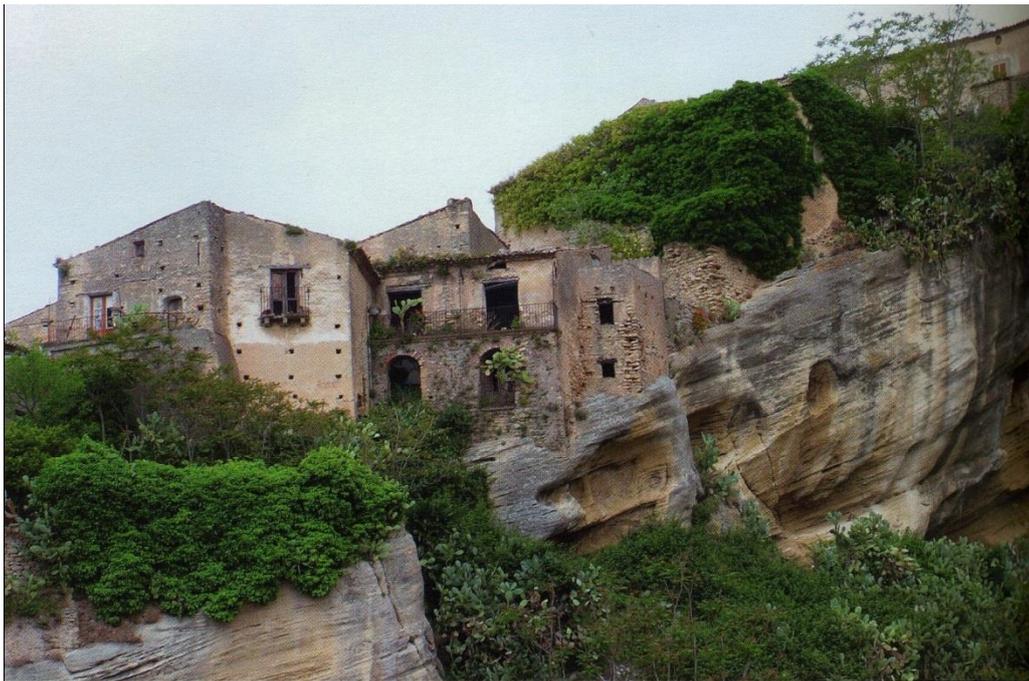
*Le rocce e gli abitati di Palizzi e Bova.*



*Le rocce e gli abitati di Orsomarso e Papisidero.*



*Pinnacolo detto “anima o uomo lungo” a Orsomarso.*



*Le rocce e gli abitati di Roccabernarda e Cleto.*



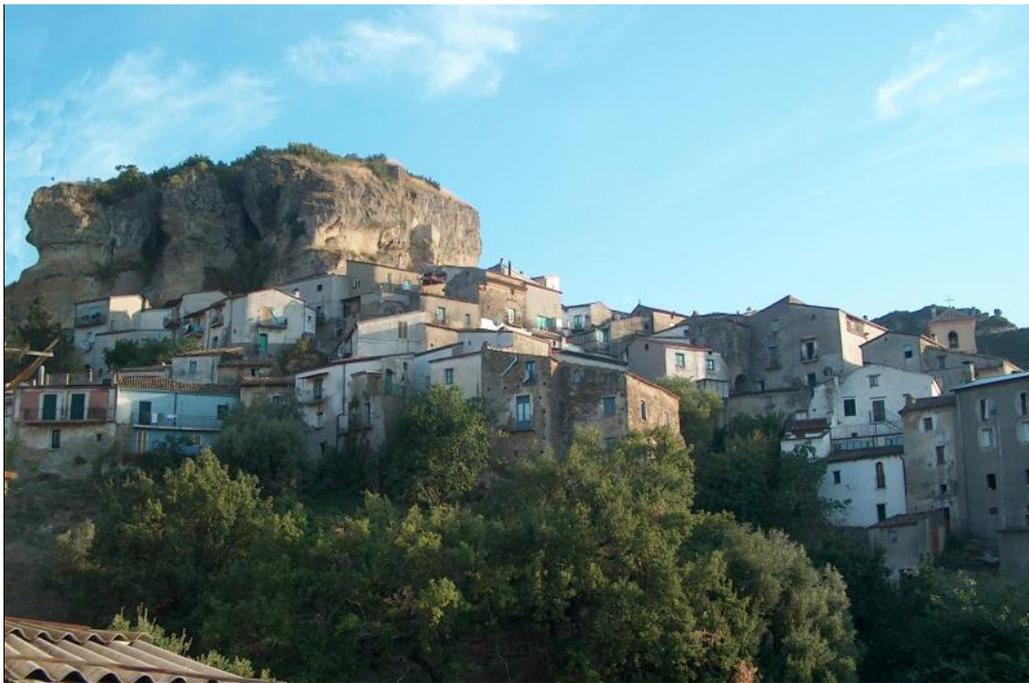
*Aggrottamenti in prossimità dell'abitato di Cropalati.*



*L'abitato di Falconara e il masso del "castelluccio".*



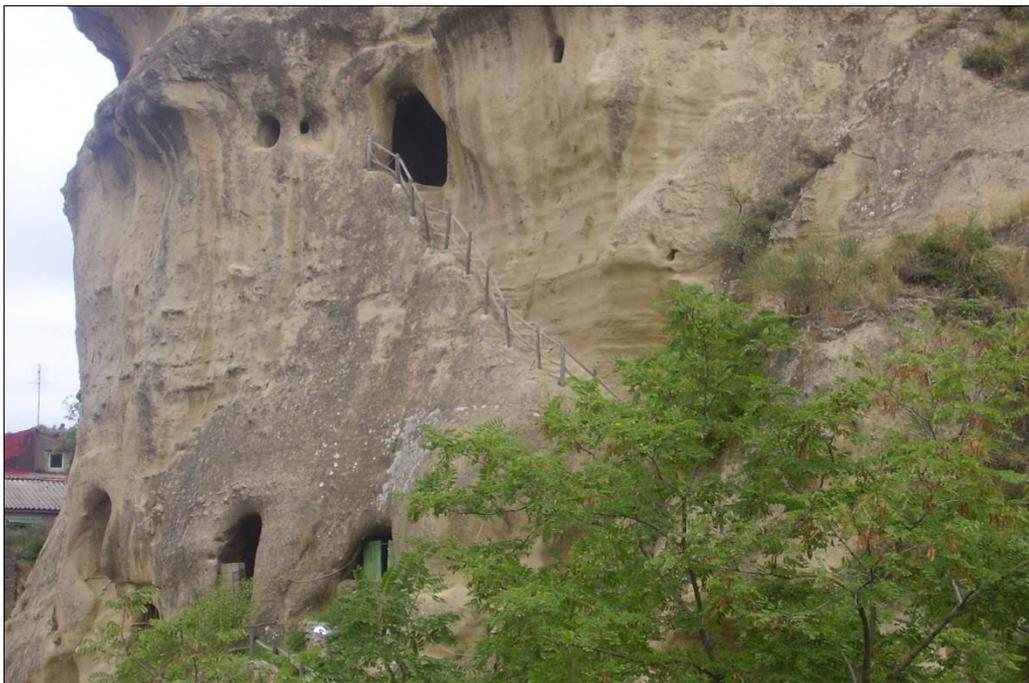
*Roccia con statua di San Ciriaco a Buonvicino.*



*La roccia e l'abitato di Pietrapaola in un'immagine d'epoca e in una recente.*



*La roccia di Pietrapaola con aggrottamenti.*



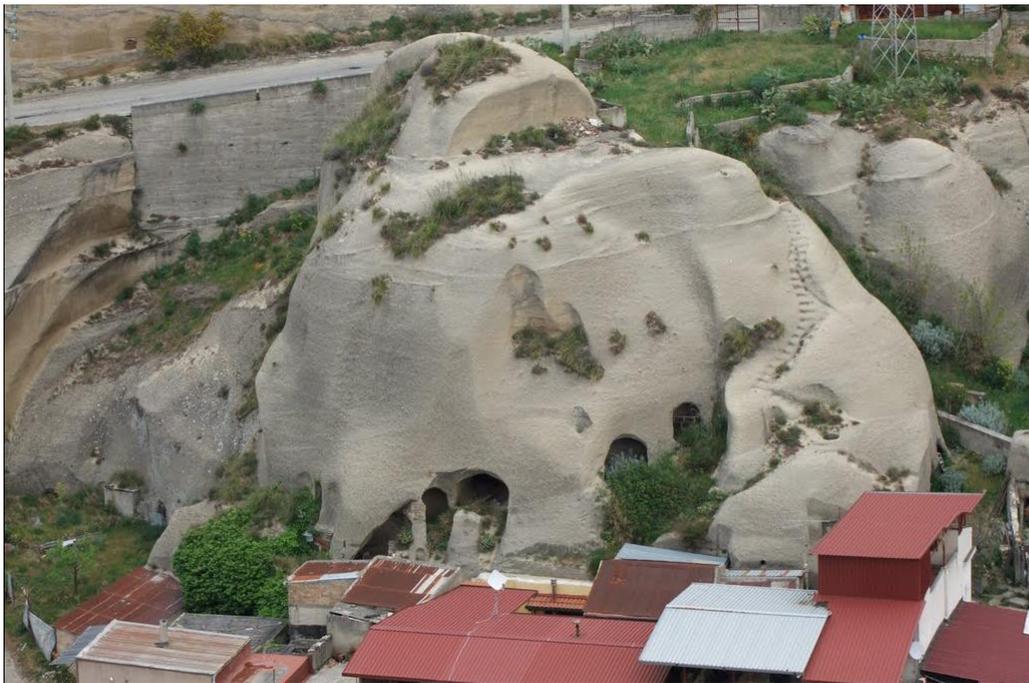
*La roccia di Pietrapaola con aggrottamenti.*



*L'abitato di Pietrapaola e la roccia.*



*La roccia e gli abitati di Rocca Imperiale e Scala Coeli.*



*Aggrottamenti a Caloveto e Calanna.*



*Aggrottamenti a Campana.*



*Aggrottamenti a Polia e Rocca di Neto.*



*L'insediamento rupestre di Zungri.*



*L'insediamento rupestre di Zungri.*



*Grotte e "tafoni" a Calanna; le "mammelle del drago" a Roghudi.*

## Tradizioni urbanistiche islamiche

«I Musulmani, nel periodo (in cui fiorì) la dominazione islamitica, avevano occupato questo mare (Mediterraneo) da tutti i lati, e grande v'era stata la loro potenza e il loro predominio; né poteano affatto i popoli cristiani resistere loro in alcuna delle costiere. Per tutto il tempo (che durò la potenza de' Musulmani) navigarono essi nel Mediterraneo vittoriosi; vi riportarono splendidi trionfi; vi fecero immensa preda, e insignorironsi di tutte le isole staccate dalla Terraferma, come Maiorca, Minorca, Ivisa, la Sardegna, la Sicilia, Pantelleria, Malta, Creta, Cipro (...); le armate loro vi andavano e venivano; gli eserciti musulmani passavano su i loro navigli dalla Sicilia nella Gran Terra che le sta di faccia su la costiera settentrionale: si scontravano coi re Franchi e davano il guasto ai loro remi»<sup>178</sup>.

Il fenomeno riguarda un periodo storico compreso tra VII e XI secolo d. C. nell'ambito del quale l'*ex mare nostrum* e i territori ad esso prospicienti furono sottoposti ad una lunga pressione militare, politica, culturale ed economica, che, oltre a condizionare direttamente lo stile di vita degli abitanti, continuò ad influenzare, come precisa Enrico Guidoni, per lunghi secoli la cultura di quei luoghi, con forti esternazioni materiali ed immateriali<sup>179</sup>. Si tratta delle imprese di una popolazione inizialmente nomade, originaria della penisola arabica, che, unificata nel VI secolo da Maometto mediante la fede in Allah, si diede alla conquista del mondo conosciuto, grazie al vitalismo della società nomade, al fervore religioso e al valore dei combattenti ma anche alla decadenza dell'Impero bizantino e di quello persiano, realizzando, in ciascuno dei paesi in cui si afferma, una civiltà essenzialmente urbana<sup>180</sup>.

---

<sup>178</sup> M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, II, rist. Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1982, p. 187.

<sup>179</sup> «Se con il decimo secolo si chiude il periodo di conquista, i caratteri dell'urbanistica altomedievale resteranno a condizionare profondamente la cultura urbanistica e i modi insediativi del mondo agricolo; nel modo cioè di aggregarsi dei nuclei familiari, per nulla spontaneo ma ampiamente radicato nei rapporti di parentela, nell'organizzazione produttiva e nella concezione dello spazio privato e pubblico che permane, ancora per molti secoli, giungendo a condizionare la struttura dei nuovi insediamenti fino alle soglie dell'età industriale»; E. Guidoni, *Urbanistica islamica e città medievali europee*, in "Storia della città", n. 7, Electa, Milano 1978, p. 6.

<sup>180</sup> «La visione del mondo e della vita islamica è rappresentata in pieno nella cultura urbana e nelle forme delle città che ne sono la materializzazione fisica. Le città sono il luogo dove si realizza quel processo di aggregazione definito da L. Mumford "implosione urbana". Si tratta dell'ambiente risultante da quei processi complessi di interazione tra organismo sociale e ambiente fisico avvenuti nel momento in cui le tribù nomadi superano gli incontri rarefatti e la polverizzazione dei rapporti sociali lungo le vie carovaniere per integrarli con le esperienze di vita associata urbana. (...) La città – perciò – nasce dalla densità di relazioni culturali, sociali,

Nell'ambito di questi ampi fatti, che schiudono da qualche tempo un modo nuovo di considerare la storia dell'Europa altomedievale, alla luce, più che dell'incomunicabilità, dei reciproci rapporti fra ambito cristiano e ambito musulmano, l'Italia, per lo sviluppo della linea costiera, la posizione centrale nel bacino del Mediterraneo e la vicinanza all'Africa, sarà soggetta, da più direzioni ed in tempi diversi, a molteplici influssi, che riguarderanno, oltre i modi di organizzazione produttiva e di sfruttamento del territorio, principalmente l'assetto insediativo, cioè i modi di aggregazione degli spazi abitati, da considerare il retaggio più solido e diffuso di tale tradizione culturale, soprattutto in un momento di rinascita del processo di urbanizzazione e di decisivo cambiamento dei principi organizzativi degli abitati.

Relativamente a quest'ultimo carattere, le novità trasmesse si riscontrano nella nuova definizione delle forme residenziali e nell'articolazione della rete stradale, tendenti a creare due ambiti urbani distinti: un'area di dominio politico, militare, religioso, ed un'altra occupata dai sudditi, la "città reale", che differenziandosi nettamente dalla città più importante, era intesa negativamente e rappresentava con la sua concezione unitaria e livellata, il sostegno della parte più nobile con la quale interferiva soltanto in caso di guerre. Da questa gerarchia di spazi dipendeva l'articolazione dei percorsi; sulle strade di attraversamento cittadino ed anche territoriale (*shari*), eredi del *cardo maximus*, centro della vita civile, religiosa ed economica, sulle quali erano presenti gli edifici più rappresentativi, si innestavano quelle tortuose ed irregolari (*darb*), di collegamento con le periferie, dalle quali partivano le ramificazioni minori terminanti in vicoli ciechi (*zuqàq*), a carattere privato e semiprivato, luogo della famiglia, che costituivano la maglia urbana più elaborata e compatta, svolgente, con la sua struttura labirintica, un ruolo primario nella caratterizzazione urbanistica e nella potenzialità difensiva per la sua impenetrabilità dall'esterno e la perfetta funzionalità interna. Il tutto nell'ambito di «un particolare tipo di compagine urbana e cittadina, la cui originalità risiede non tanto nei singoli elementi costitutivi, quanto nel particolare modo di connetterli e ricondurli a sistema»<sup>181</sup>, partendo, sia nel caso di un sistema urbano complesso che più modesto, dall'idea di creare «uno spazio controllato circondato dallo smisurato, caotico e sconosciuto spazio esterno»<sup>182</sup> attraverso la realizzazione delle mura o, in assenza di queste, dalla compattezza del tessuto urbano, perimetralmente ben definito, anche da confini naturali<sup>183</sup>.

---

economiche e da tutta una serie di altri fattori che insieme concorrono a formare il nuovo mondo islamico»; cfr. F. Fusaro, *La città islamica*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 12-13.

<sup>181</sup> P. Cuneo, *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 89.

<sup>182</sup> F. Fusaro, *La città islamica*, cit. p. 14. «Caotico – continua l'autore –, perché sottratto all'attività organizzatrice dell'uomo; sconosciuto perché non sottoposto alle sue leggi. Il microcosmo urbano, quindi, con i suoi limiti precisi e la sua perfetta strutturazione e individuazione, si contrappone al mondo esterno generico».

<sup>183</sup> La netta separazione fra città e campagna non nega comunque il rapporto vitale tra le comunità e i pascoli, i campi, per la coltivazione del foraggio e del grano, l'acqua, per il cui utilizzo numerosi sono i lavori e le opere idrauliche, ed il mondo nomade, con cui il cittadino intrattiene un rapporto ambiguo di ammirazione disprezzo. In realtà si tratta di «due mondi

Il corpo fisico dell'insediamento, creato collettivamente e slegato da un assetto geometrico aprioristico ed elementare a scacchiera o simile, è, quindi, definito dall'ordine della *civitas* «che determina quelle forme di geometria complessa e articolata che meglio ne esprimono le valenze e le aspirazioni»<sup>184</sup>, nell'adeguamento anche a condizioni ambientali di altimetria ed esposizione. L'irregolarità delle strade, da non intendere superficialmente come confusione o assenza di programmazione, penetra nei volumi del costruito legando in un rapporto costante le parti che si fronteggiano, funzionando più che da confine da catalizzatore, determinando quartieri e unità di vicinato e favorendo la localizzazione e l'individuazione dei nuclei sociali, nonché la graduazione degli spazi dal pubblico al privato.

Si tratta di influenze molto più marcate in alcune regioni quali la Sicilia, dominata direttamente, e la Puglia degli emirati di Bari e Taranto, ove, spesso sulle preesistenze classiche e bizantine, si formeranno insiemi urbani dai caratteri monumentali, in seguito sopraffatti dalla conquista normanna ed altre dominazioni, che comporteranno notevoli cambiamenti fra cui la distruzione o la trasformazione delle moschee in chiese. Notevole sarà anche la presenza di detta cultura lungo i litorali tirrenici ed adriatici, in alcune aree interne e nell'estremo Sud, le cui componenti, prevalentemente di matrice popolare, condizioneranno i modelli urbanistici di età tardo medievale, per poi frammentarsi e subire diverse altre trasformazioni.

In Calabria, non essendo presenti insediamenti rilevanti, fatta eccezione per Amantea, Tropea, Santa Severina, temporanee colonie/emirati del IX secolo<sup>185</sup>, e Reggio, più volte conquistata, il rapporto con tale cultura si manifesta, oltre che attraverso razzie, passaggi di spedizioni militari, rapporti commerciali con la Sicilia e la Campania islamizzate – si precisa che dette popolazioni oltre che di guerrieri erano costituite anche da mercanti che sfruttavano il loro predominio politico per incrementare ed espandere il traffico commerciale –, in penetrazioni capillari, conseguenza di ripetute occupazioni, condizionanti a tutti i livelli i modi organizzativi di numerosi centri abitati dalle origini altomedievali distribuiti in ambiti territoriali differenziati del versante ionico, di quello tirrenico e dell'interno. Superando, quindi, la tesi dei contatti temporanei e traumatici da parte di queste popolazioni, significativo ancora appare in tali centri – nonostante la celerità del processo, gli avvicendamenti culturali, i nuovi popolamenti, la ciclicità dei fenomeni sismici ed alluvionali, le numerose modifiche recenti inerenti la viabilità e l'estetica (allargamento e rettifica di strade, sfondamento di passaggi tra vicoli senza uscita,

---

ambidue umanizzati; uno che fa della chiusura la sua qualità distintiva, l'altro che fa dell'apertura la sua caratteristica emblematica; uno costruito, l'altro senza tracce stabilmente apparenti»; *ibidem*, p. 55.

<sup>184</sup> *Ibidem* p. 59.

<sup>185</sup> Si tratta di centri «identificabili con quelle “colonie” allagate in Calabria alla metà del secolo IX da 'Al-Abbâs, a circa due decenni dall'inizio del grande assalto alla regione», che ritornano ai Bizantini con la riconquista di Niceforo Foca (881-888); E. Zinzi, “Presenze e memorie della cultura figurativa islamica in Calabria e Basilicata”, in P. De Leo, a cura di, *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, Di Mauro Editore, Cava dei Tirreni 1988, p. 253.

annullamento di percorsi gradonati in favore di carrabilità, permeabilità degli spazi pubblici, inserzioni pseudo moderne e disordinate) – il senso e la struttura degli antichi spazi urbani, anche se non puri<sup>186</sup>, sedi di un tessuto sociale tutt’oggi in parte vitale, con segni fisici dell’abitare e del vivere islamico, oltre che le numerose testimonianze indirette, fra cui le indicazioni della toponomastica, la terminologia commerciale e una certa nomenclatura edilizia, urbanistica e della tecnologia agricola e idraulica<sup>187</sup>, a cui si associa anche la letteratura di fiabe e novelle aventi come temi dei racconti “pezzi” d’oriente<sup>188</sup>.

Ciò, mancando l’architettura aulica, si rinviene, principalmente, nella pratica costruttiva delle tipologie insediative ed edilizie minori, espressioni della stabilità della cultura contadina, manifestate da varie ed interessanti casistiche: tessuti compatti e “labirintici”, vicoli ciechi, strade coperte, percorsi a baionetta e a gomito dai ritmi spezzettati, repentini cambiamenti di direzione, improvvisi slarghi, dentellamento degli edifici sui fronti stradali, scale esterne, frequenti angolazioni, motivi pensili ad archetto su unità abitative e logge; a ciò si aggiungono le articolazioni volumetriche svincolate da maglie regolari viceversa intenzionalmente complesse, lontane da un disegno generale a grande scala e prive di riferimenti visuali lontani. Forti sono, perciò, i rapporti fra i

---

<sup>186</sup> «Componente storico-culturale d’una storia del Sud che prende corpo nel vario proporsi di sedimentazioni, apporti, stratificazioni», la presenza del mondo arabo è «un fenomeno così sfuggente ma di portata così ampia nelle sue matrici, nel raggio mediterraneo dei suoi flussi e delle sue espressioni». Dagli attuali orientamenti storiografici infatti scaturisce «la volontà d’una rivisitazione del ruolo avuto dai musulmani nel meridione, che ben potrebbe stendersi all’area calabro-lucana, sinora genericamente accomunata nella negatività d’un giudizio uniforme per luoghi diversi né aperto verso possibili forme di presenza-operosità islamica oltre i secoli (IX-X) del primo impatto. È ovvio che è impensabile che si possa cancellare totalmente la tradizionale immagine di aggressori e saccheggiatori, cui sono legati i gruppi islamici giunti nei nostri Sud. Ma va tenuto conto di luoghi e fasi diverse (occupazioni temporanee e men brevi stanziamenti, tempo della “guerra santa” e probabile successivo attestarsi di comunità islamiche). In ogni caso, quanto di islamico o islamizzante si è cercato di valutare e – ove possibile – riportare a determinate situazioni territoriali, almeno in qualche caso induce a nuove riflessioni travalicanti il consueto riferimento a generiche importazioni e flussi culturali, per portarci sul terreno di concrete esperienze produttive, ipotizzando, se non la presenza fisica di gruppi operativi, almeno quella d’una esperienza di lavoro collegabile a fenomeni non fugaci d’insediamento»; E. Zinzi, “Presenze e memorie della cultura figurativa islamica in Calabria e Basilicata”, cit. pp. 251-252.

Si ritiene impossibile, in ogni caso, riscontrare forme autoctone medievali, definite da stretti limiti cronologici, da precisi ambiti territoriali o da contesti etnici omogenei. Le trasformazioni, per via dei motivi citati, sono state numerose, dipendenti da un complesso di problematiche intrecciate, diverse da luogo a luogo, che hanno dato consistenza a sistemi insediativi del tutto propri e in alcuni casi inclassificabili.

<sup>187</sup> Nei paesi interessati dalla cultura araba, ma, comunque, presenti in numerosi dialetti calabresi, ricorrono i termini: *anzara*, *lanzara* (ar. *anğar*, terrazzo); *cala* (ar. *kallà*, porto naturale); *cantaru* (ar. *kintar*, quintale); *tùminu* (ar. *tumn*, tomolo); *zira* (ar. *zīr*, alto vaso di creta ove si ripone l’olio); *giarra* (ar. *ğarra*, specie di orcio); *tafaredda* (ar. *taifurīja*, canestro); *bbalata* (ar. *balata*, lastra di pietra); *gebbia* (ar. *‘gabija* o *gebija*, serbatoio o cisterna all’aperto d’acqua); *saia* (ar. *saqiyya*, canale irrigatorio); *noria* (ar. *na’ūra*, macchina per sollevare l’acqua dal pozzo); *catusu* (ar. *qadūs*, condotto o fosso per csolo delle acque); *márgiu* (ar. *marğ*, terreno non coltivato).

<sup>188</sup> Cfr. L. Di Francia, *Fiabe e novelle calabresi*, Donzelli Editore, Roma 2015.

pieni dei volumi e i vuoti dei percorsi, contraddistinti da una evidente asimmetria, che conferma la continuità d'uso dei modelli associativi, nonché il grado di autogestione della comunità popolare e la corrispondenza fra spazio e necessità sociali secondo il principio organicistico delle società urbane mediterranee<sup>189</sup>.

In questa struttura, la cui complessità risponde alla complessità d'uso, ogni tratto dell'edificato, dotato di una certa autonomia spaziale, si unisce agli altri e fa da tramite tra quello che lo precede e quello che lo segue, formando un sistema di ordine superiore. Non vi è contrasto né diversità, a parte le differenze fra le singole tipologie e il grado di riservatezza e sacralità dato principalmente dall'articolazione/combinazione del costruito<sup>190</sup>; il tutto nel diverso modo di interpretare i percorsi in funzione dell'ambito di riferimento, che rende una strada mediana sia pubblica/collettiva in rapporto al vicinato sia privata/riservata in relazione alle vie principali di attraversamento cittadino.

Si tratta, in ogni caso, di tracciati particolarmente stretti, angusti e incassati, misurati oltre che sul bisogno di scambi intensi e sulla percorribilità a piedi o, al massimo, a dorso d'asino, anche sulla illuminazione/protezione dal sole, garantendo, quindi, spazi movimentati e diversamente esposti per varie esigenze. Continue sono, quindi, le variazioni prospettiche, anche in funzione dei mutevoli giochi di luci e ombre ulteriormente accentuate dai materiali da costruzione, dalle pareti intonacate spesso a calce, dai profili dei tetti, dalle parti scoperte e coperte, dagli incastri dei volumi prismatici, dagli archi stradali anche seriali, dagli spigoli smussati, che insieme danno ad ogni tratto di strada una diversa fisionomia.

Detti caratteri si riflettono in tutto il sistema dell'insediamento, fisicamente omogeneo e addensato, socialmente organizzato in unità di quartiere/rioni e più in particolare nei vicoli. Il quartiere/rione, corrispondente a una vera sottocomunità, con i suoi servizi, sia pur limitati, fra cui la fontana, qualche esercizio commerciale e spesso l'edificio religioso, custode della divinità di riferimento, rappresenta una sorta di paese nel paese, dando da un lato autonomia dall'altro partecipazione e dipendenza; articolato su strade che non lo bordano e non lo separano da altre unità, ma lo attraversano, tanto da non risultare identificabile planimetricamente, architettonicamente o dall'alto, è luogo importante di incontro e scambio fra più gruppi familiari, che si muovono in una certa riservatezza di spazi, poco aperti agli estranei ma compiutamente parti integranti dell'insieme urbano, trattandosi di ambiti identificabili più come contenitori di vita sociale che come campi di difesa.

---

<sup>189</sup> Cfr. J. Rikwert, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Einaudi, Torino 1981.

<sup>190</sup> Diverso è il modo di isolarsi dal resto della comunità in altre realtà del Mediterraneo, comprese le regioni più prossime, in particolare la Sicilia e la Sardegna, ove gli edifici sono rigorosamente rivolti al loro interno attraverso il sistema dei patii, che permettono di legare l'introversione all'alta densità costruttiva, attraverso l'accostamento delle unità abitative, liberando le pareti esterne dalla necessità di garantire aerazione e illuminazione agli ambienti interni.

Tali unità di ordine superiore dell'insediamento sono a loro volta formate da unità di vicinato, identificabili nei vicoli, spesso ciechi, di tipologia abbastanza varia – le più frequenti sono ad angolo, ad epsilon, a martello, a croce, a uncino, a chiave, con tratti anche coperti da volte o da solai in legno su cui sono edificati piani superiori –, che compongono trame viarie dall'andamento sempre più complesso e tortuoso. Si tratta di spazi privati, alcuni dei quali in parte coperti o chiusi, o chiudibili, da archi di accesso spesso includenti una porta, in cui si insedia il singolo clan familiare e/o di affine impegno lavorativo, costituito da un gruppo più o meno numeroso di famiglie tra loro spesso imparentate – numerosi sono i casi di nominazione dei vicoli dai cognomi delle famiglie più influenti –, in grado di isolarsi anche materialmente dalla comunità, in una certa ambiguità fra “pubblico” e “privato”. Luoghi della vita all'aperto, delle donne più che degli uomini, con scambi e aiuti reciproci, oltre alla poca penetrabilità esprimono inoltre: completezza strutturale insediativa; difendibilità per via della struttura micro labirintica; segretezza per il divieto d'accesso e di conoscenza agli esterni; funzionalità perfettamente corrispondente alla vita quotidiana di contadini ed artigiani; isolamento rispetto all'insieme dell'organismo urbano, spesso anche per una propria identità culturale; permanenza sino a tempi recenti delle strutture familiari, espressioni, da generazioni, di simili consuetudini e modi di abitare; tutti caratteri per i quali hanno subito poche trasformazioni, riconducibili, di recente, alle necessità dei nuovi mezzi di trasporto ed in parte a nuove forme di lavoro.

Dai vicoli/cortili<sup>191</sup>, si accede, quindi, ad un certo numero di cellule abitative, le ultime componenti e le più riservate nella gerarchia degli spazi urbani. Il passaggio avviene attraverso porte, organizzate sulla strada non specularmente per evitare introspezioni, che rappresentano il margine di divisione fisica e simbolica fra due mondi contrapposti, quello esterno, pubblico, generico, e l'interno, privato, specifico, riservato, intimo, luogo della famiglia più ristretta, a sua volta diviso in spazio accessibile, inerente il soggiorno e la cucina, e segreto, relativo alla camera/zona dell'alcova; poche sono in ogni caso le suppellettili, fra cui tavoli, sedie, casse, letti ed armadi, quest'ultimi solitamente ricavati in nicchie alle pareti.

La separazione fra la casa e la strada è ulteriormente accentuata dalla diversa intensità luminosa, maggiore fuori, per via anche di chiare superfici riflettenti di calce, minore dentro, a causa di aperture ristrette, che porta intenzionalmente ad una massima visibilità verso il vicolo cui non corrisponde il contrario. Ciò si verifica, sia nel caso di abitazioni volumetricamente riunite e compatte dal basso in alto, nonostante la perimetrazione accidentata, sia in altre differentemente incastrate, ove fra i diversi livelli non vi è corrispondenza assiale essendo sfalsati o diversamente frazionati in unità abitative rapportate alla crescita della famiglia. Da tale addossamento derivano blocchi di isolati unitari e irregolari alquanto estesi, composti da numerose unità polifunzionali ed altre più articolate, appartenenti solitamente a tipologie a schiera, che, non

---

<sup>191</sup> Possibile è l'ipotesi di corrispondenza con la *ruga* o col *vaglio*, ambiti del vicinato rispettivamente più e meno ampi.

essendo pensate come volumetricamente autonome, contribuiscono alla crescita di tutto il costruito in un rapporto biunivoco tra gli edifici e le strade che li servono; il tutto nell'ambito di una continua partecipazione fra singolo individuo e comunità e di una stretta relazione fra livelli di ordine superiore e inferiore concernenti le strutture sociali e urbane. Conseguenziale è la preservazione delle tradizioni insediative, che ritrovano la garanzia dai rischi di snaturamento e crescita indiscriminata proprio nei gradi successivi di organizzazione e controllo dello spazio e della vita collettiva, dall'abitazione al vicinato, al quartiere, al paese.

Tra gli insediamenti calabresi riconducibili a questo modo di interpretare lo spazio abitativo e il microambiente, la Crotona medievale, distribuita sul sito dell'antica città ellenica, assume un ruolo rilevante, grazie alla discreta conservazione d'impianto e, in parte, al mantenimento dello stile di vita tradizionale. L'area, prospiciente il castello cinquecentesco, è attraversata da via Pitagora, che, partendo da piazza Duomo e costeggiando l'omonima costruzione religiosa, si apre, ad albero, su piazza Albani da cui dipartono altri percorsi principali diversamente ramificati. Si tratta di strade a zig zag, caratterizzate da cambi improvvisi di direzione e svariati slarghi, da cui si aprono numerosi vicoli ciechi di forma e dimensione diverse; ciò avviene in alcuni tratti delle vie Alcmeone, S. Margherita, Milone, Cutetto, ove si svolge, prevalentemente, la vita del comunitario, fra persone appartenenti spesso allo stesso ceppo familiare, che quotidianamente, affacciandosi sulle soglie di casa, condividono esperienze e spazi comuni, creando, ancora oggi, un ambito fortemente unitario, tipico delle società urbane mediterranee e nettamente diversificato, sia per organizzazione d'impianto che per stile di vita, da quello della prospiciente città moderna. Varia è, inoltre, la forma degli edifici, spesso asimmetrici, costituiti, a parte i più recenti palazzi aristocratici ottocenteschi, da un fitto tessuto edilizio caratterizzato prevalentemente da costruzioni a schiera di matrice popolare articolate su due o tre livelli, con scale esterne prospicienti che invadono e rendono accidentata la sede viaria, come avviene nei tratti delle vie Cutetto, d'Aquino e S. Margherita. Frequenti sono, inoltre, gli archi di collegamento tra le abitazioni ed i percorsi coperti, a volta o con travi, soprattutto lungo le vie Laino, Purgatorio, Miceli e Filolao, tendenti, quest'ultimi, a favorire la costruzione di piani superiori, rendendo maggiormente compatto l'insieme<sup>192</sup>.

---

<sup>192</sup> R. Chimirri, S. Malerba, *Caratteri urbanistici islamici nella Crotona medievale*, in "Calabria Sconosciuta", n. 108, Ottobre-Dicembre 2005, pp. 29-31; N. Davolos, *Rifondazione dell'impianto stradale del centro storico della città di Crotona a forma di albero nell'età alto medievale*, in "Il tesoro delle Città", anno VI, Ed. Kappa, Roma 2011. In chiave storica, note sulla presenza saracena a Crotona si riscontrano in: G. Marafioti, *Croniche et Antichità di Calabria*, Padova 1601, Vol. III, pp. 198-199; G.B. Di Nola Molisi, *Cronica dell'antichissima e nobilissima città di Crotona e della Magna Grecia*, Napoli 1649, p. 49, ove si riporta che "Li Saraceni sotto il loro capitano Sabba, che vennero in Italia nell'anno del Signore 931, con grande travaglio e stento pigliorno Crotona, la quale dopo presa, rifecono le mura, e case, e per molti anni mantennero nel porto una grossa armata, con la quale tutto il Regno, e gran parte della Grecia danneggiorno"; G. Fiore, *Della Calabria illustrata*, Napoli 1691, Vol. I, p. 228; C. Severino, *La città nella storia d'Italia: Crotona*, Laterza Roma-Bari 1988, pp. 25-26.

Altri abitati di maggiore composità, interessati dal fenomeno, a parte la Reggio medievale non più esistente, sono: Catanzaro – il nome è composto da una preposizione greca e da un sostantivo arabo (*anğar* = terrazzo) –, che presenta nel suo nucleo più antico e in particolare nei vicinati Vallotta e S. Barbara del rione Grecia forme del tessuto urbano nella maglia urbana originaria; Cosenza, ove il centro storico è interessato da percorsi spezzettati e a baionetta, archi stradali, nei rioni a ridosso di Corso Telesio.

A nord, ai limiti del Pollino, anche Morano e soprattutto Saracena, oltre l'evidente toponimia, conservano nei nuclei antichi tracce evidenti di una cultura dell'abitare islamica, che denotano, fra aggiornamenti secenteschi di matrice colta, aspetti di un operoso mondo minore. Nel primo evidente è il susseguirsi di percorsi coperti e intricati, che si snodano all'incirca per tutto il costruito storico. Nel secondo i caratteri orientali si riscontrano in particolare nei rioni Portanova, S. Maria del Gamio, delle Armi, dell'Altocielo e del Vaglio, ove forti sono i dentellamenti degli edifici sui fronti stradali, numerosi i vicoli ciechi e i cortili sui quali si aprono più abitazioni, frequenti i percorsi coperti ad arco e le presenze di grevi archetti pensili a coronamento di alcune unità abitative.

Chiari segni urbanistici di ascendenza musulmana, sia pur alquanto alterata da nuove e più recenti forme culturali, si riscontrano ancora fra i paesi del Tirreno cosentino, ove, grazie all'esodo verso le marine, sono conservati tratti peculiari di origine altomedievale. Si distinguono: Belmonte, attraversato da una ripida strada di penetrazione sulla quale confluiscono percorsi minori di collegamento con le zone più esterne; Fiumefreddo, composto da numerosi edifici aristocratici dislocati sopra un terrazzo pianeggiante, tra cui si interpongono alcuni rioni di matrice popolare costituiti da case riunite intorno a corti e vicoli allungati; San Lucido, protetto da una rupe a picco sul mare, che, a ridosso del castello e di alcuni palazzi gentilizi, è fortemente impresso da un'ampia varietà di slarghi; Paola, ove nella parte a monte di Piazza del Popolo le unità abitative, in contrasto con le zone di espansione ottocentesche, formano un agglomerato alquanto compatto; Cetraro, arroccato sopra una propaggine collinare di poco scostata dal litorale, che nel tratto più esterno è definita da una serie di unità abitative addensate; Belvedere, circoscritto da una strada curva avvolgente anche il castello, dalla quale si dipartono alcuni percorsi di attraversamento; Scalea, situato lungo un ripido colle dinanzi la pianura costiera sul quale si snoda una fitta ramificazione di gradinate convergenti ai ruderi di una struttura fortificata; Verbicaro, compatto ed omogeneo nella maglia urbana, alquanto aperta alla campagna; Papisidero, strutturato sopra un costone roccioso, con tratti affioranti lungo i percorsi; Aieta, che ricopre un'altura attraversata da un percorso di crinale. Si tratta di insediamenti le cui unità abitative sono disposte in maniera irregolare, secondo un'aggregazione che segue un profilo meno subordinato all'orografia del terreno con isolati poco allungati orizzontalmente e maggiormente contorti ed accidentati.

---

Forte, fra detti paesi, è l'uso degli archi e delle volte che compongono spazi abitativi ed urbani in una dimensione, per gli ultimi, non tanto di percorso, ma principalmente di sosta. Le strade sono intervallate da piazzole, spazi comunitari privatizzati nell'uso, slarghi a corte su cui aggettano numerose scale esterne, come a San Lucido con le tre piazzette dette "dalle sette scale" e Verbicaro ove, nel rione Bonifanti, tali strutture si articolano arditamente su più livelli. Alto, inoltre, è il numero di tratti viari coperti, in piano o in declivio, che si innestano lungo gli assi principali rendendo, con caratteri variegati, più compatto ed unitario il tessuto urbano; diverse sono anche le soluzioni strutturali, caratterizzate, per gli orizzontamenti, da comuni solai in legno, anche associati ad archi, o volte a botte. A Scalea, nel rione d'ingresso, tali percorsi detti *suppuorti* si dipartono, a gradoni, da un'unica strada, via Metastasio, anch'essa a tratti coperta, comunicante attraverso la piccola "Porta della marina" con l'omonimo slargo esterno alla cinta di case, che avvolge il centro storico in prossimità del litorale. A San Lucido, invece, per la scarsa acclività del sito, le strade ed i vicoli coperti si presentano poco accidentati e, quindi, più aperti al traffico veicolare. Gli ambiti urbani sono caratterizzati, in ogni caso, da percorsi spezzati, ove gli angoli si susseguono gli uni agli altri, con un'interruzione dello spazio riscontrabile sia in orizzontale, transitando da un vicolo ad un sottoportico o ad una piazzetta, che in verticale, osservando verso l'alto la volumetria del costruito caratterizzato da balconcini, rientranze, ponticelli, ballatoi, come si rileva in alcuni tratti viari di Belmonte, tra vico Esterno e via IV Novembre, di Cetraro, tra via Cannone e largo Casalinetto, di Verbicaro in prossimità delle vie Timpa e Moscatello ove, peraltro, i percorsi sono bordati ed ulteriormente accidentati da massi affioranti. Il tutto fra reti di reciprocità, di relazioni sociali ed economiche, di cortesie, o magari di ostilità, che nel tessuto urbano intricato trovano il massimo attecchimento<sup>193</sup>, accanto al lavoro domestico, al riposo e ad altre attività collettive di preparazione dei cibi e dei mestieri campestri o della pesca<sup>194</sup>.

---

<sup>193</sup> *Lassa u fuocu ardente e scappa duve a parturiente*, recita un proverbio di Belmonte che evidenzia la necessità di prestare subito aiuto in occasione di un parto. Quasi quotidiane, invece, erano le reciprocità del cucinato; il proverbio dello stesso paese: *alla vicina a pitta cchiù china*, sta a significare, per di più, quanto fosse importante riservare ai dirimpettai le porzioni migliori.

<sup>194</sup> Scrisse, alla fine dell'800, il folklorista Giovanni De Giacomo: "La parte inferiore di Cetraro si può dire che sia un paesetto attaccato alla città. Nelle casette basse, per le viuzze strette e tortuose si aggira una popolazione abbronzata, fiera, risoluta, forte, ma religiosa e credente fino alla superstizione. Quel popolo è composto da marinari propriamente detti, che vivono sul mare, e, solo nei giorni che non possono varare le barche per cattivo tempo, o a notte inoltrata o nelle ore ardenti dei giorni d'estate sono nelle case. I pescivendoli, che fanno anche i facchini, e le donne, insieme con i loro uomini, intessono reti nei vicoletti tortuosi e sugli usci delle porte. Di giorno, non senti che un cicalio di pettegolezzi e d'ingiurie, che si lanciano sui volti, e parolacce. Di tanto in tanto una donna malmena e bistratta un povero ragazzo, un marinaio minaccia la moglie, due pettegole si bisticciano e a queste, poi, si aggiunge tutto il vicinato schierato in due campi; e gli uomini o rispondono e mettono la loro parola, o se la ridono, continuando a fumare alla pipa e a intessere reti, o se la sbrigano con pugni e scappellotti. E questo è affare di tutti i giorni, quando la popolazione non è a mare"; G.

Sul versante jonico, oltre la citata Crotona, i centri interessati da modelli aggregativi e tipologici di matrice islamica sono numerosi, da sud, a partire dai territori reggini, come Riace, Monasterace, sino, via via, a quelli catanzaresi, quali S. Caterina, S. Andrea Apostolo dello Jonio, a nord, in particolare Petilia Policastro, sino a Trebisacce oltre la Piana di Sibari.

Strettamente correlati ai contesti urbani, importante, solida e singolare fonte per la lettura delle tracce di un'organizzazione spaziale di matrice islamica, si configurano, infine, l'architettura, le tecniche costruttive e il corpus figurativo, molto più limitati, anche perché più facili da cancellare, su cui, in ogni caso, carenti sono le indagini sistematiche; il tutto, in verità, espresso – per la mancanza di rilevanti e perduranti sedi di potere con la conseguenziale assenza di opere architettoniche d'impianto o totalmente islamiche – da segni strutturali, decorativi, tecnici e iconografici presenti in organismi propri di altre sfere culturali, fra tratti distintivi molteplici, mistioni e diversità, che attestano, comunque, anche nel composito mondo dell'arte medievale, l'apporto “d'un secondo Oriente”, quello musulmano<sup>195</sup>.

---

De Giacomo, *Il popolo di Calabria*, Trani, V. Vecchi - Tipografo/Editore, 1899, vol. II, parte III-IV-V, pp. 125-126.

<sup>195</sup> Nelle abbazie di S. Maria di Tridetti presso Staiti e S. Giovanni Vecchio presso Bivongi, oltre ad elementi strutturali d'impianto aperti ad un'ascendenza asiatica, forme arabeggianti si riscontrano nei due presbiteri, in particolare nell'arco acuto e nei *muqarnas*, nel partito delle colonnine di cotto incassate nel corpo murario interno del primo edificio e negli archi intrecciati del corpo presbiteriale del secondo. In Santa Maria del Patir tra Corigliano e Rossano elementi strutturali arabi sono presenti all'interno negli archi a sesto acuto e nelle colonne alloggiate fra gli spigoli rientranti, nonché all'esterno nell'intarsio policroma. A Tropea, oltre ad alcuni mulini tipologicamente accostabili al gusto islamico, la decorazione policroma della cattedrale attesta, oltre che l'accento campano-islamico, una lontana tradizione locale del costruire e dell'ornare legata ai rapporti col mondo arabo. Contenuti ma evidenti sono anche i segni a Scalea: negli ornati a giorno nelle due bifore di S. Maria d'Episcopio e Palazzo Spinelli; nella nicchia in cotto a S. Nicola in Plateis; nella loggetta cieca ad archi intrecciati sul paramento del così detto “palazzo vescovile”. Merlature di ascendenza islamica si riscontrano, invece, a Belvedere su alcune abitazioni del centro storico, a S. Severina a coronamento del castello, a Petilia Policastro su palazzo Ferrari, nei pressi di Fiumefreddo Bruzio su alcune case-torri. Altre forme decorative di notevole interesse sono: il particolare del pavimento musivo della Chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone, ascrivibile a maestranze di cultura bizantino-islamica; il portale lapideo della chiesetta del Purgatorio di Tortora con zoomorfie proprie dell'iconografia islamica. A ciò si aggiunge la produzione di ceramica, riecheggiante modelli islamici, attestata da: i bacini ceramici un tempo incavati a forma di croce sulla facciata del convento di San Bernardino da Siena ad Amantea, oggi rimossi e conservati; una parte della collezione Capialdi a Vibo Valentia; gli influssi sulla produzione in alcuni centri, come Squillace, la cui spinta iniziale viene riferita all'occupazione araba del X secolo; cfr. E. Zinzi, “Presenze e memorie della cultura figurativa islamica in Calabria e Basilicata”, cit.; R. Chimirri, *Atlante storico dell'architettura in Calabria. Tipologie colte e tradizionali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.



*Panoramiche di Morano e Scalea.*





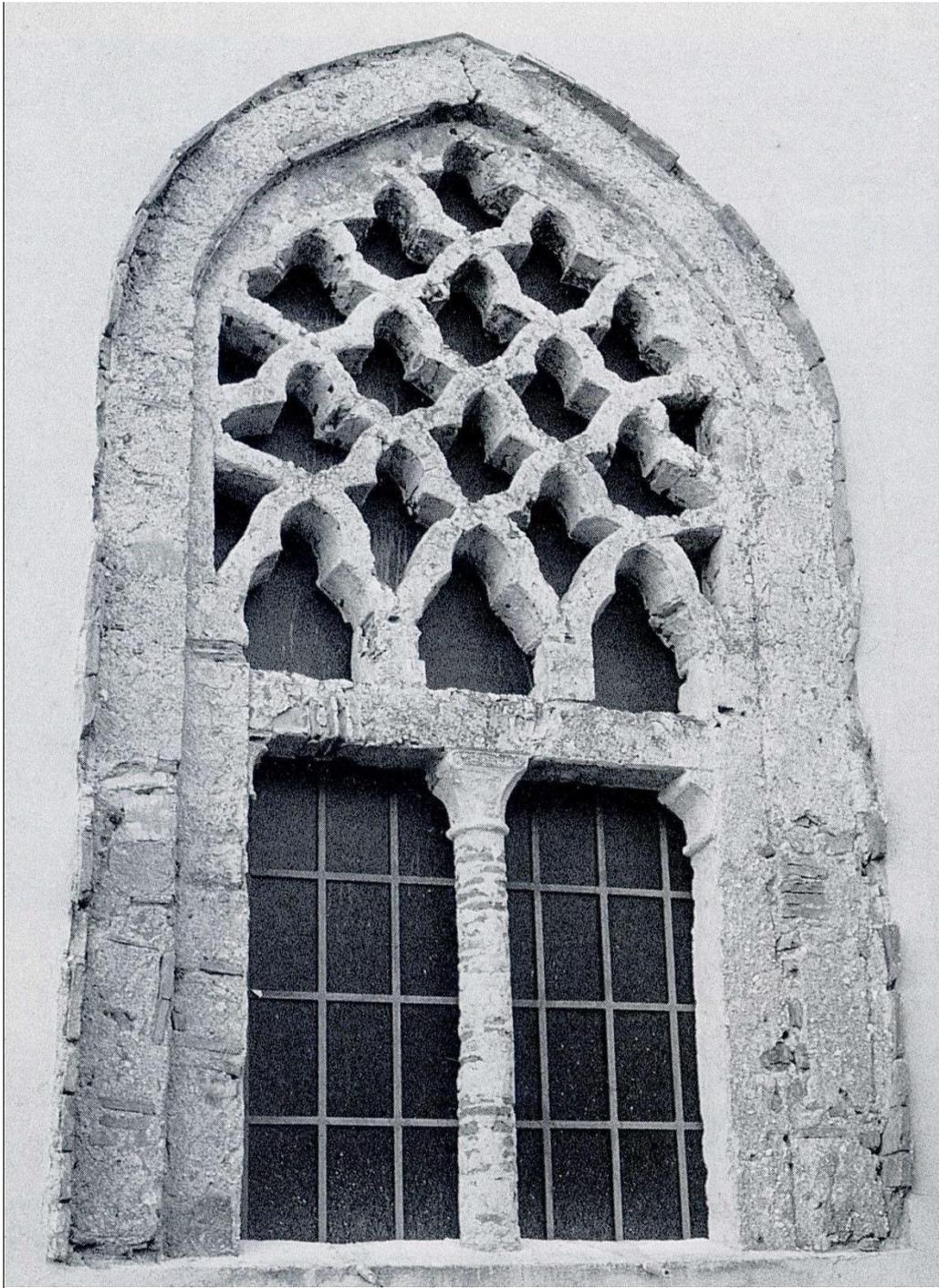
*Particolari planimetrici di Petilia Policastro e di Saracena.*



*Planimetrie di Reggio, antecedente agli interventi antisismici degli ultimi due secoli, e di Crotona.*



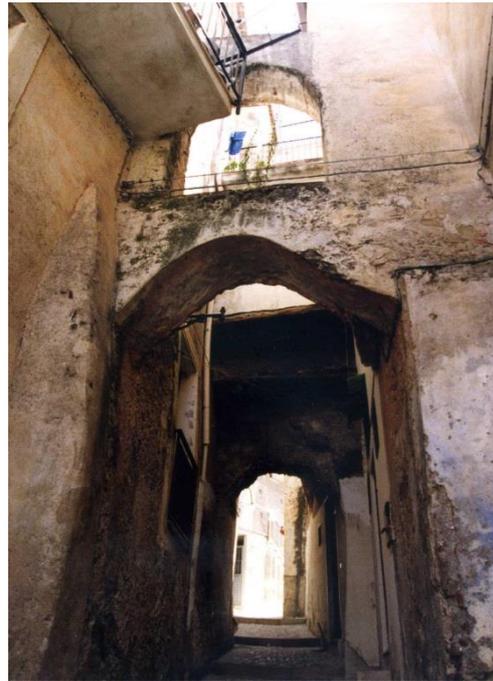
*Merlature e decorazioni di tendenza islamica su muri di cortili a Belvedere.*



*Bifora con motivi decorativi di tendenza islamica a Scalea.*



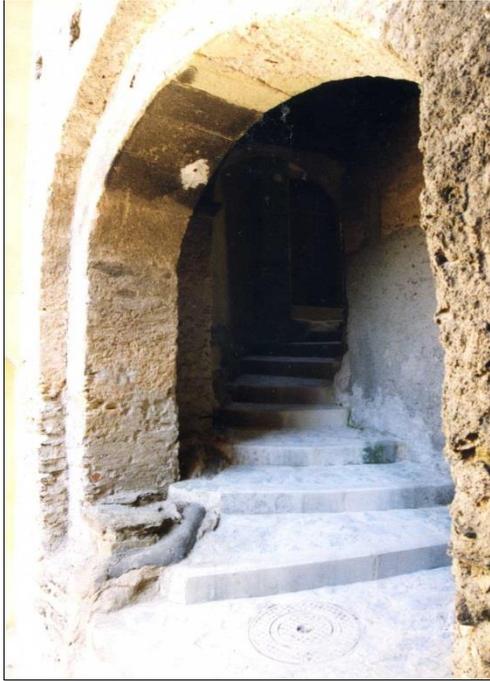
*Percorso coperto a Scalea.*



*Percorsi coperti e archi stradali a Belmonte e, in basso, a Verbicaro e Belvedere.*



*Arco e scala esterna decorata con motivi pensili a Caulonia.*



*Percorsi coperti e archi stradali a Belmonte, Bonifati e, in basso, a Cetraro.*



*Scala esterna con motivi pensili a Monasterace e percorso coperto a Morano.*



*Percorsi coperti a Verbicaro e Morano.*



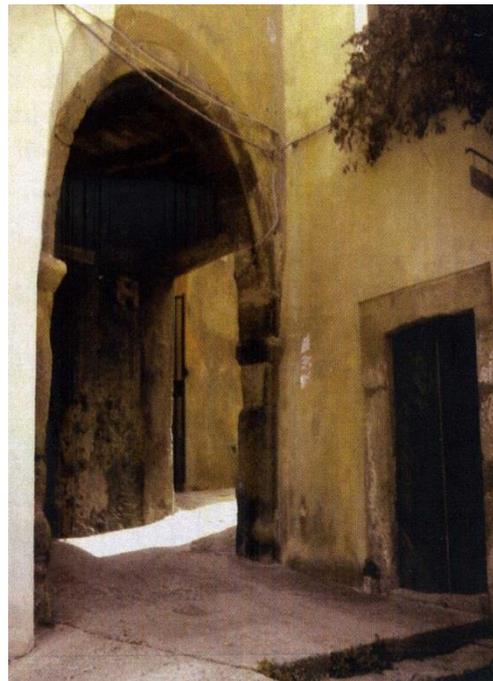
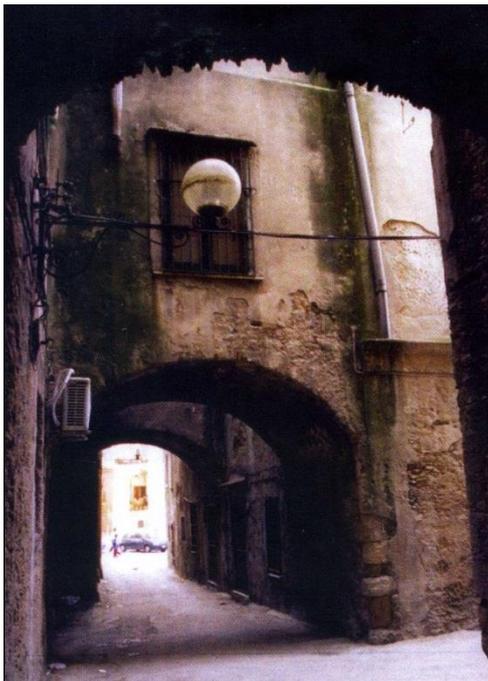
*Unità di vicinato a Scalea e Verbicaro.*



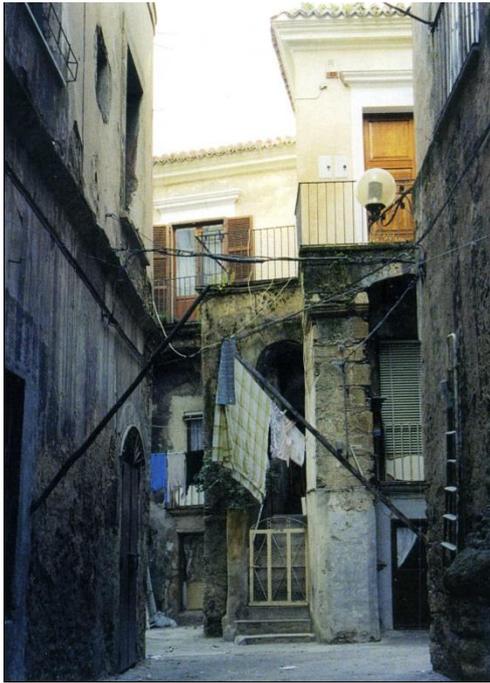
*Unità di vicinato a Scalea.*



*Unità di vicinato a Belvedere e Crotona.*



*Percorsi coperti a Morano e, in basso, a Crotone.*



*Percorso a zig zag a Crotona; spigolo smussato, motivi decorativi pensili e scala esterna a Monasterace.*



*Percorso coperto a Cosenza.*



*Percorso coperto arcuato a Belvedere.*



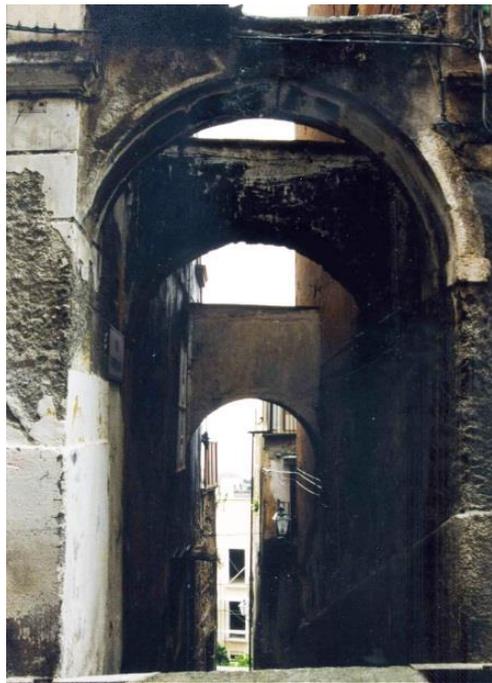
*Archi stradali a Cosenza.*



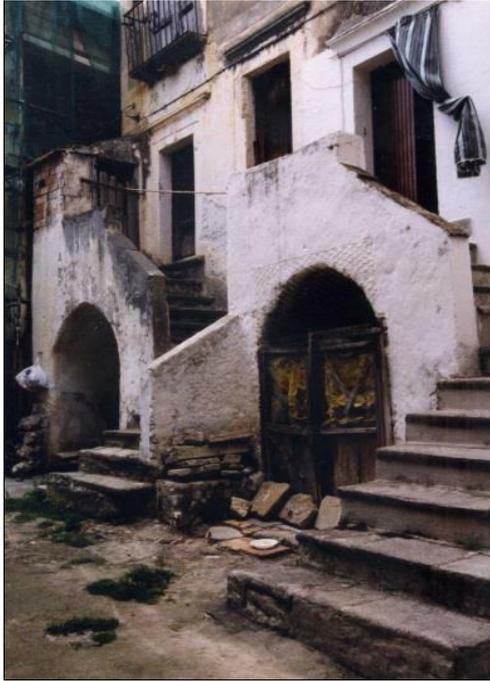
*Archi stradali a Orsomarso.*



*Archi stradali a Belmonte.*



*Archi stradali a Oriolo e, in basso, Orsomarso e Paola.*



*Scale sterne a San Lucido e, in basso, a San Nicola Arcella.*



*Percorsi coperti arcuati a Stilo, Verbicaro e, in basso, a Saracena.*



*Scale sterne a Scalea, Belmonte e, in basso, Verbicaro.*

## Bibliografia

- Abate C., *Il ballo tondo*, Piccola Biblioteca Oscar Mondadori, Milano 2005.
- Adriano A., *Carmi, tradizioni, pregiudizi nella medicina popolare calabrese*, Cosenza, 1932.
- Alario L.R., a cura di, *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- Alberti L., *Descrittione di tutta l'Italia & isole pertinenti ad essa...*, Appresso P. Ugolino, Venezia 1596 (la parte relativa alla Calabria si trova in G. Valente, *Leandro Alberti in Calabria*, Brenner, Cosenza 1968).
- Alessio G., *Saggio di toponomastica calabrese*, Olschki, Milano 1939.
- Altimari F., *Studi linguistici arbëreshë*, Quaderni di Zjarri Vol. 12, Zjarri, San Demetrio Corone 1988.
- Alvaro C., *Calabria*, Casa Editrice Nemi, Firenze 1931.
- Amari M., *Biblioteca Arabo-Sicula*, II, rist. Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1982.
- Baldacci O., *L'ambiente geografico della casa di terra in Italia*, in "Studi geografici pubblicati in onore del prof. Renato Biasutti", suppl. al vol. LXV (1958) della "Rivista Geografica Italiana".
- Barbieri G., Gambi L., a cura di, *La casa rurale in Italia*, Olschki, Firenze 1970.
- Barrio G., *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1571 (è comune l'edizione con prolegomeni di T. Aceti e osservazioni di S. Quattromani, Tipografia S. Michaelis ad Ripam, Roma 1737, rist. anastatica, Brenner, Cosenza 1979).
- Barucci C., *La casa antisismica. Prototipi e brevetti*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1990.
- Bellizzi M., "Limites terrestri e perimetri dell'anima" in Bellizzi M., *L'anemone rosso e gli uccelli di De Rada*, Editrice Il Coscile, Castrovillari 2006.
- Bolognari M., "Muri, case, spazi. La struttura materiale della *gjitonia arbëreshe*", in Alario L.R., a cura di, *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- Bolognari M., Fileni F., *Sortite antropologiche su qualche episodio arbëresh*, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università della Calabria, Editrice MIT, Cosenza 1976.

- Bonesio L., *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2007; *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*, Arianna Editrice, Casalecchio (BO) 2002.
- Bouras C., *Houses and settlements in Byzantine Greece*, edited O. Doumanis, Shelter in Greece, Athens 1974.
- Branca A., *Relazione sulla seconda circoscrizione (provincia di Potenza, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria)*, “Atti della Giunta per l’Inchiesta Agraria sulle condizioni delle classi agricole”, vol. IX, fasc. 1 e 2, Forzani, Roma 1883.
- Briefe ueber Kalabrien und Sizilien. Reise von Neapel bis Reggio in Kalabrien*, Dieterich, Gottingen 1787, 2 voll.
- Albani Berlingieri R., *Curiosità di un viaggio in Calabria e in Sicilia nel 1791*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1794.
- Ciuffolini A., a cura di, *Indagine sulle condizioni di vita dei contadini italiani*, Roma 1930.
- Caldora U., *Statistica Murattiana nel Regno di Napoli: le relazioni sulla Calabria*, Università di Messina, Facoltà di Lettere, Istituto di Geografia, 1960.
- Callari-Galli M., Harrison G., *La danza degli orsi*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 1974.
- Cappelli V., *Sguardi. Il Sud osservato dagli ultimi viaggiatori (1806-1956)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.
- Cavalcanti O., *La cultura subalterna in Calabria*, vol. I, Casa del libro editrice, Roma 1982, vol. II (1981-1998), Rubbettino, Soveria Mannelli 1999; *Il materiale, il corporeo, il simbolico*, Roma-Reggio C., Gangemi, 1984; *Rosso apotropaico*, in: “Miscellanea di studi storici”, Dpt Storia, Università della Calabria; *Il brigante di carta e parole*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.
- Cavalcanti O., Chimirri R., *Di fango, di paglia... Architettura in terra cruda in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.
- Chimirri R., “Urbanistica Architettura Interni”, in O. Cavalcanti, a cura di, *Cervicati*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001; *Il terremoto del 1908: tradizioni ed innovazioni costruttive in Calabria e nel messinese*, in “Calabria sconosciuta”, n. 103, luglio-settembre 2004; *Architettura popolare del Tirreno cosentino*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; *Atlante storico dell’architettura in Calabria. Tipologie colte e tradizionali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; *Architetture di terra. Itinerari di cultura materiale*, Centro Editoriale e librario, Unical, Rende 2009.
- Chimirri R., Malerba S., *Caratteri urbanistici islamici nella Crotona medievale*, in “Calabria Sconosciuta”, n. 108, Ottobre-Dicembre 2005.

- Colletta P., *Storia del reame di Napoli. Dal 1735 sino al 1825*, Introduzione di G. Catenacci, Grimaldi & C. Editori, Napoli 2003, ristampa della edizione di Prato del 1862.
- Comi S., *Viaggio in Calabria 1777-1778*, Effe Emme, Chiaravalle C.le 1977.
- Costantino M.R., a cura di, *Augustus John Cuthbert Hare. Città della Calabria*, Monteleone, Vibo Valentia 2005.
- Costanzo G., *Vincenzo Padula, Calabria di sempre*, Ed. Corte, Roma-Milano 1971.
- Cuneo P., *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- Currò G., Restifo G., *Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- Dalena P., a cura di, *Medioevo rupestre. Strutture insediative nella Calabria settentrionale*, Mario Adda Editore, Bari 2007.
- Davolos N., *Rifondazione dell'impianto stradale del centro storico della città di Crotona a forma di albero nell'età alto medievale*, in "Il tesoro delle Città", anno VI, Ed. Kappa, Roma 2011.
- Decandia L., *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000; *Anime di luoghi*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- De Coulanges F., *La città antica*, traduzione di G. Perrotta, Firenze, Sansoni, 1972.
- De Dolomieu D., *Memorie sopra i tremuoti della Calabria nell'anno 1783*, presso G. P. Merende e comp., Napoli 1785.
- De Giacomo G., *Il popolo di Calabria*, Trani, V. Vecchi - Tipografo/Editore, 1899, vol. II.
- De Leo P., a cura di, *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, Di Mauro Editore, Cava dei Tirreni 1988; "Gli Albanesi in Calabria e in Basilicata. Le immigrazioni dal tardo medioevo all'età moderna", in P. De Leo, a cura di, *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, cit.
- De Martino E., *Morte e pianto rituale*, Boringhieri, Torino 1975.
- Dematteis G., Ferlaino F., *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Ires, Torino 2003.
- Di Francia L., *Fiabe e novelle calabresi*, Donzelli Editore, Roma 2015.
- Di Nola Molisi G.B., *Cronica dell'antichissima e nobilissima città di Crotona e della Magna Grecia*, Napoli 1649.
- Severino C., *Crotona*, Laterza, Roma-Bari 1988.
- Dorsa V., *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, Cosenza, 1884, ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1983.
- Fabietti U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco* (1995), Carocci, Roma 1998.

- Faeta F., a cura di, *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1984.
- Fileni F., *Analógico e digitale. La cultura e la comunicazione*, Gangemi, Roma 1984.
- Fiore B., "Introduzione" del volume *Antropologia dello spazio* de "La ricerca folklorica", numero 11, Brescia, Grafo Edizioni, aprile 1985.
- Fiore G. da Cropani, *Della Calabria Illustrata*, tomo I (1691 postumo), a cura di Ulderico Nisticò, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999; tomo II (1743), a cura di Ulderico Nisticò, Rubbettino Soveria Mannelli 2000; Tomo III (1977), a cura di Ulderico Nisticò, Rubbettino Soveria Mannelli 2001.
- Fonseca C.D., "Civiltà e/o cultura rupestre", in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo Convegno internazionale di studi (Taranto-Mottola 1973), a cura di dello stesso Autore, Taranto 1977.
- Franchetti L., *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, Firenze 1875, parte II, Calabria e Basilicata.
- Fusaro F., *La città islamica*, Laterza, Roma-Bari 1984.
- Galanti G.M., *Giornale di viaggio in Calabria* (1782), a cura di A. Placanica, Società Ed. Napoletana, Napoli 1981.
- Galdieri E., *Le meraviglie dell'architettura in terra cruda*, Laterza, Roma-Bari 1982.
- Gambi L., *Calabria*, Utet, Torino 1978.
- Giustiniani L., *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli* (1797-1805), Forni Editori, Bologna 1969 (rist. anastatica).
- Gjeçov S.C., *Codice di Lek Dukagjini ossia Diritto consuetudinario delle montagne d'Albania*, trad. P. Paolo Dodas, a cura di G. Fishta e G. Schirò, Reale Accademia d'Italia. Centro Studi per l'Albania, Roma 1941.
- Grimaldi F.A., *Descrizione dei tremuoti accaduti nella Calabria nel 1783*, Porcelli, Napoli 1784.
- Guidoni E., *Architettura primitiva*, Electa, Milano 1975; *Urbanistica islamica e città medievali europee*, in "Storia della città", n. 7, Electa, Milano 1978; *Percorsi processionali e centri minori in Sicilia*, in "Storia della città", 9, Electa, Milano 1978; *L'architettura popolare italiana*, Laterza, Roma-Bari 1980; *Processioni e città*, in "Atlante di Storia Urbanistica Siciliana", 2, Flaccovio, Palermo 1980.
- Guillou A., F. Burgarella, V. Von Falkenhausen, U. Rizzitano, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Utet, Torino 1983.
- Heidegger M., *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano 1993.
- Idrîsî, *Il libro di Ruggero*, tradotto e annotato da U. Rizzitano, Flaccovio, Palermo 1966.
- Isnardi G., *Frontiera calabrese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965.

- Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783, posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli*, con introduzione di E. Zinzi, Mario Giuditta Editore, Catanzaro 1987.
- Izzo I., *La popolazione calabrese nel secolo XIX*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965.
- Klapisch-Zuber C., "Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne", in *Storia d'Italia*, Torino 1973, V.
- Klapisch-Zuber C. et Day J., *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in *Villages désertés et histoire économique*, Paris 1965.
- Kyriakides-Nestoros A., *Κημάδια του χώρου στόν παραδοσιακό πολιτισμό, λαογραφικά μελετήματα*, Thessaloniki 1975.
- La Cecla F., *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano 2006.
- Lascaris C., *Epistulae*, in F. Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium*, Messina 1562.
- Lear E., *Diario di un viaggio a piedi. Reggio Calabria e la sua provincia (25 luglio – 5 settembre 1847)*, Edizioni Parallelo, Reggio Calabria 1975.
- Levi M.A., *Roma antica*, Utet, Torino 1963.
- Lévi-Strauss C., *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano 1966; *Tristi Tropici*, Il Saggiatore, Milano 1970.
- Lima A.I., *La dimensione sacrale del paesaggio. Ambiente e architettura popolare di Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1984.
- Lombardi Satriani L.M., "Alla ricerca dello spazio perduto", in *Itinerari per la Calabria*, a cura di, M. P. Di Dario Guida, Editoriale l'Espresso, Roma 1983; "La casa dell'uomo. Sacrificio, fondazione, memoria", in F. Faeta, a cura di, *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, Roma-Bari, Laterza, 1984; *Il sogno di uno spazio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.
- Lombardi Satriani L.M., Meligrana M., *Il ponte di S. Giacomo*, Rizzoli, Milano 1982; *Un villaggio nella memoria*, Gangemi, Roma 1987.
- Lombroso C., *In Calabria (1862-1897)*, Giannotta, Catania 1898.
- Malaterra G., *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardis ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, in RIS, V, Bologna 1927.
- Marafioti G., *Croniche et Antichità di Calabria*, Padova 1601.
- Marenghi E., *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province Meridionali e nella Sicilia*, vol. V, Basilicata e Calabria, Roma 1909.
- Marino L., *Χρυσολεία*, tipolit. La Poligrafica, Scalea 1996.
- Marzano G.B., *Usi e costumi. Pregiudizi e superstizioni. Meteorologia. Terapia e fisioterapia. Dialetto e letteratura popolare di Laureana di Borrello e di alcuni paesi del suo mandamento*, in "La Calabria", A III, n. 3.

- Minieri Riccio C., *Notizie storiche tratte da 62 registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877.
- Minuto D., “I Greci di Calabria e d’oltre Pollino. Tradizione bizantina in Calabria: sopravvivenze e prospettive”, in P. De Leo, a cura di, *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, Di Mauro Editore, Cava dei Tirreni 1988.
- Minuto D., Venoso S.M., “L’architettura religiosa in età bizantina. Grotte”, in A. Placanica, a cura di, *Storia della Calabria Medievale. Cultura Arti Tecniche*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1999.
- Mosino F., *I Greci di Calabria e d’oltre Pollino. Origine, storia e lingua*, in P. De Leo, a cura di, *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, Di Mauro Editore, Cava dei Tirreni 1988.
- Muscetta C., *Vincenzo Padula, Persone in Calabria*, Parenti, Firenze 1950.
- Nicoletti M., *L’architettura delle caverne*, Laterza, Roma-Bari 1980.
- Norberg-Schulz C., *L’abitare. L’insediamento, lo spazio urbano, la casa* (1984), Electa, Milano 1995; *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura* (1979), Electa, Milano 2000.
- Oranges P., *Arbëreshë. Immagini della memoria*, MIT, Cosenza 1988.
- Paçukaj S., *Albania. Antropografia degli anni '20*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012.
- Padula V., *Il Bruzio, Giornale politico letterario del 1864*, II ed., vol I, tip. F.lli Testa, Napoli 1897; *Calabria prima e dopo l’Unità*, a cura di A. Marinari, Laterza, Bari 1977, vol. 2°.
- Pardi G., *I registri Angioini e la popolazione calabrese del 1276*, in “ASPN”, n.s., VII (1921).
- Pesare M., *La dimora dei luoghi, Saggi sull’abitare tra filosofia e scienze sociali*, Icaro, Lecce 2007.
- Pezzoli-Olgiati D., *Immagini urbane. Interpretazioni religiose della città antica*, Universitätsverlag Freiburg Schweiz Vandenhoeck & Ruprecht Göttingen, 2002.
- Placanica A., a cura di, *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1992; *Storia della Calabria Medievale. Cultura Arti Tecniche*, a cura di, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1999.
- Principe I., *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Edizioni Effe Emme, Chiaravalle C.le 1976; *Città e territorio in Calabria. Appunti per una discussione*, in Storia urbana n. 9, Franco Angeli Editore, Milano 1979; *Urbanistica periferica. Città minori, storia e società nel Mezzogiorno*, Framasud, Chiaravalle C.le 1984; *Carte geografiche di Calabria nella raccolta Zerbi*, Vibo Valentia, Mapograf, 1989; *Paesaggi e vedute di Calabria nella raccolta Zerbi*, Mapograf, Vibo Valentia 1993.
- Pugliese F., *Il terremoto dell’8 settembre 1905 in Calabria*, Arti Grafiche BMP, Firenze 1996.

- Rabbizzani G., *Lettere dall'Italia*, Carabba, Lanciano 1931.
- Relazione dell'ultimo terremoto della Calabria e della Sicilia, inviata alla Società Reale di Londra*, Della Rovere, Firenze 1783.
- Resta C., *Il luogo e le vie. Geografia del pensiero di Martin Heidegger*, Franco Angeli, Milano 1996.
- Rikwert J., *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Einaudi, Torino 1981.
- Rilliet H., *Colonna mobile in Calabria nel 1852*, Ed. Casa del libro, Cosenza 1962.
- Rimpert S., *Les paysages urbains*, Colin, Paris 1973.
- Rohlfs G., *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria. Prontuario filologico-geografico della Calabria*, Longo Editore, Ravenna 1974.
- Rossi F., Filice C., *Gijtonia. Origine e sviluppo degli insediamenti albanesi in Calabria*, Edizioni Framma Sud, Chiaravalle C.le 1983.
- Rotelli C., a cura di, *Gli Albanesi in Calabria. Secoli XV-XVIII*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1988.
- Rubino G.E, Teti M.A., *Catanzaro*, Laterza, Roma-Bari 1987
- Sacco F., *Dizionario, storico, fisico del Regno di Napoli*, Flauto, Napoli 1797.
- Signorelli A., *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini e Associati, Milano 1996; *Case a perdere?*, in L.R. Alario, a cura di, *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- Sole G., *Il pellegrinaggio*, Cassano Jonio, tipografia. Pantuso, I.R.S.D.D., serie DEA, n. 4, 1997; *Il viaggio dei pellegrini. Saggio di antropologia religiosa*, Rende, Centro Editoriale e Librario, Unical, 1998.
- Taruffi D., De Nobili L., Lori C., *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria (note statistiche ed economiche)*, Barbera, Firenze 1908.
- Teti V., *Acque paesi, uomini in viaggio: appunti per un'antropologia dell'acqua in Calabria in epoca moderna e contemporanea*, Miscellanea di studi storici V, 1985-86, Dpt Storia, Unical; *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli, Roma 2004; "Le rovine: abbandono, memoria e costruzione identitaria", in L.R. Alario, a cura di, *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; *Terra inquieta. Per un'antropologia dell'erranza meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.
- Todaro V., *Vie di terra e di acqua in Calabria: dal viaggio di Carlo V (1535) all'Unità d'Italia (1861)*, Pellegrini Editore, Cosenza 2011.
- Trombetta A., *La Calabria del '700 nel giudizio dell'Europa*, Conte, Napoli 1976.
- Turri E., *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 1998.

- Vacalopoulos A.E., *La retraite des populations grecques vers des regions éloignées et montagneuses pendant la domination turque*, *Balkan Studies*, 4, 2, 1963.
- Valente G., *Leandro Alberti in Calabria*, Brenner, Cosenza 1968; *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Frama Sud, Chiaravalle C.le 1973; *La Calabria dell'abate Pacichelli*, a cura di, Effe Emme, Chiaravalle C.le 1977; *La Calabria dell'abate di Saint-Non*, Effe Emme, Chiaravalle C.le 1978.
- Ventura A., *L'Italia di Piri Re'is. La cartografia turca alla corte di Solimano il Magnifico*, Capone Editore, Lecce 1988.
- Vivenzio G., *Historia e teoria dei tremuoti in generale ed in particolare di quello della Calabria Ulteriore e di Messina nel 1783*, Stamperia Reale, Napoli 1783.
- Zagari D., *J.H Von Riedesel*, in "Rivista Critica di Cultura Calabrese", a. IV (1924), fasc. 1-2; *Le colonie italo albanesi di Calabria. Storia e demografia secoli XV-XIX*, Editore Casella, Napoli 1941.
- Zanotti Bianco U., *Tra la perduta gente* (1959), Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.
- Zeri F., "Prefazione" del vol. 8 "Inchieste su centri minori" della *Storia dell'arte italiana*, Einaudi, Torino 1980.
- Zinzi E., "Introduzione" a *Istoria de' fenomeni del terremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783, posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli*, Mario Giuditta Editore, Catanzaro 1987; "Presenze e memorie della cultura figurativa islamica in Calabria e Basilicata", in P. De Leo, a cura di, *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, Di Mauro Editore, Cava dei Tirreni 1988; *Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo*, in A. Placanica, a cura di, 1999.
- Zivas D.A., *The private house in the Ionian islands*, in "Shelter in Greece", edited by O. Doumanis and P. Oliver, Athens 1975.

Le immagini, tranne quelle d'epoca di fonti citate o d'ignoti, nonché le cartografie comunali e le ortofoto di *google earth*, sono dell'Autore.